Roma, 15 febbraio 1965 Anno III - N. 3 (44) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

PICCARDI: LA CERNIERA URBANISTICA

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

Sabato 20 febbraio, alle ore 16,30, al Ridotto del Teatro Eliseo (Via Nazionale 183/d) si terrà una « tavola rotonda » sul tema:

UNIVERSITA' IN CRISI

Parleranno l'on. Tristano Codignola, il prof. Ambrogio Donini, l'on. prof. Giuseppe Ermini, il prof. Pietro Prini; presiederà il prof. Angelo Monteverdi.

Le precedenti sei « tavole rotonde », organizzate dal Movimento Gaetano Salvemini, si sono svolte: 1ª) il 20 ottobre 1963 su « Il finanziamento dei partiti »; 2ª) il 1º dicembre su « Aspetti politici della congiuntura economica »; 3ª) il 12 gennaio 1964 su « I poteri del Presidente della Repubblica »; 4ª) il 23 febbraio su « Il divorzio e l'unità familiare »; 5ª) il 14 novembre su « Il caso Ippolito »; 6ª) il 20 dicembre su « I comunisti oggi nella democrazia italiana ». Su ciascun tema hanno esposto le loro tesi studiosi e politici di diverso orientamento ideologico, ognuno di loro parlando a titolo puramente personale.

Alla « tavola rotonda » possono prendere la parola soltanto i cinque oratori designati; ma il dibattito proseguirà, la sera di mercoledì 24 alle ore 21,30, presso la sede del Movimento Gaetano Salvemini (via G. Pisanelli 2, p. t.), dove chiunque lo desideri può intervenire per proporre obiezioni e per esprimere le proprie opinioni.

Questi incontri sono dedicati specialmente ai giovani, nella fiducia che possano servire a far loro meglio comprendere l'importanza del dialogo, anche con uomini di diverso pensiero, e ad incoraggiarli ad approfondire l'esame dei problemi concreti della vita pubblica italiana.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

15 FEBBRAIO 1965

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANNA GAROFALO - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI**

Redattore Responsabile: **Luigi Ghersi**

sommario

In copertina: Moro, Fanfani, Rumor, Colombo, Scelba, Gava, Pastore, Donat-Cattin

Disegni di Nino Cannistraci

«L'Astrolabio» esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico «L'Astrolabio».
Editore «L'ARCO» s.r.l. - **Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Oggi, non domani

Se vi è una parte che nessuno di noi dell'Astrolabio, e tanto meno io, vuol rappresentare è quella del mentore, il mentore sgradito che senza assumere responsabilità vuol rivedere le bucce. Questo foglio vien scritto e composto quando gli organi centrali del PSI non si sono ancor pronunciati, e nessuno sa, o almeno io non so, se sarà chiarificazione e rilancio, e di qual forza; o se sarà crisi. Sono dunque osservazioni esterne sui dati obiettivi della situazione; osservazioni amichevoli, poiché le bucce dei socialisti sono anche le mie.

E la prima osservazione è questa: di settimana in settimana mutano i connotati e i grattacapi di questa fastidiosa congiuntura economica e politica. Quello che si è detto ieri, oggi chiede già una diversa accentazione. Ed in generale si può constatare che la situazione si aggrava, o perlomeno si fanno più oscure le prospettive.

Qualche miglioramento negli indici e negli indizi economici affiora, qualche possibilità di spinta si apre, qualche direttiva per un'azione di certo si intravede. Ma in contrasto opera un procedere recessivo che non contraddetto si fa progressivamente restrizionista. L'opera di controspinta è già in forte ritardo, anche per effetto delle agitate vicende politiche. In parecchie zone meridionali il ristagno della vita economica è già grave, e gli effetti negativi dei rientri di emigranti e delle mancate emigrazioni non si sono ancora completamente manifestati. La ripresa dell'attività edilizia sembra per ora problematica. Le condizioni delle economie esterne all'italiana diventano meno favorevoli nella Comunità, e fuori sono turbate da preoccupazioni monetarie.

Settori industriali in condizioni difficili di mercato, crisi d'imprese progressi della razionalizzazione e dell'automazione, costante pressione logoratrice del costo della vita in ascesa: molti fattori concorrono a generare una aperta recessione occupazionale, non ancora all'angolo della strada, ma già in corso, che colpirà duramente le masse, e specialmente la larga fascia dei sottoccupati e male occupati che il *boom* ha messo in movimento.

Può diventare sempre più difficile governare per i socialisti. La crisi divora formule e ideologie, e le circostanze possono trasformare il centro-sinistra in elementare governo di emergenza. O si opera subito ed energicamente per dominare la recessione o della recessione si può diventar prigionieri.

E teniamo conto dei fatti internazionali. La politica americana si è lasciata spingere in una via cieca, e pericolosa. Auguriamo non avvenga la stessa cosa in Europa; auguriamo che la questione germanica e l'armamento atomico della NATO non turbino il 1965. Ma anche considerando questo orizzonte occorre che i socialisti sappiano come non lasciarsi trascinare a rimorchio, prigionieri di un'altra emergenza.

Man mano che le difficoltà aumentano diminuisce per i socialisti al governo e fuori del governo la libertà di azione. E diventa sempre più grave la responsabilità sia di andarsene dal governo, sia di restare.

Sul Partito socialista incombe una duplice responsabilità: più ristretta e specifica verso il mondo socialista, più ampia e generica verso il paese, che è cosa diversa dalla docile e zelante amministrazione di un sistema capitalista, come si rimprovera da sinistra al PSI. Deve essere ora la garanzia di un'azione congiunturale guidata e selettiva, deve essere a più lungo termine la garanzia di un inquadramento e controllo democratico del nostro sistema economico.

Sono a mio modo di vedere responsabilità gravi che misurano la maturità di un partito di governo. Deve essere bene e obiettivamente pesato il costo, sempre per il paese, anche dei lunghi negoziati e di una crisi difficile; e tanto più le prospettive aperte da una rottura. Andarsene o restare per seguir la linea di maggior facilità o minor resistenza può essere evasione o resa. Ma in fondo il dilemma è solo apparente. Contro la evasione o la resa vi è una scelta sola: determinare le condizioni di funzionamento ed i punti di programma incontestabilmente qualificatori che possono permettere di mantenere una responsabilità nella direzione del paese insieme con forze nelle quali ha tanto peso la conservazione classista e clericale.

In fondo il PSI paga ora l'indecisione e l'errore di non aver rotto la coalizione di governo al momento della crisi di giugno e della revisione moderata della linea Moro. L'attestamento dei socialisti su una posizione di forza avrebbe fortemente reagito sulla Democrazia Cristiana e sulle sue assemblee e le sue scelte, particolarmente stimolando il consolidamento della sinistra cattolica. Comunque i socialisti si sarebbero trovati in condizioni di maggior libertà verso una DC costretta a chiarire il suo orientamento sia con una sterzata sinistrorsa che avesse permesso un governo efficiente, sia con una virata a destra che potesse meglio servirle a ripresentarsi agli elettori.

Ora le condizioni sono peggiorate, la congiuntura avviluppa più strettamente i governanti, la libertà di scelta è più limitata. Le occasioni perdute non si ricreano. E Dio non voglia che la storia socialista di questo periodo diventi la storia delle occasioni perdute.

Le condizioni sono peggiorate, perché si deve far conto e trattare con la Democrazia Cristiana come è uscita dall'operazione Rumor di ricucitura sanzionata dal recente Consiglio Nazionale. Tutto è stato già detto su questo compromesso di unificazione e sul suo significato generale nella politica del paese. E' un significato di evasione nel senso che la qualificazione di una politica di partito, è posposta alla salvaguardia di un'unità del tutto formale e disciplinare. Il fine primario resta sempre il controllo del potere e del governo.

La misura del pericolo di disintegrazione di questo partito manifestatosi in occasione delle elezioni presidenziali è data dal massiccio intervento della gerarchia ecclesiastica, giunta a sbandierare la minaccia dei comitati civici alla sinistra interna ed esterna. Veramente cattiva idea, poiché, in un momento così delicato sanzionava con l'autorità del Papa la *emprise* ecclesiastica sulla politica democristiana, ed il valore accessorio che in questa politica ha il centro-sinistra.

La soluzione comune ed unitaria del Consiglio Nazionale democristiano ripete nei riguardi del centro-sinistra lo stesso atteggiamento tenuto nella scelta del candidato alla Presidenza. Sostanziale indifferenza non alla coalizione, ma alla politica della coalizione, e quindi volontà d'imposizione agli altri partiti della soluzione cosiddetta unitaria della Democrazia Cristiana. E' solo sulla spartizione dei posti che si può trattare.

Farei, tuttavia, una pittura tendenziosa se non avessi presente che la Democrazia Cristiana è sempre plurifronte. Una parte di essa, forse sempre più larga, avverte che il centro-sinistra è cosa diversa da una pesante necessità parlamentare e la sua politica è una cosa seria. Sulla mediazione Moro che moltiplica le assicurazioni sugli adempimenti programmatici, scrosta la vernice anti-comunista che Rumor aveva dato come unico legame politico comune al compromesso unitario, raddoppia le dimostrazioni di attivismo anti-congiunturale.

I socialisti devono valutare con occhi aperti questa situazione complessa. Non possono trascurare il rifiuto democristiano di determinare a maggioranza un coerente programma di realizzazioni politiche anche moderato, ma non centrista. Ogni corrente ha infilato nel compromesso le sue vedute, tutte con pari diritto di rappresentanza e di affermazione. Già questa condizione incrina i requisiti di unità, efficienza stabilita dell'azione di governo che i socialisti vogliono verificare e chiarire. Ora si parla dell'ingresso nel Governo di un rappresentante della destra ufficiale. Non è da far questione delle persone, generalmente preferibili a molli e incerti centristi. Ma non può esser accettato che sia rinforzata proprio al Governo la già troppo facile udienza alle esigenze dei grossi interessi ed il potenziale d'insabbiamento, e sia accresciuta la difficoltà di trattare con i sindacati e la pressione per la generalizzazione delle giunte di centro-sinistra, anche dove i connotati dei democristiani locali le rendono giunte di effettivo centro-destra. Ecco un primo gruppo di condizioni e garanzie che a me sembrano necessarie, ma non ancor sufficienti.

Mi sembra parimenti necessario non assumere come alibi assolutorio la urgenza di lavorare. Lavorare a tutt'uomo senz'altro, ma solo quando sia chiarito che non si procede a testa bassa. Non assumere come alibi assolutorio le molte centinaia di miliardi — 900 salvo errore — che sono lì pronte a dare case, scuole ed ospedali, e che purtroppo sono spendibili in troppo piccola parte, e con ritardo e fatica. Sono purtroppo limitate le disponibilità per stimolare gli investimenti privati. Sono più utili le spese d'investimento delle aziende parastatali, che dovrebbero essere rapidamente accresciute.

Si considera la Cassa DD.PP. un pozzo di S. Patrizio inesauribile: è dubbio quanto concretamente essa possa sollevare le finanze locali, boccheggianti ed in buona

parte per gli oneri causati dal disordinato *boom* urbano. Ancora adesso non si sa che cosa possa esser fatto per le pensioni ai lavoratori, e per altre numerose categorie di sofferenti. Sono spese di dubbia utilità economica, ma di obbligo sociale troppo differito. Se i socialisti avessero agganciato l'avvento del centro-sinistra oltre che alle riforme di struttura a organiche misure di sicurezza sociale! Ecco materia per alcuni chiarimenti particolari da premettere alla ricostruzione del Governo. Essi si riassumono in un inventario generale, completo ed assolutamente realistico delle necessità urgenti e dei mezzi disponibili e rapidamente rastrellabili. Ne uscirebbe, tra l'altro, la dimostrazione della indifferibilità di grossi prestiti pubblici, stranieri o nazionali.

Questa premessa conoscitiva deve servire di base alla anticipazione, fin da ora possibile, di una ordinata politica di piano, sulla quale dovrebbe intervenire una garanzia fondamentale, quella che stabilisce un salto di qualità tra la pratica occasionale dei salvataggi, dei tamponamenti e degli incentivi ed una strumentata volontà del governo di indirizzare la politica del credito; di dare senso unitario, cioè di massima efficacia economica attuale e prospettica, agli investimenti; di fare una politica di prezzi e di costi, anche eliminando i sovraccosti da rendite di posizione, di unificare e orientare selettivamente, nelle industrie e nei campi, per settori e per territorio, la politica degli incentivi. Pur in attesa delle riforme istituzionali e dei nuovi strumenti giuridici di controllo e difesa, non sono più ammissibili le politiche separate dei vari Ministeri economici, a cominciare dal Tesoro.

Una seconda garanzia di fondo riguarda la pronta realizzazione e messa in opera degli strumenti previsti dal progetto di piano quinquennale. Rappresentano già attualmente, per quanto se ne sa, soluzioni di compromesso, a cominciare dal Ministero del Bilancio. Snaturamenti e dilazioni tali da ridurre quello che vuol essere un piano ad uno schema di ragionamento per i socialisti dovrebbe esser considerato ragione di rottura.

L'introduzione in Italia di un piano di sviluppo, non agnostico politicamente come in Francia, ma di indirizzo democratico ed aperto ad avanzamenti ulteriori, rappresenta il primo passo di una svolta storica, e la giustificazione di un con-governo socialista con la Democrazia Cristiana. Cedere su questo terreno significa retrocedere. Meglio andarsene.

Non mancano altri punti gravi, come rettifiche sostanziali alla legge urbanistica, impegni precisi sia per alcune riforme giuridiche, sia per l'adeguamento dell'Amministrazione statale alle esigenze della programmazione, sia per l'organizzazione e rinnovamento dei sistemi di controllo, secondo la proposta del gruppo parlamentare socialista del Senato.

Ed infine una garanzia è necessaria per la politica internazionale. Bando assoluto alle perorazioni per la pace e sicurezza sui limiti della politica atlantica. A giustificazione di questo particolareggiare che può parere eccessivo ed indebito va detto che esso muove dalla convinzione che questo momento critico deve essere affrontato *in toto*, in tutte le sue implicazioni politiche, senza reticenze e facilità d'illusioni; dalla convinzione che una crisi anche se importa una ricostruzione del Gabinetto in modo da renderlo meglio idoneo alla necessaria revisione della sua impostazione — come a me sembra inevitabile — non può essere rinviata. Oggi è ancora possibile. Domani non lo sarà più.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il ritorno di Gedda

Per quanto abituati a considerare « normale » l'ingerenza della Chiesa nella lotta politica italiana, non possiamo non notare la gravità dei fatti delle ultime settimane. Dalle pressioni esercitate sulla DC durante l'elezione presidenziale, con le gravi minacce dell'organo della curia cardinalizia di Milano, fino alle telefonate, alle note ufficiali e ufficiose del Vaticano che più recentemente hanno bombardato i crani degli uomini politici democristiani, è evidente la linea di sviluppo di un disegno « interventista » della Chiesa nella vita pubblica, che riporta la lotta politica italiana indietro di parecchi anni. La conferma evidente si è avuta sabato 30 gennaio, alla vigilia del Consiglio nazionale DC, quando circa 1.500 dirigenti e attivisti dei Comitati civici sono stati convocati telegraficamente a Roma per ascoltare un discorso del Pontefice.

Tutti ricordano la « nuova battaglia di Lepanto » che le squadre dei Comitati civici, agli ordini di Papa Pacelli e di Luigi Gedda, « vinsero » il 18 aprile 1948. Fu evidente allora che tale crociata non riscuoteva il consenso del principale collaboratore di Pio XII, monsignor Montini; e le cronache di quegli anni indicano proprio in tale dissenso la causa del suo trasferimento a Milano. Sotto Papa Giovanni, i Comitati civici passarono nel dimenticatoio. Poi tornò a Roma, da Papa, Giovan Battista Montini. Uno dei suoi primi atti fu un radicale rimpasto nelle sfere dirigenti dell'Azione cattolica, con la sostituzione di quasi tutti gli uomini di Gedda. Molti indizi, d'altra parte, indicavano che il nuovo Papa avrebbe smobilitato l'organizzazione dei C.C., lasciando una maggiore autonomia politica alla Democrazia cristiana: in piena coerenza, del resto, con le tesi da lui sempre sostenute sull'inopportunità di implicare direttamente la Chiesa e le sue organizzazioni ufficiali nel groviglio delle contese politiche. Quali nuovi fattori, intervenuti in questi ultimi mesi, hanno costretto Papa Montini a una radicale revisione di queste sue tesi? Evidentemente, la paura della rottura dell'unità politica dei cattolici; e con essa, una sfiducia di fondo, nata certamente dall'esperienza, nell'autonomia politica e nella maturità degli esponenti democristiani.

Fatto è che Paolo VI, ributtando nella vita pubblica italiana la forza e la faziosità dei Comitati civici, ne ha potenziato i compiti in una misura tale, che non ha riscontro nemmeno negli anni di Pio XII. Nel suo discorso ai dirigenti dei C.C. — a cui le fonti vaticane hanno dato vastissima diffusione — Paolo VI ha detto al prof. Gedda e ai suoi collaboratori: « A voi riguarda il settore dei rapporti contingenti della Chiesa con la vita pubblica. Perché: a che serve il Comitato Civico? E' saputo: serve alla causa cattolica; la quale, come pure è saputo, è

posta e presidiata dalla Gerarchia della Chiesa. E la serve là, dove l'azione propria e diretta della Gerarchia viene meno... L' "ordo rerum humanarum", che è la città terrestre, non può essere assolutamente trascurato dalla Chiesa ». Successivamente il Papa ha affermato che la Chiesa « non può disinteressarsi dell'animazione ideologica, morale e spirituale della vita pubblica, e non può non vedere con favore che vi sia chi saggiamente e sistematicamente assiste il nostro popolo tanto nella sua maturazione dottrinale, come nel suo retto comportamento nel campo delle civiche attività. E questo è il vostro compito ».

Nel disegno di Papa Montini, lo scopo specifico dei C.C. è quello elettorale. « Oggi la vita pubblica riconosce ai cittadini molti diritti; e fra tutti importante è quello di scegliersi col voto i propri rappresentanti nelle magistrature amministrative e politiche; l'esercizio di tali diritti deve essere illuminato, libero ed ordinato; ed è opera di non piccolo merito educare e guidare il cittadino a tale esercizio. In pratica, sarà vostro programma svolgere azione informativa e formativa tra le varie categorie sociali circa i problemi della vita civica; non sarete soli a far questo, concorrendo allo scopo molti altri fattori; ma laddove questi fattori (come la scuola, la stampa, i partiti) si diffonderanno ad illustrare gli aspetti tecnici, economici, politici, giuridici di tali problemi, voi, *senza trascurare questi aspetti stessi,* avrete cura di metterne in evidenza gli aspetti superiori, (...) e vi farete onore e dovere di collegare tali insegnamenti con la dottrina sociale della Chiesa ». Altro compito fondamentale dei Comitati civici, secondo le parole del Papa, è di vigilare sull'unità politica dei cattolici: spetta ai C.C. « persuadere i cittadini, i cattolici specialmente, a procedere uniti e concordi... per urgente precetto derivante dall'intrinseca necessità di fedeltà ai princìpi e alla parola data, e risultante da indiscutibile dovere di salvezza nazionale ». Non c'è più nemmeno la preoccupazione di ricorrere a perifrasi, giri di parole e simili: per chi, ormai, tali cautele?

Naturalmente l'attività dei C.C. si svolgerà in funzione delle direttive politiche che la Gerarchia vorrà emanare, da sola o in collaborazione con taluni settori della dirigenza democristiana: « di questo servizio — ha precisato il Papa —, che da temporale si fa spirituale, da tecnico diventa morale e politico, non spetterà a voi determinare le formule, indicare i momenti, stabilire gli scopi: è questo un compito di enti e di persone responsabili della guida, della *leadership* come s'usa dire, del campo cattolico da una parte, di quello propriamente politico dall'altra; a voi spetta farvene araldi e diffusori ».

E' questo lo sbocco logico del processo di decadimento politico della Democrazia cristiana, che evidentemente non poteva lasciare indifferente il Vaticano. Le ingerenze, anche pesanti, degli ultimi tempi non sono state che delle premesse: il rilancio dei Comitati civici, con tutto quanto di reazionario, di maccartismo, di anticomunismo folle essi comportano, ne è il compimento. Sarebbe di un certo interesse capire il problema personale di un Pontefice, che sembra passare continuamente attraverso totali palinodie e contraddizioni. Ma è ancor più interessante, e preoccupante, intravvedere gli effetti di questo esasperato disegno temporalista della Chiesa sulla vita politica italiana.

ANTONIO JERKOV

Anche i saggi sognano

Questo stavamo pensando mentre, nella sala degli avvocati del palazzo di Giustizia di Roma, ascoltavamo l'interessante dibattito sul commissario parlamentare, introdotto, con la consueta chiarezza e il consueto acume, da Arturo Carlo Jemolo. Pubblico particolarmente qualificato: giudici costituzionali, Governatore della Banca d'Italia, alti magistrati, studiosi, avvocati. Televisione. Aria, insomma, delle grandi occasioni. Tutto concorreva a dar l'impressione di un grande avvenimento: si stava forse assistendo alla scoperta di un rimedio a tutti i mali di questo nostro paese.

Che cosa è questo commissario parlamentare? E' un'alta magistratura, nata in Svezia nel 1809, estesa alla Finlandia nel 1918, alla Danimarca nel 1953, alla Nuova Zelanda nel 1963. I suoi compiti sono vari: ricevere i reclami dei cittadini che si ritengono vittime di soprusi o di arbitrî, adoperarsi perché essi ottengano giustizia, esercitare un controllo sulle pubbliche amministrazioni, prendere l'iniziativa di riforme tendenti a garantire un migliore funzionamento dell'apparato statale, a modificare o eliminare leggi superate dal tempo.

Qualche studioso ha fatto la scoperta di questo istituto: l'Associazione italiana giuristi e il Movimento di opinione pubblica hanno organizzato sull'argomento il pubblico dibattito che abbiamo avuto il piacere di ascoltare. Nell'intenzione dei promotori, nell'atmosfera creata dalla solennità della riunione, c'era qualcosa di più dell'interesse per una comunicazione scientifica, per un qualsiasi tema di diritto comparato. La domanda, talvolta espressa, comunque implicita in tutti i discorsi era questa: avremo forse, per caso, messo le mani su uno strumento che ci consenta di porre riparo a tutti i difetti del nostro ordinamento, che corregga le deficienze dei nostri istituti, che avvii una riforma del costume? La relazione di Jemolo era stata cauta. Senza togliere le illusioni a chi ne avesse, egli aveva insistito assai più sulle ragioni di dubbio e sulle difficoltà che sugli aspetti positivi del problema. Negli interventi non sono mancate le obbiezioni, né sono mancati i richiami alla realtà. Ma, in complesso, c'era nell'aria una certa euforia. Chi si aspettava che il commissario parlamentare assicurasse finalmente ai cittadini una valida difesa contro gli abusi del pubblico potere, chi sperava di veder risolto, per merito suo, il problema del controllo sulla pubblica spesa, chi confidava di veder finalmente attuata la riforma dell'amministrazione. Non è mancato un eloquente richiamo, Mommsen alla mano, all'istituto romano del censore.

« Vogliono il padreterno in terra », disse qualcuno, vicino a noi, interpretando esattamente il pensiero che ci passava per la testa. Erano tutte persone colte, di alta preparazione giuridica, di larga esperienza: ma chi non si riserva, nella vita, uno spiraglio sull'irrazionale, un momento di fede nel miracolo, un breve abbandono al senso magico delle cose? Noi abbiamo leggi penali che puniscono ogni attentato agli interessi della collettività, giudici che le applicano; abbiamo giudici civili che, con altri mezzi e per altre vie, riparano i torti subiti, restaurano il diritto leso; abbiamo un sistema di giustizia amministrativa, che tutela i cittadini dagli abusi della pubblica amministrazione; abbiamo una Corte costituzionale che richiama ai suoi limiti perfino il Parlamento; abbiamo una Corte dei conti che esercita un controllo sull'amministrazione dello Stato; abbiamo, nella stessa amministrazione, Ragioneria generale, ragionerie centrali, ispettori di ogni grado; abbiamo un Ministero della riforma amministrativa che dovrebbe rifare a nuovo tutta la macchina dello stato italiano. Tuttavia, ci sono ingiustizie che non trovano riparo, ci sono gli scandali, il denaro pubblico è dilapidato, non sempre i veri colpevoli vanno in galera, la nostra amministrazione continua a essere vecchia e arrugginita. E allora perché non lasciarsi an-

dare al rasserenante pensiero che tutto ciò che non riescono a fare alti consessi, vaste e complesse organizzazioni, possa farlo un uomo, un uomo solo, di eccelse virtù?

Quando si sogna, occorre dare un volto ai proprî sogni. Era naturale che, pensando a quest'uomo che unisse l'alta coscienza morale alla cultura, l'esperienza alla saggezza, l'intransigenza all'umana comprensione, venisse fatto di cercare una incarnazione di questo ideale. Vi fu chi, interpretando questi sentimenti, disse: « Non occorre che con la mente andiate lontano, l'uomo che cercate l'avete lì, davanti a voi ». Chi, infatti, meglio di Arturo Carlo Jemolo, potrebbe inaugurare la serie dei commissari parlamentari italiani? Vi fu naturalmente un caloroso applauso, al quale ci unimmo di tutto cuore. Ma vogliamo troppo bene a Jemolo per augurargli che davvero, fuori di quell'atmosfera di sogno alla quale anche i saggi si abbandonano, possa toccargli di portare questa croce.

L. P.

Il timor di Dio

E' UN PECCATO che Mario Missiroli non riesca più a sorprendere con le sue sparate e i suoi paradossi sempre nuovi, sempre divertenti. E' un peccato perché il suo contributo all'aneddotica minore è veramente notevole; come diabolica è la sua capacità di presentarsi ai lettori con una faccia sempre mutevole, quale novella Medusa. « Diabolico », in verità, è l'aggettivo meno adatto per il Missiroli ultima maniera, immerso nei flutti della fede e in vena di geremiadi. « Il timor di Dio — si chiese sul *Messaggero* del 7 febbraio — non è all'inizio di ogni cosa e di ogni scienza? ». Ovvio. E sulla base di tale idea-forza si lancia a caccia di diavoli, cioè di comunisti (abbiate pazienza, si sa che il diavolo non cambia mai). Si tratta stavolta di un diavolo sporcaccione, che soffia sul fuoco dell'« anticlericalismo giacobino », ma la cui cura principale è di « varare, fra la compiacente indulgenza di tanti sciocchi, le più immonde, le più oscene rappresentazioni, vere bestemmie figurate o schermate ». Cineasta e uomo di teatro il diavolo: maestro nel contrabbandare la sua merce sotto l'etichetta ricattatoria della « libertà della cultura », quando in effetti si tratterebbe di « una cultura di competenza del Codice penale ».

Il bersaglio di Missiroli però non è tanto il diavolo — che, come si sa, è sempre esistito — quanto tutti i gonzi che ne favoriscono involontariamente il gioco. Ed è qui che la predica morale di Missiroli tocca autorevolmente il terreno politico. I primi fra i gonzi sono i dc; è vero che nell'ultimo C.N. hanno riaffermato la volontà di lotta frontale al comunismo, ma fin dove potrà arrivare questa volontà? Non certo a mettere fuori legge i comunisti. E' già difficile che si convincano che l'URSS, la centrale del Male, si dibatte in una crisi profonda e che la politica della « distensione » e della « mano tesa » non è che un tentativo di tirarsi fuori delle secche. Noi occidentali dovremmo rifiutare queste trovate tattiche e assestare all'URSS il colpo decisivo; ma le nostre coscienze sono addormentate e rifiutano sistematicamente la lotta aperta, per accettare la « mano tesa » dei comunisti: non vediamo che « nella mano tesa c'è un'unghia diabolica... ».

Cosa vuole Missiroli? Poco, in verità, perché è un realista. In attesa della magna crociata distruggitrice, si accontenterebbe che fossero proibiti tutti gli spettacoli osceni e immorali, le « bestemmie figurate o schermate ». Sarebbe un inizio: il timor di Dio non è forse all'inizio di ogni cosa e di ogni scienza?

Rebus d.c.

PUNTUALE come sempre, diremmo quasi scontato, il momento della mediazione morotea è riemerso dalle profondità integraliste del Consiglio nazionale DC e ha ridato fiato e flessibilità all'operazione di ricucitura dell'alleanza di centro-sinistra. Con l'avallo distratto dei dorotei e l'appoggio fervente di « Forze nuove », con la solidarietà del PSDI e del PRI e la buona volontà dei socialisti, esso ha un certo margine di manovra per riproporre i termini usuali della collaborazione. Il centro-sinistra dunque, dopo la scossa brutale dell'elezione presidenziale e la doccia fredda del C.N. DC, si avvia a ricomporsi entro i margini del vecchio compromesso? La richiesta socialista di una « profonda chiarificazione politica » non superava nemmeno stavolta le colonne d'Ercole morotee?

In realtà la situazione, soprattutto nell'ambito del partito di maggioranza non manca di incognite. Il Consiglio nazionale della DC si è svolto all'insegna della paura: paura dell'estrema tensione cui erano arrivati i contrasti interni tra le correnti e del suo sbocco, non tanto nella scissione, che resta fuori di ogni seria probabilità, quanto in un periodo di lotte intestine caotiche ed esasperate, col conseguente arretramento delle posizioni politiche del partito. Un apporto decisivo alla manovra di imbrigliamento operata dai dorotei è venuto dal Vaticano: segno evidente che la paura della rottura si è estesa a tutti i settori responsabili del mondo cattolico, fino alla Gerarchia. Nessuna meraviglia quindi che il terreno d'intesa per una siffatta unità sia stata quella del moderatismo e dell'anticomunismo maccartista. Così, incidentalmente, è tornato in primo piano Scelba; e Rumor e Colombo sono stati incontrastati protagonisti. Il prezzo dell'operazione è stato la negazione totalitaria dei contrasti e quindi la compressione del dibattito politico.

Ma resta ancora un'incognita nel rebus d.c.: Fanfani. La preoccupazione dell'unità lo ha bloccato, ma fino a quando? E' certo che il rilancio della DC giova anche a lui: Fanfani ha bisogno del partito forte, e soprattutto del partito elastico, capace di assorbire le tensioni più gravi. Una volta superato l'attuale momento critico, le iniziative che Fanfani vorrà o potrà prendere non rischieranno di precipitare la DC nella contesa cronica tra le correnti; non incoraggeranno perciò interventi « esterni » particolarmente pericolosi. Se è chiaro quindi che le circostanze, e il Vaticano, hanno aiutato i dorotei nel contenimento della contestazione fanfaniana, è anche evidente che questa è soltanto rinviata, non esaurita.

E' evidente del resto che un equilibrio basato sul *quieta non movere* non ha possibilità infinite di durata. In particolare, la funzione di Moro, espressione e condizione di tale equilibrio, appare sempre più povera di giustificazioni meno con-

disegno d' Nino Cannistraci SCELBA

tingenti e ristrette. Tanto che un suo esaurimento, magari a scadenza non immediata, non sorprenderebbe affatto; anche se non si vogliono sottovalutare la capacità di resistenza di una situazione ormai stabilizzata sia pure precariamente, il largo margine che resta al compromesso, l'interesse, non esclusivo della DC, contro le scosse pericolose.

Oggi però la mediazione di Moro tiene ancora banco e può permettere la ripresa della collaborazione con gli alleati « laici ». Non è una prospettiva facile, dato il peso che la situazione interna democristiana esercita sulla possibilità di rilancio del centro-sinistra. La ricostituita unità della DC infatti ha lasciato disorientati i partiti alleati; il PSI in particolare ha reagito con una notevole fermezza, mentre PSDI e PRI si riservano il beneficio d'inventario.

I sociademocratici lamentano l'assenza di una chiarificazione che avrebbe dato senso politico — l'unico attendibile — a questa rinata concordia dei democristiani, e rinviano ogni giudizio definitivo alla verifica dei fatti nell'area di governo, dove è imminente, dovendosi procedere alla sostituzione di Saragat agli esteri, la scadenza del rimpasto. E' con questa riserva che Tanassi ha citato l'intervento dell'on. Moro a garanzia del comportamento della D.C. nella coalizione di maggioranza, così che la citazione acquista il sapore di un appello o forse di un appiglio in mancanza di un riconoscimento riferibile alla Democrazia Cristiana nel suo complesso.

Ma quanto vale la « garanzia » di Moro? Di un uomo che ha creduto, in tutta serietà e buona fede, di condizionare la unità della D.C. con una politica e rischia invece di veder condizionata quella politica dall'unità della D.C.? Perché la tesi di Aldo Moro era questa: rifare la D.C. in chiave di centrosinistra riconducendo il centro-sinistra nell'area del possibile della D.C., con la fiduciosa speranza che un giusto dosaggio possa, avvalendosi della forza stessa delle cose e del tempo, contemperare l'uno e l'altro momento dell'operazione senza pregiudizio per entrambi, sino a raggiungere un equilibrio che, per il solo fatto di esser tale, darebbe la misura corretta all'unità della D.C. e all'entità del centrosinistra. Solo che, la forza delle cose in politica si somma con l'intelligenza delle cose, e i giusti dosaggi, non esistendo in natura, non bastano di per sè a conciliare elementi che per avventura fossero realmente competitivi. Oggi l'on. Moro si trova fra le mani l'unità del suo partito, ma di questa unità non è garante lui nè la sua politica. Vogliamo dire che non è la politica dell'on. Moro ad aver chiamato a sé la D.C. e che in realtà la riconquistata unanimità dei democratici cristiani va ancora posta a confronto con il centrosinistra. Diremo meglio che la D.C. unita esprime potenzialmente un suo centrosinistra che non è detto coincida con quello dei suoi alleati. Tanto più che di chiaro in questa operazione unitaria c'è soltanto questo: che ognuno degli elementi discordanti, dimettendo, sia pure momentaneamente, le proprie ragioni polemiche, cessa di essere un interlocutore valido nel gioco dialettico del centro-sinistra e sottoscrive una delega al partito senza specificarne i contenuti e i limiti.

E' del tutto motivata allora la domanda: che tipo di *partner* è la D.C. così unità? La risposta dei socialdemocratici e dei republicani è venuta ed è interlocutoria: si vedrà dall'operato del governo. Quella dei socialisti, nel momento in cui scriviamo, non è ancora arrivata ma gli indizi disponibili la fanno intravedere quanto meno dubitativa. Hanno, i socialisti, ragioni esclusive o comunque ragioni che valgono meno per i socialdemocratici e per i repubblicani?

Sin dall'inizio, la determinazione socialista di partecipare alla maggioranza di centrosinistra non è mai stata esente da una certa alea di rischio: qualcosa di più che il normale incerto di una situazione. Il P.S.I. era spinto soprattutto dalla minacciosa iattura di una alternativa di destra, ritenuta pressochè inevitabile qualora fosse fallito il centrosinistra; e lì dove a questa posizione difensiva si sostituiva la volontà di iniziativa, le tesi socialiste proclamavano la « contestazione del sistema » e il recupero di tutta la sinistra: una tesi che non è mai penetrata nel centrosinistra divenendo sempre più un sottinteso strategico.

Ai socialisti non è mai sfuggito che la nuova politica includeva un compromesso con la destra economica e in genere con le tendenze moderate; hanno piuttosto confidato nei suoi sviluppi, nel senso che il peso specifico dello schieramento e del suo programma potesse spostare comunque a sinistra l'equilibrio politico del Paese aprendo nuove e più sicure prospettive; e, per l'immediato, confidano nella possibilità di mantenere il compromesso entro margini sufficienti di governabilità.

Probabilmente li ha traditi la congiuntura. E' certo comunque che il programma governativo ha proceduto per successive correzioni a scalare e che la « contestazione del sistema » si è ridotta ad una semplice riserva polemica cedendo il passo alla « razionalizzazione del sistema »: il buon senso e la cognizione del possibile, invocati dall'esterno e dall'interno del P.S.I., hanno progressivamente coinciso con le corrispettive accezioni moderate.

Nello schieramento e nell'area politica del centrosinistra ha preso piede il disegno di Giuseppe Saragat e la prospettiva di un grosso partito socialdemocratico ha mitigato la tensione socialista verso sinistra. Ma c'è di più. Il partito comunista ha ricercato i suoi interlocutori fra i socialdemocratici e fra gli stessi democratici cristiani. Così che i socialisti si sono trovati nella contradditoria situazione di chi da un lato è scavalcato da sinistra e dall'altro, chiudendo a sinistra, si pone su un terreno che non è il proprio. Questo, in rapidissima e sommaria sintesi, l'antefatto alle attuali titubanze del P.S.I. di fronte alla ricostituita unità della D.C.

Anche se i democristiani si sono decisi

a ritrovare la loro concordia perché hanno inteso di aver raggiunto il limite di rottura, anche se questa unità risulta scarsamente spontanea e per nulla motivata da una unanime visione politica, essa ha un chiaro significato: dice in modo eloquente che l'unità dei cattolici, che interviene nel momento in cui la formula del centrosinistra rischia di consolidarsi su basi moderate, è condizionante e in senso restrittivo rispetto alle scelte politiche operate nel suo interno.

E' vero tuttavia che difficilmente i motivi e gli impulsi della lotta politica potranno, nel tempo, rimanere impigliati nel vincolo unitario della D.C., ma è un fatto che i democristiani incontrano il limite perentorio della loro unità a danno della propria e della altrui libertà dialettica. Partiti dalla convinzione di poter far valere la condizione del centrosinistra come punto di riferimento prioritario, quasi come una categoria politica, i socialisti hanno oggi la sensazione che la unica area del possibile sia quella della D.C. e, comunque, quella compatibile con le ragioni pregiudiziali della D.C. E si trovano scoperti a sinistra.

In una parola, i margini di riserva e di manovra, che essi hanno visto nel compromesso quadripartito per la loro difficile iniziativa, rischiano di rivelarsi un equivoco o di apparire già consumati dagli sviluppi « obiettivi » e « realistici » della situazione.

Tenendo presente questa premessa, si intende in tutto il suo significato quanto scrive il direttore dell'*Avanti*: « che cosa chiedevamo da tempo noi socialisti? chiedevamo che la D.C. uscisse quanto prima dall'equivoco del suo incompiuto congresso di Roma e da quello del susseguente consiglio nazionale che aveva dato al partito cattolico una direzione minoritaria, instabile, non certo pari al compito di assicurare al centro-sinistra la forza e lo slancio di cui la necessità per portare avanti il suo programma di rinnovamento... Che il problema dell'unità sarebbe stato predominante nel Consiglio Nazionale della D.C. era cosa che tutti sapevano scontata. Quello che importava ai fini della chiarificazione, era la discussione politica, il confronto delle posizioni, la spiegazione politica dello sforzo unitario che la D.C. si sapeva avrebbe compiuto. Questo dibattito non c'è stato, non c'è stata spiegazione, non c'è stata chiarificazione. Come siano garantiti lo indirizzo, la stabilità, la forza della nuova direzione della D.C., è problema rimasto nel grembo di Giove; e a complicare ancora di più le cose sta il fatto che zitte sono rimaste proprio le correnti della sinistra, le più impegnate (tirate tutte le somme) nella lotta per il centro-sinistra, le più esposte durante i giorni della elezione del Capo dello Stato ».

Il riferimento esplicito alla sinistra D.C. ha suggerito a Pastore una lettera all'*Avanti!* piuttosto generica e prudenziale il cui senso ultimo, comunque, è questo: non diffidate aprioristicamente; confidate ancora nella nostra volontà politica.

E' nel corsivo di risposta a questa lettera che l'organo del P.S.I., se non anticipa le imminenti deliberazioni della direzione e del Comitato Centrale del Partito, certamente scopre la disposizione degli autonomisti. Preso atto della « chiarificazione del leader di forze nuove », l'*Avanti!* la ritiene insufficiente ad impegnare « tutta la D.C. nel suo insieme »; e conclude: « sarebbe inutile rinviare ogni cosa alla prova dei fatti quando esiste, prima dei fatti, un problema politico di chiarezza che va risolto ».

A differenza dei socialdemocratici e dei repubblicani, i socialisti non si rimettono più ai « fatti », vale a dire al momento operativo del governo. La ragione non può essere che una: essi ritengono che i « fatti » consumati di per sé non hanno il necessario mordente e quelli a venire non si pongono in via di ipotesi se non dietro una esplicita garanzia delle volontà politiche. Il P.S.I. vuole dunque una piena e attendibile chiarificazione; non gli basta, come ai socialdemocratici, la malleveria di Aldo Moro né quella delle sinistre D.C.; la pretende dalla Democrazia Cristiana nel suo insieme perché quel partito unito è il suo reale interlocutore.

E diciamo la verità: il PSI ne ha tutto il diritto. Non si sono chieste per anni al PSI, a un partito che dal congresso di Napoli aveva delimitato nel modo più netto i confini con la propria opposizione di sinistra, quelle « garanzie di chiarezza interna » che, in pratica, significavano la sua scissione? Ebbene, quel « chiarimento » c'è stato, e di chiarimento in chiarimento s'è arrivati fino alla epurazione di luglio, con l'accantonamento di tutta un'ala qualitativamente assai importante del gruppo autonomista. Fa bene, dunque, il PSI a puntare i piedi.

Ma li punterà davvero? E fino in fondo? O si contenterà delle rassicuranti spiegazioni che già circolano per iniziativa degli ambienti morotei; magari di una dichiarazione di buona volontà avallata dall'autorità del Presidente del Consiglio? Il fatto è che non sono in discussione quelle buone intenzioni, o la loro sincerità, ma la capacità della D.C. di metterle in atto. E su questo punto tutto quello che si offre ai socialisti è ancora una cambiale in bianco. Si capisce che siano perplessi e riluttanti a firmarla.

LORENZO ACCARDI

L'ombra della mafia

DI FERRUCCIO PARRI

Non possiamo certo dire se nella sentenza e nel procedimento in corte di assise di appello contro gli assassini di Carnevale sussistessero motivi di legittimità che permettessero l'annullamento ed il rinnovo del processo. Diciamo che se erano in qualche modo reperibili la conferma dell'assoluzione provoca il rammarico più vivo. I quattro assassini sono dei mafiosi, ed il procedimento con il quale l'assoluzione è stata preparata e carpita ripete puntualmente quello con il quale sono stati chiusi tanti altri processi per omicidi o stragi mafiose.

Nulla di più losco e di più brutto nella storia recente delle province mafiose che la lunga serie degli omicidi impuniti: un centinaio in una quindicina di anni, e tra essi sono numerosi gli organizzatori ed i capi sindacalisti fatti fuori per conto degli agrari. Omertà in basso, impotenza in alto.

Le conseguenze morali e politiche di questa assoluzione giudiziaria, così deplorevole, sono gravi. Tanto più gravi in quanto cadono nel momento in cui la crisi della Commissione parlamentare di inchiesta ha dato forza alla sfiducia ed alla diffidenza dell'opinione pubblica isolana. Resta confermato che alla fine la mafia è sempre la più forte.

Devo purtroppo convenire sulla giustezza sostanziale del giudizio pessimistico espresso da Marco Cesarini-Sforza nel *Mondo* del 2 febbraio sulla Commissione. Le sue informazioni sono inesatte in parecchi punti e così i giudizi particolari che ne discendono, anche sulla impostazione ed i metodi di lavoro della Commissione, anche sul suo letargo, che in parte è solo apparente: ma è reale e meritevole di deplorazione l'arenamento attuale dei suoi lavori.

Va ricordato che le ragioni di fondo di un procedere così lamentevole sono apparse sin dal primo muoversi della proposto d'inchiesta. Una zizzania perniciosa come la mafia non si radica così fortemente, non si diffonde così ampiamente come è avvenuto in questo dopoguerra se non s'insinua in tutti gli ambienti sociali e politici dai quali può sperare protezione ed occasione di lucro; la inserzione così multiforme del potere mafioso in tutte le forme di attività economica più facilmente aggredibili e corrodibili, e più lucrose, ha bisogno di quelle complicità, protezioni, acquiescenze che concorrono alla inerzia, alla paralisi dei poteri legali che esso surroga. Dipanando alcuni dei casi giudiziari più recenti e clamorosi la Commissione stessa ha ben visto come, gratta gratta, affioravano al fondo responsabilità che toccavano politici, ed il potere amministrativo, o giudiziario.

E così fin dal suo apparire la proposta d'inchiesta urtò in un complesso di resistenze, scoperte o silenziose, al centro delle quali stava il timore della Democrazia Cristiana di fornire agli oppositori, specialmente comunisti, uno strumento di attacco cui si aggiungeva il sospetto dei poteri regionali, delle autorità statali, e l'immancabile salsa retorica della nobilissima Isola che non tollerava processi. Il progetto venne abbondantemente innacquato per facilitargli il passo; ma in aula non riuscì a superare la barriera dei sofismi giuridici e costituzionali e delle opposizioni contro le « indebite interferenze ». Fu ripreso quando lo sfrenato imperversare della lupara impressionò la miglior parte dei democristiani, e si mosse la stessa Assemblea regionale siciliana. Ma alla Camera ostruzionismi della stessa origine ritardarono il cammino della legge, approvata quando già era in vista la fine della Legislatura. E così — come Cesarini-Sforza ricorda — l'inchiesta si mosse oltre tre anni dopo la sua proposta. L'ondata di sdegno isolano e nazionale per la strage di Ciaculli fece troncare gli indugi.

Nella prima fase del suo lavoro, sulla base delle indicazioni fornite dai capi della magistratura, della pubblica sicurezza, e dai primi interrogatori, la Commissione promosse nuove disposizioni legislative per dare alla pubblica sicurezza, ai giudici istruttori, alla magistratura più ampie possibilità di azione preventiva e repressiva nei riguardi dei reati mafiosi. Io le credo giustificate ed opportune, e stimo maggiori i pericoli dell'indulgenza che quelli della rigida severità — se si vuol seriamente combattere la mafia — pur accompagnata dalle necessarie garanzie dei diritti di libertà.

Non è colpa della Commissione, ma della composizione del Parlamento e dei suoi difetti funzionali, se il progetto di legge cosiddetto anti-mafia fu sottoposto ad una defatigante trafila, che prese un anno intero, di dispute, di giuristi e avvocati, concluse recentemente in aula. Non mancavano seri motivi di contrasto, non tanto per le preoccupazioni isolane, ostilissime ad ogni apparenza di legge eccezionale e speciale, quanto per il pericolo degli abusi connessi ad ampi poteri di polizia. Sin dai tempi del prefetto Mori la Sicilia ha fatto una trista esperienza in materia, e sembrano tuttora non infrequenti i casi d'incriminazione mafiosa che serve a vendette e rivalità di persone e di *cosche*. La Camera dei deputati non mancherà di riprendere le stesse discussioni. Auguriamo che il progetto diventi legge prima della fine di questa Legislatura.

Si deve dire che la stessa presentazione della legge, il preannuncio di nuove severità ha esercitato all'inizio visibile influenza, sia intimorendo i gruppi mafiosi, sia rafforzando l'azione repressiva. E così le disposizioni amministrative suggerite dalla Commissione e accolte dal Governo in materia di concessioni di licenze commerciali, regolamento dei mercati, patenti automobilistiche, permessi di porto d'armi, passaporti, ecc. L'applicazione di queste misure di competenza in parte delle autorità statali, in parte delle autorità regionali, in parte delle autorità locali. Sulla continuità e serietà di applicazione non voglio avanzar diffidenze aprioristiche.

Perché dopo questa prima fase, che potremmo dire di urgenza legislativa, la Commissione è sembrata perdere filoni conduttori di lavoro? Di massima, naturalmente del tutto di massima, i componenti della Commissione sono prima che commissari uomini di partito; come in Parlamento. Prevalgono, come è ovvio, i gruppi democristiano e comunista: generalmente questo spinge, il primo resiste. Il centrosinistra c'entra poco; c'è sempre entrato poco. Metà dei commissari sono siciliani: ciò che assicura il grande vantaggio di uomini che conoscono a fondo le cose di casa loro, ed il grande svantaggio di polarizzare al massimo i contrasti di partito, e la lotta politica che è vivacissima in Sicilia.

Sotto la spinta prevalente dei comunisti, la Commissione si è investita dell'esame di alcuni casi più notori, e che potevano essere più rivelatori, come la uccisione del commissario Tandoj e di alcune figure famose di capimafia di Palermo, Trapani, Agrigento. Alcune indagini sono state condotte a buon punto, altre interrotte o appena sfiorate. E poi la attenzione si è dirottata rapidamente su Palermo.

Sul comune di Palermo il Presidente regionale del tempo, D'Angelo, sotto la pressione degli avvenimenti, ed accoglien-

do volonterosamente l'invito della Commissione, aveva ordinato inchieste amministrative, diligentemente ed obiettivamente condotte da alcuni prefetti. Più importante, quella sulla Amministrazione comunale eseguita dal prefetto Bevivino, pittura di una condotta amministrativa esemplarmente scandalosa. In sede di Assemblea regionale fu chiesto — dai comunisti — lo scioglimento del Consiglio comunale. L'organo provinciale di vigilanza amministrativa giudicò che mancassero gli estremi.

Ma, e giustamente, l'attenzione della Commissione parlamentare era stata richiamata dalle vicende del piano regolatore della città, in fase di grande espansione edilizia, anche per il rinnovamento imposto dalla soppressione, purtroppo ancora all'inizio, dei miserabili quartieri del centro, i cosiddetti *catoi*. La sottocommissione apposita, ad opera di alcuni volonterosi commissari, svolse indagini lunghe e diligentissime sull'accampamento delle aree, abusi, varianti, monopoli di appalti, arricchimenti repentini, finanziamenti sorprendenti. Conclusioni difficili: in parte malcostume e speculazione, comuni e quasi eguali dalle Alpi al Lilibeo. Ma gli indizi di inserzioni mafiose erano parimenti evidenti, e grosso il *furnus* — come in gergo giuridico si chiama la puzza — di mafia.

Ce n'era abbastanza per una risoluta condanna, che per salvaguardare la responsabilità della Commissione doveva esser resa pubblica, pur rispettando i limiti, dei quali normalmente non si tiene conto, imposti dalla natura di organo che deve riferire solo al Parlamento. Non aver assolto a questo dovere è comunque a mio giudizio un torto grave.

Come si spiega? I partiti si preparavano alle elezioni amministrative: la conquista del Comune di Palermo era un grosso obiettivo. Proruppe il contrasto politico che nelle fasi precedenti si era potuto superare, mediare, accantonare. Lo scandalo e l'inchiesta servivano ai comunisti come catapulta contro i democristiani ed alleati al potere; si possono immaginare le multiformi resistenze degli altri.

Così si spesero, ed in parte si sprecarono, circa otto mesi, insistendo ostinatamente su fatti e circostanze relativamente secondarie dopo i primi acclaramenti sostanziali. Solo ora si dovrebbe arrivare ad un documento conclusivo, più o meno soddisfacente. Ma se si volessero inseguire e dipanare tutti i casi emersi o sospettati, tutti gli indizi mafiosi, le connessioni affaristiche e bancarie occorrerebbero anni di lavoro intenso e quasi eroico.

Sembra necessario concentrare le indagini sui temi e settori essenziali, programmare ordinatamente il lavoro, accrescerne gli strumenti ora del tutto insufficienti se si ritiene, come si dovrebbe, porre la ripresa delle ricerche sui delitti impuniti che sembra ora poter dare migliori frutti. Palermo ha bisogno di azioni energiche di rottura nella organizzazione dei mercati generali, del mercato del pesce, del collocamento, dei giardini, ecc. Ha bisogno di ricerche sulle accumulazioni di ricchezza mafiosa e di qualche sagace inchiesta campione negli ambienti finanziari. Altri centri delle quattro province sono per così dire intonsi. Nulla si è fatto praticamente per colpire l'organizzazione mafiosa del contrabbando, soprattutto degli stupefacenti, che è uno dei settori più purulenti.

Ricerche sociologiche sono state programmate, e — contro quanto crede Cesarini-Sforza — secondo i modi più moderni, ma purtroppo non ancora iniziate. Vi è differenza di opinione sulla loro importanza conoscitiva del fenomeno mafioso, specialmente dopo la sua radicale evoluzione postbellica. Ma non è dubbio che ne può venire la conferma che condizioni di miseria, ignoranza, abbandono e arretratezza agraria sono terreno favorevole per lo sviluppo di attività delinquenziali, anche nelle forme mafiose, dove queste si sono fissate.

Ingentissimo è il materiale sinora accumulato, d'interesse documentario e giudiziario, finora solo in piccola parte utilizzato. Il problema della sua destinazione e della sua utilizzazione per una lotta che dovrà proseguire anche in avvenire è uno dei più seri.

E' CERTO che l'attività criminosa di tipo mafioso è in ripresa, specialmente in Palermo, anche nelle forme violente che si speravano finite dopo il debellamento di alcune cosche. E' vero che il primo zelo nelle misure di prevenzione ha ceduto ad una certa rilassatezza e sovente ambiguità di provvedimenti. E' vero che il discredito della Commissione d'inchiesta coincide con un ritorno d'indulgenza, di complicità e coperture. E' vero che questo clima non incoraggia i magistrati e le autorità di polizia; risorge in esso l'antagonismo antico tra P.S. e carabinieri; ed è sempre più chiaro il pericolo della lunga permanenza in Sicilia di magistrati siciliani, salve sempre le eccezioni degne di grande rispetto, soprattutto dato l'ambiente in cui devono operare.

E' parimenti chiaro che una ripresa energica e coerente dell'azione della Commissione può sempre efficacemente servire a ricreare una diversa situazione. Ma sono insieme ormai chiaramente emerse tutte le difficoltà che l'ambiente oppone e la costituzione della Commissione aggrava. Il discorso torna in primo luogo alla politica ed ai partiti. Quando una aspra lotta divide i due gruppi maggiori, di forza di gran lunga prevalente sugli altri, diventa inevitabile che ogni mossa, o almeno le mosse politicamente più redditizie, si strumentalizzino alla offesa e alla difesa. Ciò che si traduce, indipendentemente dalla effettiva e dannosa disorganizzazione del lavoro, in dispute senza fine e senza conclusioni.

Poteva esser evitata o limitata questa strozzatura? Opera di certo nel nostro regime parlamentare un sistema rigidamente partitocratico di frequente pericolosità. Sono i partiti che designano i commissari secondo un criterio proporzionale, e la Commissione finisce per esser composta di fatto da delegazioni di partiti, che considerano le operazioni con occhio di partiti. E' piuttosto ingenuo e gratuito chiedere a mandatari di partito di dimenticarsi del mandante. Questa condizione poteva essere in certa misura corretta se per un incarico così delicato i Presidenti delle Camere avessero osato scegliere uomini relativamente svincolati dai partiti e da certi interessi locali di partito. Ecco dunque un freno, che non impedisce tuttavia, come non ha impedito, né la buona volontà, né l'accordo di fronte alla criminalità violenta.

Ma si tenga presente come i gruppi mafiosi nella ricerca di connivenze e di protezioni e nell'offerta dei servigi puntino naturalmente su tutte le posizioni di potere. Queste sono nella parte prevalente in Sicilia in mani democristiane. Una più vasta e generica azione frenante viene poi dall'ambiente, che nei gradini alti facilmente s'impecia o difficilmente si sottrae alla offerta mafiosa. E così le connessioni mafiose possono raggiungere, attraverso una gamma infinita di forme e d'intensità di rapporti, politici, preti, professionisti, polizia, ecc.

E qui subentra un'altra difficoltà. E' spesso difficile distinguere il fenomeno mafioso dal malcostume. Dalla sopraffazione e dalla taglia organizzata si passa a forme infinite di delinquenza grande o piccola, di gruppi e di isolati, d'incerta classificazione. Non è facile definire la tipicità del fatto mafioso. E per quanto sia grande la tentazione di perseguire la corruzione e la frode quando si presentino, è sempre presente l'invito siciliano alla Commissione, spesso esplicito e talvolta di aperto rimprovero, di guardarsi da un processo al malcostume isolano,

anche nelle faccende edilizie, quando non lo si instauri anche al resto d'Italia, che ne ha pari bisogno.

Certo il dilagare della mafia in questo ultimo periodo della sua storia ha trovato terreno favorevole e occasioni di radicarsi proprio nella diffusione di tante forme di corruzione, immoralità, parassitismo e ruberie, specialmente nella vita pubblica. Cesarini-Sforza rimprovera la Commissione di non aver aggredito la classe dirigente siciliana, come prima colpevole. Ma a quali partiti appartiene questa classe dirigente? Ci voleva una commissione di eroi o di marziani.

Anche a mio parere, sono i ceti dirigenti della politica e della vita pubblica i primi responsabili delle situazioni malsane nelle quali la mafia ha prosperato. E sono responsabili del cattivo uso dello strumento dell'autonomia, che hanno così fieramente rivendicato. E' vero che lo Stato italiano non offre un modello in nome del quale si possano muovere requisitorie. Ma è anche chiaro che la Sicilia ha goduto e gode di una larga autonomia di azione che ha servito in primo luogo a consolidare e creare posizioni di potere; e mentre è dubbio qual parte del notevole progresso siciliano si possa specificamente attribuire all'autonomia, è lecito affermare che i costumi non sono migliorati e le condizioni dei lavoratori se ne sono scarsamente giovate.

Ma le recriminazioni nei riguardi dei ceti dirigenti possono diventare non del tutto giustificate se si considerano altri fatti siciliani. Quegli amministratori palermitani bollati pubblicamente ed autorevolmente di malgoverno, ripresentatisi alle elezioni amministrative del 22 novembre sono stati trionfalmente rieletti. La lista democristiana ha conseguito un rilevante e inatteso incremento di voti: la lista dei comunisti, accusatori, ha conseguito un rilevante, e inatteso, insuccesso. Il dott. Salvo Lima, già sindaco di Palermo, e responsabile in prima persona di quel malgoverno, di nuovo onorato dalla Democrazia Cristiana come capolista e rieletto con una massa trionfale di preferenze, è stato trionfalmente reintegrato nella carica di sindaco.

Non voglio ricavarne generalizzazioni frettolose. Ma questi dati ambientali non possono non impressionare. Sembra chiaro che l'interesse del gruppo e della clientela conservi il primo posto, come ai tempi di Verre o dei baroni; l'arricchimento, l'abuso e anche la mafia, possono diventare accessori o peccati veniali, quando non degenerano maleducatamente nell'omicidio e nella strage.

Sono queste circostanze, è questo ambiente che suggeriscono qualche melanconica riserva. La mafia di alto bordo in questi ultimi anni si è trasformata, allargata, fusa in gruppi d'affari, ben più sicuri e redditizi. Sono difficilmente perseguibili sotto il profilo del reato mafioso. Fanno più danno alla Sicilia certi grandi affari o la manomissione su certe aree fabbricabili? Molta materia oscura sfugge e sfuggirà all'accertamento della Commissione, che non può trasformarsi in organo d'indagine contro il malcostume.

Per diciotto anni Liggio e la sua cosca hanno potuto operare omicidi, rapine, estorsioni e taglie indisturbati. L'esempio può esser moltiplicato per tutti i grossi e piccoli capoccia palermitani e locali. Quando P.S. e carabinieri hanno potuto cominciare ad operare dopo Ciaculli si è scoperto che sapevano tutto di tutti e tenevano registrazioni diligenti di tutti i mafiosi. Se avessero voluto e potuto avrebbero messo fuori combattimento e catturato Liggio e gli altri molti anni addietro.

Hanno potuto, quando sono intervenuti ordini categorici e gli esecutori hanno avuto la certezza o la speranza di esser coperti dai superiori. E' bastato mostrare di voler far sul serio perché si frantumasse la leggendaria « omertà », comodo alibi frequentemente — come si è detto. Ora lo zelo sta calando, e la piccola mafia della taglia sta rialzando la cresta. La grande non si preoccupa della Commissione. Questa può certo molto per determinare un nuovo mutamento di aria. Potrà servire, se verrà presto, se cioè la Camera non lo insabbierà, il nuovo strumento legislativo.

Se la Commissione lavorerà bene e proporrà rimedi efficaci si può sperare che sia debellata per sempre la mafia della lupara e del tritolo. Ma non sono sicuro che il parassitismo mafioso che taglieggia soprattutto i piccoli, lavoratori, coltivatori, pescatori, non riuscirà a sopravvivere, tanta è la facilità di avviluppare ogni cosa in una rete sorniona e insidiosa di complicità e volontarie negligenze.

E' un miglior grado di coscienza civile, è una precisa volontà politica che può dare la vera vittoria. Speriamo nei giovani.

FERRUCCIO PARRI

Centro-sinistra a Milano

Difficile equilibrio

Che il centro-sinistra a Milano avesse sempre avuto vita travagliata, anche quando disponeva di una solida maggioranza, è cosa nota e sulla quale in parecchie occasioni ci siamo soffermati su queste colonne.

Innanzitutto, per contrasti interni alla democrazia cristiana e alla socialdemocrazia: la prima eternamente divisa tra la sua direzione cittadina, controllata da doromorotei (più *doro* che *moro*, per la verità) e quella provinciale, a maggioranza sindacalbasista; la seconda spaccatasi sul caso Massari, e incapace di ritrovare una unità anche solo formale sullo stesso Bucalossi. Si aggiunga l'obiettiva incapacità della Giunta a risolvere il problema dei trasporti cittadini e del deficit dell'Azienda Tranviaria Milanese se non con continui aumenti delle tariffe. Il tutto in una situazione economica gravemente deterioratasi (il monte salari diminuito di 120 miliardi nella provincia) che influiva negativamente sulla amministrazione comunale, premuta contemporaneamente dall'esigenza di intervenire con azioni di sostegno anticongiunturale e dalla necessità di contenere il disavanzo del bilancio comunale.

Un esperimento nato con una forte carica ideale ed un grande impegno programmatico, antesignano della svolta politica nazionale e conclusosi infine con un bilancio nel complesso modesto: questa la parabola del centro-sinistra milanese. Così alle elezioni di novembre, malgrado l'impegno dei partiti della maggioranza, il battage intorno ad alcune realizzazioni molto care all'orgoglio civico milanese come la metropolitana, l'utilizzazione piena degli strumenti che a Milano « fanno voti », la coalizione esce duramente provata, perdendo complessivamente otto seggi.

In questo quadro la formazione della maggioranza apparve, fin dall'inizio, difficile non solo numericamente (40 seggi su 80) ma per la gravità stessa dei problemi che i risultati elettorali avevano messo in evidenza. La democrazia cristiana, che riproduceva fedelmente all'interno del gruppo consigliare le divisioni politiche del partito, chiedeva la rigida preclusione ad ogni apporto di voti comunisti e dell'unico consigliere del PSIUP; mentre i socialisti, a loro volta divisi, ripugnavano ad una ripresentazione meccanica della formula sapendo di doversi

assumere pesanti responsabilità (aumento delle tariffe tranviarie), che nella prospettiva di elezioni anticipate avrebbero influito negativamente sull'elettorato.

Solo i socialdemocratici spingevano per la costituzione di una giunta di centro-sinistra con un programma delimitato ai soli partiti della maggioranza, condizionati in questo dalla necessità di ottenere per Bucalossi la carica di Sindaco.

Le trattative procedettero pertanto stancamente, fino ad ingenerare la sensazione che i due maggiori contraenti cercassero l'espediente per addebitare la rottura alla cattiva volontà altrui. L'elemento che, di fatto, ha permesso di arrivare ad una soluzione è stata la consapevolezza che non esistevano alternative, nella misura in cui non erano possibili né maggioranze di sinistra né centriste e che di conseguenza si sarebbe dovuto ricorrere alla gestione commissariale.

Ora, pur lasciando da parte i motivi di prestigio cittadino — per i quali la grande e laboriosa Milano non può essere governata da un « burocrate romano » — cui nessuna persona di buon senso crede, il commissario sarebbe diventato il simbolo più evidente della sconfitta della maggioranza di centro-sinistra, e avrebbe innanzitutto ridato vigore alla opposizione liberale. Anzi, gli stessi tentativi *in extremis* per evitarlo, avrebbero finito per portare a soluzioni equivoche di giunte minoritarie « pendolari » con possibili degenerazioni della stessa formula di centro-sinistra.

Soluzione, pertanto, obbligata sul piano politico ma non per questo meno difficile sul piano programmatico, né, soprattutto, per quanto concerne la distribuzione delle responsabilità di potere ai vari livelli della vita cittadina. Per cominciare, la gestione dei settori maggiormente carenti nella passata amministrazione: annona, polizia urbana, traffico e trasporti, edilizia popolare.

Nell'ambito di una generale ristrutturazione sono stati istituiti due nuovi assessorati, quello del traffico e trasporti, e quello dell'edilizia economica e popolare, mentre la polizia urbana è stata trasferita all'annona. Rimaneva il problema dell'attribuzione di questi settori, oltre che di una più vasta rotazione negli incarichi ricoperti nella precedente amministrazione. I socialisti rivendicarono innanzitutto un maggiore numero di assessorati per garantire un migliore equilibrio in giunta, sia nei confronti dei democristiani (che chiedevano dieci assessori per venti consiglieri) che dei socialdemocratici, che rivendicavano oltre al sindaco tre assessori.

Un altro punto in discussione era rappresentato dall'Assessorato all'assistenza e beneficenza, controllato ininterrottamente dai democristiani dal '45 e che ora i socialisti chiedevano per ovvi motivi. Dopo lunga trattativa i socialisti la spuntarono su questo ultimo punto con una delega parziale ai democristiani, i quali si aggiudicavano l'assessorato ai trasporti, con delega parziale ai socialisti, e i socialdemocratici l'edilizia popolare con delega all'urbanistica.

Così, se non altro, questa seconda edizione del centro-sinistra a Milano, ha inaugurato il sistema dei controlli reciproci sugli assessorati chiave, in una specie di ronda intrecciata. Ogni ipotesi sui risultati non rientra nel novero delle previsioni ragionevoli.

L'elemento di fondamentale dissenso sul piano programmatico fu, ancora una volta, quello delle tariffe tranviarie nel quadro della riorganizzazione dei trasporti pubblici milanesi. In realtà questo problema, tanto travagliato e del quale sentiremo parlare assai spesso anche in futuro, appare, allo stato attuale delle cose, pressoché insolubile. Da un lato il deficit dell'Azienda aumenta vertiginosamente (venti miliardi previsti nel 1965), il che condiziona ogni intervento del comune in altri settori, impone per conseguenza l'aumento delle tariffe, dall'altro queste ultime provocano una costante diminuzione dei passeggeri trasportati il che in poco tempo nullifica i vantaggi degli aumenti.

Vi è poi il problema del reperimento dei mezzi finanziari per le altre linee della metropolitana, del coordinamento di quest'ultima con le linee di superficie, del suo prolungamento a tutto il comprensorio milanese. In realtà il dato condizionante di tutta la situazione e del quale si parla assai poco anche se tutti ne sono al corrente è la situazione interna dell'azienda, dove il fronte compatto tra la commissione amministratrice ed i sindacati impedisce di fatto ogni intervento estraneo ed ogni seria azione di riorganizzazione.

Il compromesso raggiunto su questo punto tra i socialisti, contrari all'aumento delle tariffe, e gli altri partiti della maggioranza si limita ad affermare l'esigenza di un piano organico per i trasporti e di un prezzo politico per le tariffe, il che può voler dire molte cose, compresa quella, come sostengono alcuni, che dal primo marzo le tariffe verranno aumentate.

Superati questi scogli, il cammino della giunta, pur scontando la debolezza numerica della maggioranza sembrava agevole e le difficoltà rinviate alla presentazione del bilancio per la cui approvazione occorre la maggioranza assoluta.

All'interno dei vari partiti l'accordo viene accolto in modo contrastante. La sinistra socialista vi si oppone e sconfessa un suo rappresentante (Segagni) che accetta di far parte della giunta, i lombardiani si astengono giudicando insoddisfacente la parte programmatica. I democristiani si dividono ancora una volta tra la rappresentanza provinciale e quella cittadina ed iniziano la « bagarre » per la aggiudicazione degli assessorati dove prevale, anche in seguito al rifiuto della Acli a partecipare alla giunta, una forte rappresentanza della destra che impone alcuni « cavalli di ritorno » come Giambelli, Montagna, Melzi d'Eril, già oppositori del centro-sinistra nella passata amministrazione. I socialdemocratici, garantiti sulla distribuzione degli assessorati sembrano più tranquilli.

In realtà le cose si dimostrarono meno facili del previsto.

Bucalossi viene eletto, ma alla sua maggioranza mancano quattro voti, di cui due provenienti dal suo gruppo per la mancata attribuzione di un assessorato ad uno degli assessori uscenti (Amendola), un assessore riceve in prima votazione un numero di voti superiore alla maggioranza (Aniasi) e un altro (Beltramini, socialista) in seconda votazione addirittura 13 voti in più, probabilmente da parte comunista, altri invece un numero assai minore, tra i quali Bassetti (16 mila preferenze alle elezioni) che ottiene 12 voti in meno della maggioranza.

Per l'elezione degli assessori supplenti nuovo colpo di scena. Il democristiano Clerici che la maggioranza aveva escluso riceve i voti dei comunisti poiché su di lui, secondo « L'Unità » si è « coagulato (sic!) il voto antifascista », nel tentativo di eliminare un candidato della destra democristiana che peraltro si cautela ottenendo i voti liberali. Nel titanico scontro viene eliminato il candidato socialdemocratico, l'avv. Bonatti, legale di Massari, tra le fiere proteste dei suoi compagni di partito.

Come andrà a finire? Anche su questo punto i pareri sono controversi. C'è infatti chi sostiene che una maggioranza che ha dimostrato fin dalle prime votazioni di ottenere voti sia a destra che a sinistra, non potrà che durare cinque anni, poiché dimostra di sapersi cautelare al momento giusto e con gli uomini giusti. Altri le pronosticano due mesi di vita.

In realtà ancora una volta il centro-sinistra milanese verrà condizionato sia dalla situazione nazionale nel suo complesso che dalle scadenze che stanno di fronte alla città e la cui risoluzione, in un senso o nell'altro, sarà determinante non solo per la maggioranza ma per tutta la vita cittadina.

UMBERTO DRAGONE

Le leggi della programmazione

Una soluzione non occasionale dei problemi istituzionali posti dalla programmazione richiede il ricorso a una legge-quadro che definisca un'intelaiatura giuridica, in cui si inquadrino i successivi atti di approvazione, aggiornamento, revisione dei piani pluriennali

DI FEDERICO COEN

Il tentativo di rilancio programmatico del centro-sinistra che ha fatto seguito alla crisi presidenziale di dicembre si è concentrato a fine gennaio nell'approvazione del primo piano quinquennale 1965-1969 cui è stata dedicata la più lunga seduta del Consiglio dei Ministri che la storia costituzionale italiana ricordi.

Non è davvero il caso di sottovalutare l'importanza di un avvenimento che sembra destinato a preannunciare l'inaugurazione di un nuovo metodo di Governo. Tuttavia non bisogna illudersi che l'approvazione del piano in sede di Consiglio dei Ministri rappresenti, di per sé, il punto di arrivo del lungo e tormentato processo iniziatosi, quasi due anni fa, con la celebre Nota aggiuntiva del ministro La Malfa. E' noto, infatti, che il piano Giolitti-Pieraccini si distingue dalle elaborazioni del tipo dello schema Vanoni non soltanto per la qualità degli obiettivi che si pone, ma anche e prima di tutto perché non affida la realizzazione dei suoi obiettivi all'azione spontanea delle forze economiche, ma determina fin da ora le politiche e gli strumenti destinati a stimolare e condizionare il processo produttivo in senso conforme al modello di sviluppo accolto dai programmatori. Se così stanno le cose, ne consegue che la approvazione del progetto, anziché come atto conclusivo, si pone come il primo di una serie di adempimenti di Governo (e poi del Parlamento) necessari per tradurre in norme di legge e in atti amministrativi la molteplicità delle riforme e degli indirizzi politici che il documento, implicitamente o esplicitamente, individua come parte integrante della politica di piano.

Questa necessaria esplicitazione degli strumenti legislativi e amministrativi della programmazione è ancora di là da venire (se si fa eccezione per la legge di rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno, approvata anche essa a fine gennaio) ed è facile prevedere che i maggiori contrasti politici sorgeranno proprio quando si tratterà di passare dagli enunciati forzatamente sommari e qualche volta generici contenuti nei vari capitoli del piano alla stesura dei singoli provvedimenti di attuazione che, data la vastità e la globalità del disegno, finiscono per investire in senso riformatore quasi ogni settore del nostro ordinamento. E' infatti in quella sede che verranno alla luce le diverse interpretazioni che ancora sembrano sussistere all'interno della maggioranza e dello stesso Governo circa il ruolo da assegnare al piano, che gli uni vorrebbero ridurre all'enunciazione di una linea di politica economica (ad un « sistema di intenzioni » come si è espresso il Ministro in carica) e gli altri invece intendono come un insieme di scelte operative e quindi come l'occasione per procedere a quegli aggiornamenti e a quelle innovazioni del nostro apparato amministrativo e istituzionale in mancanza dei quali gli interventi pubblici, diretti o indiretti che siano, non sono in grado di incidere in modo determinante sullo sviluppo economico.

Una significativa anticipazione di questi prevedibili contrasti si può già ricavare dal dissenso insorto sulla questione (che non ha rilievo soltanto formale, come meglio si vedrà più avanti) della forma giuridica del piano, cioè della opportunità che esso sia trasmesso alle Camere nella veste di disegno di legge o di semplice documento da approvare con ordine del giorno: dissenso che il Consiglio dei Ministri non ha per ora risolto ma che tornerà ad essere attuale allorché il piano sarà stato esaminato dal CNEL.

In attesa che questi eventi maturino, il contributo più costruttivo per contestare le interpretazioni « moderate » della programmazione alle quali si è accennato sta forse proprio nell'individuare con chiarezza le numerosissime connessioni in cui il piano quinquennale oggettivamente si trova con una serie di riforme, e in genere di iniziative legislative (parte già in atto, come le leggi regionali, parte ancora *in fieri* come la riforma tributaria, ma quasi sempre largamente mature nell'opinione pubblica) destinate a renderlo operante.

Per impostare chiaramente il discorso, è bene anzitutto prendere coscienza dei problemi propriamente *istituzionali* che vanno affrontati per dare al metodo della programmazione piena cittadinanza nel nostro ordinamento giuridico. Si tratta in concreto di definire in via legislativa il tipo di programmazione a cui si intende dar vita (con particolare riguardo alla periodicità, alla scorrevolezza, al grado di efficacia imperativa da assegnare ai programmi), la ripartizione delle competenze in materia tra i poteri e gli organi dello Stato, il ruolo da assegnare alle Regioni e ai programmi economici regionali rispetto ai programmi nazionali, le garanzie di partecipazione dei sindacati e delle altre organizzazioni professionali ecc. Per dare a questa somma di problemi (ai quali è legata la stessa qualificazione democratica della programmazione) una soluzione coerente e non occasionale, sembra indispensabile ricorrere ad una apposita legge-quadro — che sarà evidentemente una legge di attuazione dell'articolo 41 della Costituzione — destinata a definire un congegno permanente di programmazione, una intelaiatura istituzionale nella quale dovranno poi collocarsi gli atti e i procedimenti di approvazione, di aggiornamento, di revisione dei singoli piani pluriennali.

Una delle questioni più importanti da risolvere con questa legge-quadro (che poi si identifica con la legge sulle « procedure della programmazione » già annunciata ma non ancora resa nota dal Ministro del bilancio) è appunto quella già ricordata della forma e natura giuridica dell'atto di approvazione del piano. Non sembra, in proposito, che possa essere seriamente contestata la necessità che il piano rivesta forma di legge. Ciò discende direttamente dalla norma dell'articolo 41 della Costituzione (« la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ») che la grande maggioranza della dottrina e la giurisprudenza della Corte costituzionale interpretano come rivolta appunto ad istituire una riserva di legge in materia di programmazione.

L'approvazione con legge, oltre ad essere costituzionalmente ortodossa, è d'al-

tra parte la sola che consenta di assegnare al Parlamento un compito non secondario in una deliberazione, come quella inerente alla politica di piano, che è destinata a condizionare la stessa legislazione ordinaria; e che d'altra parte consenta di dare una base giuridicamente certa alle attività amministrative che dovranno essere esplicate per l'attuazione del piano, e cioè nell'interesse degli stessi operatori economici, e anzitutto dei privati, che ne sono i destinatari.

La legge quadro

Come è noto, la maggiore obiezione contro l'impiego della legge formale muove dalla constatazione della eterogeneità dei contenuti del documento in cui si concreta il piano economico, contenuti che solo in parte avrebbero carattere normativo e quindi solo in parte si presterebbero ad essere trasfusi in un atto legislativo. Questa argomentazione, che gode di largo credito soprattutto tra gli economisti, coglie bensì un aspetto del problema, rilevante sul piano della tecnica legislativa, ma non è tale da invalidare la soluzione prospettata. Sta di fatto che, anche se il contenuto del piano si riducesse alla sola enunciazione di un indirizzo di politica economica, ciò non contrasterebbe con l'impiego della legge formale per la sua approvazione: esistono nel nostro ordinamento altri casi di leggi aventi preminentemente il valore di atti di indirizzo politico, come la legge di bilancio, ed è chiaro che in simili casi il ricorso alla legge formale — prescritto dalla Costituzione per l'approvazione dei bilanci come per l'approvazione dei piani economici — non ha un significato puramente rituale, ma serve ad imprimere all'indirizzo politico adottato un valore ben altrimenti vincolante che non l'impiego di qualsiasi altro strumento deliberativo, come l'ordine del giorno.

Nella realtà, poi, i programmi previsti dall'articolo 41 della Costituzione, e in concreto il programma quinquennale oggi in discussione, hanno un contenuto che va oltre l'enunciazione di un indirizzo e che giunge a determinare gli obiettivi da assegnare allo sviluppo economico e i mezzi da impiegare per il raggiungimento degli obiettivi prestabiliti: un contenuto, quindi, che si risolve nella prescrizione di determinati comportamenti al Governo e alla Pubblica Amministrazione. Almeno per questa parte, dunque, che poi è la parte politicamente più importante della programmazione, il piano ha un contenuto sostanzialmente normativo che non può essere reso pienamente operante se non in forza di legge.

In definitiva, da qualunque punto di vista si considerino i contenuti del piano, sia sotto il profilo dell'indirizzo politico, sia sotto il profilo della diretta efficacia normativa, risulta chiaro che l'approvazione con legge, prescritta dall'articolo 41 della Costituzione, non è una stranezza dovuta ad una svista dei costituenti, ma è in tutto coerente col nostro ordinamento costituzionale e corrisponde, d'altra parte, al tipo di programmazione che la Costituzione vuole: una programmazione che, essendo rivolta a «indirizzare e coordinare» le attività produttive «a fini sociali» non può essere puramente indicativa ma deve necessariamente assumere carattere operativo.

Stabilito che i piani economici debbono essere approvati con legge, sarà poi questione di tecnica legislativa determinare come in concreto debba configurarsi questo tipo di leggi: se cioè debbano articolarsi in una serie di norme corrispondenti ai diversi contenuti del documento-piano o viceversa ridursi ad un solo articolo di approvazione del documento allegato alla legge. La seconda soluzione, mentre è probabilmente la sola tecnicamente realizzabile, serve anche a scoraggiare eventuali emendamenti parziali che potrebbero sconvolgere la coerenza del piano e metterne in pericolo l'attuazione. Questa soluzione peraltro non pregiudica l'efficacia normativa che la legge di approvazione è destinata ad attribuire al piano nel suo insieme.

Le leggi di programma

Ciò non vuol dire, tuttavia, che l'efficacia normativa del piano si affidi soltanto alla legge che lo approva. E' evidente che bisogna considerare a parte quelle disposizioni del piano (che naturalmente hanno maggior rilievo nella fase d'impostazione del sistema) che richiedono per la loro attuazione l'impiego di strumenti di intervento non previsti dalle leggi vigenti o l'innovazione della disciplina giuridica di istituti già in vigore o ancora la prescrizione di determinati comportamenti giuridicamente definiti agli operatori economici, pubblici e privati. Per fare qualche esempio tratto dal progetto ora in discussione, basti citare l'istituzione del Fondo di sviluppo, la riforma delle società per azioni, i nuovi incentivi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, la comunicazione dei programmi di investimento da parte di determinate categorie di imprese. In questi casi è chiaro che l'imperativo del piano è rivolto, non tanto agli organi amministrativi e di governo che dovranno servirsi di questi strumenti di intervento, quanto allo stesso legislatore che dovrà provvedere alla loro istituzione con apposite norme di legge. Di qui la necessità che la legge di approvazione del piano sia integrata da una serie di atti legislativi conseguenziali (che potremmo chiamare «leggi di programma», adoperando un termine di derivazione francese) da discutere e da approvare per quanto è possibile congiuntamente ad essa. E' questo uno degli aspetti più gravosi (anche ai fini del lavoro parlamentare) che la programmazione presenta, ma è chiaro che, in mancanza di questo sforzo di coordinamento e aggiornamento legislativo, i programmi economici approvati dal Parlamento resterebbero in gran parte lettera morta.

Tra le *leggi di programma* rientrano, d'altra parte, anche le successive leggi di aggiornamento e di revisione annuale del piano, cosicché l'importanza di questa particolare categoria di leggi è destinata a divenire così grande nel nuovo ordinamento da rendere necessaria una loro espressa considerazione nella legge sulle procedure, a proposito degli adempimenti periodici che dovranno essere prescritti al Governo e al Parlamento in tema di programmazione analogamente a quelli che la legge di contabilità prescrive in materia di bilancio. E sarebbe quanto mai opportuno che anche i regolamenti parlamentari riservassero particolari norme all'*iter* di queste leggi, in modo da consentirne il coordinamento con la discussione annuale dei bilanci.

Strettamente connesso con questo tema è quello della cosiddetta «scorrevolezza» del piano, concetto tante volte enunciato ma non ancora precisato nel suo significato giuridico e nella sua portata pratica. Anche questa definizione rientra tra i compiti di una legge sulle procedure nel senso sopra chiarito, cioè di una legge di istituzionalizzazione del piano.

Il problema che si pone, in questa materia, è di contemperare due esigenze ugualmente valide: da un lato l'esigenza di non interrompere la continuità della programmazione, e quindi di fare in modo che le politiche e gli strumenti tendenti al raggiungimento degli obiettivi programmatici siano aggiornati anno per anno, in base a un orizzonte temporale non inferiore al quinquennio, così da fornire agli operatori economici, senza soluzione di continuità, il quadro di riferimento in cui collocare le loro scelte; d'altro lato, l'esigenza di distinguere, pur

nella continuità, particolari scadenze in occasione delle quali si possa procedere in sede politica, con una procedura che garantisca il massimo di partecipazione democratica, al ripensamento e alla definizione *ex novo* degli obiettivi assegnati alla programmazione.

A tale proposito va tenuto presente che ogni programma di sviluppo economico è modellato in rapporto a diverse prospettive temporali: una o più prospettive di lungo periodo (non inferiore al decennio) in ordine alle quali si procede alla definizione degli obiettivi e alla verifica della loro compatibilità, e una prospettiva di breve periodo (quinquennale) che ha valore operativo, nel senso che in rapporto ad essa sono predisposte le politiche e gli strumenti di attuazione. La scorrevolezza del piano dovrebbe intendersi allora come scorrimento del quinquennio nel decennio: ciò vuol dire che ogni anno si provvederà (sulla base di una realizzazione sull'andamento del piano) alla verifica di efficacia e all'eventuale aggiornamento degli strumenti di attuazione (e anzitutto delle leggi di programma) inserendo un nuovo anno di riferimento; e che invece ogni cinque anni si provvederà, con la procedura articolata e democratica sopra accennata, alla verifica ed alla definizione degli obiettivi (quali risultano dagli aggiornamenti annuali e dall'annuale slittamento del quinquennio) in rapporto alla nuova prospettiva temporale di più lungo periodo.

Non è possibile, in questa sede, trattare le altre questioni connesse con la istituzionalizzazione della programmazione né tanto meno affrontare il problema — che per la sua importanza politica merita un discorso a parte — della definizione degli organi che dovranno presiedere all'elaborazione e all'amministrazione del piano in via permanente e delle conseguenti riforme istituzionali (legge di Governo, legge sul Ministero della programmazione, riforma della Pubblica Amministrazione, eccetera). Ma le sommarie considerazioni qui svolte sono già sufficienti a misurare l'entità dell'impegno politico e dello sforzo legislativo che l'impostazione della politica di piano richiede, se non si vuole ridurre questa politica ad uno schermo ideale dietro cui contrabbandare la prosecuzione della tradizionale prassi di Governo.

Presentazione del piano alle Camere con disegno di legge, contemporanea presentazione dei disegni di legge sulle procedure e sugli organi e delle principali « leggi di programma »: sono queste le condizioni minime per cominciare ad assolvere responsabilmente all'impegno assunto dal Consiglio dei Ministri con la approvazione del documento. Ed è chiaro che anche dal modo in cui saranno affrontati questi problemi dipende la capacità di sopravvivenza del centro-sinistra più o meno « rilanciato » dall'onorevole Moro.

FEDERICO COEN

La cerniera urbanistica

Il nuovo progetto di legge urbanistica del ministro Mancini è, sotto il profilo tecnico, nettamente migliore delle precedenti elaborazioni, ma non può ancora considerarsi definitivo. Se così fosse, si aprirebbe per la speculazione edilizia un periodo d'oro e sulle nostre città s'abbatterebbe una nuova ondata distruttiva d'imprevedibili conseguenze.

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il disegno di legge che sarà prossimamente presentato al Consiglio dei ministri dal Ministro per i lavori pubblici on. Mancini segna un passo avanti sulla strada, così ardua e accidentata, che si sta da anni percorrendo per dare all'Italia una nuova legge urbanistica, adeguata ai tempi e alle richieste della pubblica opinione. Ma, per arrivare a una legge soddisfacente, il lavoro da fare è ancora lungo: ci auguriamo che sia fatto con impegno e con serietà. Arrivati a questo punto, non è il caso di farsi prendere dalla fretta.

Il disegno di legge ha una struttura che risulta dalla sua ripartizione in titoli. Il primo titolo enuncia alcuni principî generali e tratta del piano urbanistico nazionale; il secondo contiene i principî fondamentali ai quali le regioni, quando ci saranno, dovranno uniformarsi nell'esercizio del potere legislativo a esse attribuito dalla Costituzione, in materia urbanistica; il terzo contiene le disposizioni sulle espropriazioni e sull'utilizzazione delle aree espropriate; il quarto detta il regime transitorio che dovrà regolare la materia fino a quando non sarà intervenuta la legislazione regionale; il quinto contiene disposizioni sul risanamento conservativo dei centri storici e sulla tutela delle zone paesistiche.

E' uno schema logico. Nel quadro della programmazione nazionale, alla quale sembra ormai che ci si debba avviare, l'esigenza di un piano urbanistico nazionale sembra innegabile. Spetterà alle regioni — e vorremmo sperare che anche per queste l'ora dell'attuazione non sia lontana — emanare la nuova legislazione urbanistica: il disegno di legge Mancini ne traccia le linee generali, ponendo quei principî fondamentali che, secondo la tesi invalsa e ormai sancita nella nostra legislazione, sono il presupposto dell'esercizio, da parte delle regioni, della loro funzione legislativa. Ma il potere legislativo attribuito alle regioni non si estende fino all'espropriazione per pubblica utilità: o almeno si ritiene dai più che non vi si estenda. Occorreva quindi che l'espropriazione delle aree fabbricabili e la loro utilizzazione formassero oggetto di una diretta legislazione statale, che prescindesse da un intervento delle regioni. Del contenuto delle norme proposte su questo argomento ci occuperemo in seguito. Questi primi tre titoli, principî generali, principî fondamentali della legislazione regionale, norme sulle espropriazioni, insieme alle disposizioni sui centri storici, contenute nel titolo quinto, formano il nucleo della legge, nella sua parte duratura.

Ma due diverse esigenze imponevano l'emanazione di norme transitorie. Da un lato, occorreva provvedere per tutto il tempo che dovrà ancora passare prima che le regioni siano istituite e si diano una loro legislazione urbanistica. D'altro lato, è inevitabile che, di fronte all'attuale crisi edilizia, provocata in parte dalla congiuntura e in parte dalla minaccia di una nuova legge urbanistica che non viene mai, si ricorresse, nel momento del passaggio a un sistema di rigore, alle disposizioni transitorie, per dare un primo avvio alla ripresa delle costruzioni. E' un prezzo che ci pare difficile non pagare.

A quella duplice esigenza, il disegno Mancini provvede stabilendo che, nei comuni che saranno dichiarati «di accelerata ur-

banizzazione» si applichi un regime transitorio, che importa la applicazione delle nuove norme sull'espropriazione delle aree e di altre norme, più rigorose delle attuali, della nuova legge, con ampie deroghe. Così che, là dove la necessità di un'intensa attività costruttiva si fa particolarmente sentire, vi si fa fronte sia anticipando l'applicazione della nuova legge, che, sotto certi aspetti, può avere un'efficacia stimolatrice, specie dell'edilizia pubblica; sia consentendo, in larga misura, l'uso della maggiore libertà precedente, anch'essa, per altro verso, stimolatrice dell'industria edilizia. Ancora una volta è, in certo modo, la storia del bastone e della carota.

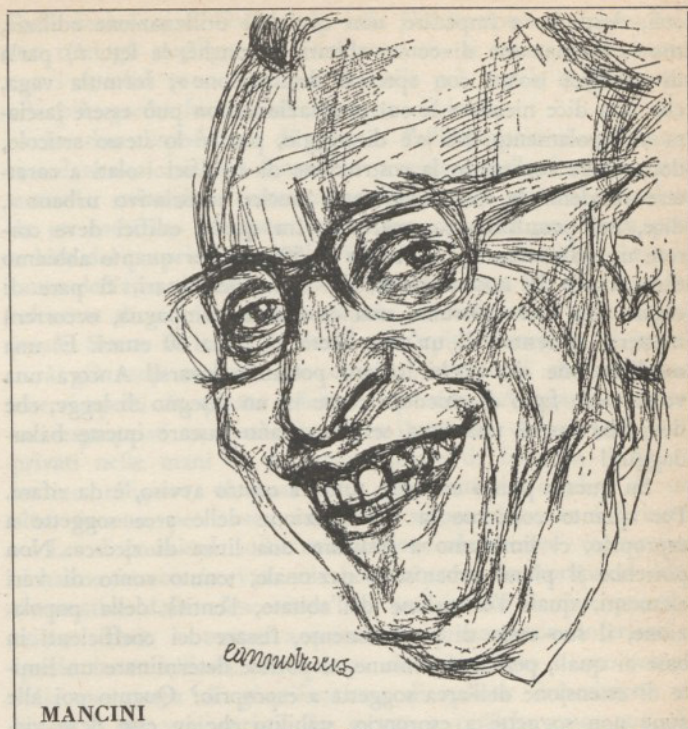
Il sistema, come dicevamo, non manca di una sua logica. Ma è difficile valutare esattamente quale sarà il suo funzionamento, in mancanza di due elementi, che soltanto l'avvenire ci potrà rivelare: per quanto tempo è destinato a durare il regime transitorio e quale estensione avrà la zona di « accelerata urbanizzazione ».

L'esproprio generalizzato

Fin dal progetto Sullo, al centro della riforma urbanistica si è posto l'istituto dell'espropriazione delle aree, considerato come strumento per debellare la speculazione edilizia e per abbassare il costo delle costruzioni. Abbiamo già altra volta raccontato come quest'idea abbia preso la forma mitica, la non meno mitica denominazione di « esproprio generalizzato ». Come tutti gli *slogan* di cui è fertile l'odierna pubblicistica, anche questa formula ha sempre avuto, per la grande maggioranza dell'opinione pubblica e della stessa classe politica, un significato molto oscuro: e appunto per questo è diventata il motivo centrale di una confusa e sterile polemica. Alla base del cosiddetto esproprio generalizzato stava un'idea che aveva sedotto urbanisti ed economisti: che il solo modo di stroncare la speculazione edilizia, di liberare la collettività dalla grossa taglia che essa deve pagare per soddisfare un elementare bisogno, quale quello dell'abitazione, di eliminare una fonte di corruzione che ammorba l'atmosfera del paese, fosse rendere la varia utilizzazione del suolo economicamente indifferente per il proprietario. Soltanto quando il proprietario, si coltivassero cavoli sul suo terreno o vi si costruisse un grattacielo, non avesse avuto niente da perdere né da guadagnare, soltanto allora si sarebbe risolto il problema delle aree fabbricabili.

Il discorso non fa una grinza. Sopprimendo la proprietà del suolo si stronca la speculazione edilizia, come abolendo la moneta si rendono impossibili i borseggi. Ma era un teorema, non era un obiettivo politico. Chi proponeva l'esproprio generalizzato, sapendo che cosa voleva dire — ed erano pochissimi — non si era chiesto né se vi fossero in Italia forze per attuare una riforma di questa portata, né quale trasformazione essa avrebbe importato nel nostro sistema politico ed economico. Si fece così strada, poco a poco, la coscienza che di esproprio generalizzato si poteva, sì, continuare a parlare, ma che di fatto poteva trattarsi soltanto di esproprio generalizzato entro certi limiti, e cioè di un esproprio, non qualificato dalla sua estensione, ma dalle sue finalità. Il disegno di legge Mancini rispecchia questa fatale evoluzione. Ed è altrettanto fatale che la polemica politica attacchi questo disegno di legge, come ha già cominciato a fare, perché non ha mantenuto fede all'impegno dell'esproprio generalizzato.

Ancora una volta, per correre dietro alle parole e ai miti, si dimenticheranno i veri problemi della nuova legge. Quando si è capito che l'esproprio generalizzato non è generalizzato per niente e non può esserlo, ma è un esproprio che tende a

MANCINI

favorire le costruzioni edilizie, a portare un contributo alla soluzione del problema dell'abitazione, un esproprio quindi contenuto nei limiti segnati da queste sue finalità, il compito del legislatore appare nella sua complessità e difficoltà. Egli non si farà un merito tanto maggiore quanto più estenderà la sfera di applicazione dell'esproprio, quanto più si avvicinerà all'ideale dell'esproprio generalizzato, ma quanto meglio egli saprà tracciare la linea di confine tra la zona soggetta a esproprio e quella esente, quanto meglio saprà creare un equilibrio tra le due zone. Alla proprietà privata si possono chiedere gravi sacrifici; se ne sono sempre chiesti, se ne dovranno chiedere ancora. Ma l'importante è che, dopo ogni stangata, si ristabilisca una situazione di relativa certezza, di quella certezza che è compatibile con l'andamento delle cose umane, e con questi nostri calamitosi tempi, in particolare. Inoltre, fino a che la proprietà privata è riconosciuta, è opportuno che fra i proprietari venga osservata una certa giustizia distributiva. Le due zone, quella soggetta a esproprio e quella esente, devono quindi essere poste in una condizione, non diciamo di eguaglianza, ma di non eccessiva sperequazione. Cosa che non è difficile. L'espropriazione di ampie estensioni di terreno a fini edificatori determinerà un ribasso dei prezzi di mercato, anche rispetto alle aree esenti da esproprio. D'altro lato, i vincoli di minore edificabilità gravanti su queste controbilanceranno, in gran parte, i benefici dell'esenzione.

Questa è la cerniera di una legge urbanistica. Ma nel disegno di legge Mancini la cerniera non esiste. Pare che si sia fatto il possibile per lasciare tutto al caso: un caso che la malizia degli uomini può facilmente manovrare. Sono soggette a esproprio le aree edificabili e, in certi casi, anche edificate che ricadono nell'ambito dei piani particolareggiati o, nel periodo transitorio, dei piani operativi. Ma il fare o non fare i piani particolareggiati od operativi, il tracciare il perimetro di essi, sono cose lasciate all'illimitata discrezione dell'autorità urbanistica: comune, comprensorio, gestione urbanistica. Fra gli espropriati, la varietà dei criteri di determinazione dell'indennità crea gravi sperequazioni. Quanto alle zone non comprese nei piani particolareggiati od operativi, e quindi esenti da esproprio, l'art. 14 sembrerebbe stabilire un ragionevole sistema di vin-

coli, destinato a impedire, non qualsiasi utilizzazione edilizia, ma la formazione di centri abitati. Senonché, la lett. *b*) parla di «edifici isolati con speciale destinazione», formula vaga, che non dice niente e la cui precisazione non può essere lasciata al regolamento. Ma c'è di peggio, perché lo stesso articolo, dopo avere consentito la costruzione di «edifici isolati a carattere residenziale, non costituenti nucleo associativo urbano», dice, nel penultimo comma, che, fra questi edifici deve correre una distanza non inferiore ai 500 m. Per quanto abbiamo dimenticato la nostra geometria delle elementari, ci pare di capire che, per costruirsi una casetta in campagna, occorrerà mettersi al centro di un'area libera di circa 80 ettari. E' una soddisfazione che pochi italiani potranno levarsi! Ancora una volta viene fatto di chiedersi come in un disegno di legge, che dovrebbe essere una cosa seria, possano cascare queste balordaggini!

Su questo punto centrale, tutto, a nostro avviso, è da rifare. Per quanto concerne la delimitazione delle aree soggette a esproprio, ci limitiamo a indicare una linea di ricerca. Non potrebbe il piano urbanistico nazionale, tenuto conto di vari elementi, quali l'estensione dell'abitato, l'entità della popolazione, il suo tasso di accrescimento, fissare dei coefficienti in base ai quali, per ogni comune, si potesse determinare un limite di estensione dell'area soggetta a esproprio? Quanto poi alle zone non soggette a esproprio, stabilito che in esse deve vietarsi la formazione di centri abitati, la determinazione dei rapporti di edificabilità, delle distanze, delle destinazioni, deve essere lasciata, zona per zona, ai piani regolatori: i quali, speriamo, non incorreranno in piacevolezze quali la distanza di mezzo chilometro tra un edificio e un altro.

Gli organi della pianificazione urbanistica

Il disegno di legge prevede giustamente, come abbiamo detto, un piano urbanistico nazionale. Ma è ammissibile che esso sia approvato con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta dei Ministri dei lavori pubblici e del bilancio? I lavori per la compilazione del piano nazionale sono affidati, è vero, a un comitato urbanistico nazionale: ma la sua composizione è rinviata a un decreto delegato. Quali garanzie fornisce allora il disegno di legge di rispetto delle più elementari esigenze democratiche? Il tema centrale di tutti gli studi sulla pianificazione, in Italia e altrove, è la possibilità di conciliare il metodo della pianificazione con la democrazia: problema difficile, perché la pianificazione ha un'enorme carica tecnocratica. Il piano urbanistico nazionale è un atto di importanza decisiva per la vita del paese, per un tempo indeterminato. Non è quindi possibile che si sottragga totalmente all'esame di qualsiasi organo democratico o di derivazione democratica. Anche qui, in via di ipotesi, ci chiediamo se almeno il piano nazionale non debba essere sottoposto al parere di un'assemblea composta, in parte, di parlamentari, in parte di rappresentanti delle regioni.

E quale strazio si fa in questo disegno di legge delle autonomie, dalla regione al comune, di quelle autonomie che, a sentire i discorsi dei nostri uomini politici, sono il lume dei loro occhi!

Cominciamo dalla regione. L'art. 117 della Costituzione elenca l'urbanistica fra le materie in cui la regione è investita di una legislazione concorrente, e cioè di una competenza legislativa piena, nel senso che per esse lo Stato deve limitarsi alla formulazione di principî fondamentali: ciò che importa che, nella stessa materia, spettano alla regione anche tutte le funzioni amministrative non attribuite a enti locali minori. Da questo punto di vista, potrebbe sorgere perfino il dubbio se lo Stato possa, con un piano urbanistico nazionale, invadere la sfera di competenza della regione. Il dubbio va forse superato, perché il piano urbanistico nazionale, che si riallaccia alla programmazione economica e concerne in gran parte interventi del governo centrale, eccede i limiti dell'urbanistica, intesa nel senso dell'art. 117 della Costituzione. Ma si può giustificare assai meno che il piano urbanistico regionale sia approvato con decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per i lavori pubblici, di concerto con vari altri Ministri, e sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici. Si tratta di un atto amministrativo di competenza della regione, che lo Stato non può avocare a sé; né il governo centrale può intervenire a titolo di controllo, perché, ai sensi dell'art. 125 della Costituzione, il controllo sugli atti amministrativi della regione è esercitato da un altro organo, in altri modi ed entro altri limiti.

Veniamo al trattamento che si fa ai comuni e ai comprensori nel periodo transitorio. Durante questo periodo, si formano piani operativi che, come vedremo, hanno efficacia di piani particolareggiati e sostituiscono i piani regolatori preesistenti. Bene: la redazione di questi piani è affidata a una commissione nominata dal Ministro per i lavori pubblici, di concerto con quello per l'interno e composta dal sindaco, da un assessore delegato dal sindaco, da tre esperti designati dal comune, nonché dal direttore della gestione urbanistica, di cui parleremo, da tre esperti designati dai due ministeri predetti, da altri rappresentanti di pubbliche amministrazioni. Il piano operativo è poi deliberato dal Consiglio comunale e sottoposto all'approvazione degli stessi ministeri, i quali la possono rifiutare per violazione di legge o di regolamenti o per contrasto con interessi pubblici nazionali.

Come si vede, l'ingerenza governativa è costante e si manifesta fin dal momento iniziale e determinante della prima elaborazione del piano.

Ma questo non è niente, di fronte alla trovata della «gestione urbanistica». Tutte le funzioni oggi attribuite ai comuni in materia urbanistica o che potrebbero essere esercitate dai comuni in base alla nuova legge, dagli studi per la formazione dei piani particolareggiati alla loro esecuzione, dal rilascio delle licenze alla vigilanza delle costruzioni, dalla vendita delle aree espropriate alle altre attività di urbanizzazione, sono affidate a un'azienda municipalizzata. La quale però è diversa da tutte le altre aziende municipalizzate, perché la deliberazione di nomina della commissione amministratrice è soggetta all'approvazione dei Ministri per i lavori pubblici e per l'interno; il suo direttore è nominato dal sindaco (non dalla commissione amministratrice o dal consiglio comunale), d'intesa con i soliti ministri, ai quali spetta il potere di revocarlo dalla carica; il regolamento della gestione è approvato dagli stessi ministri, che possono anche fare un regolamento tipo.

Quanto ai comprensori, essi sono organizzati come consorzi di comuni. A essi si applicano le disposizioni dettate per i comuni e sopra ricordate, con l'aggravante che i consorzi, per loro natura, sono già istituzioni meno democratiche dei comuni, perché sono retti da assemblee consorziali, che sono composte di rappresentanti dei comuni partecipanti e dalle quali sono totalmente escluse le minoranze consiliari.

Ora, su questo argomento, sarebbe bene intendersi. Abbiamo una Costituzione che pone a base del nostro ordinamento le regioni, che esalta le autonomie locali. Ogni giorno sentiamo, dai più varî settori politici, risuonare la vecchia critica contro il centralismo della monarchia sabauda. Ci nutriamo

di autonomie a colazione, a pranzo e a cena. Poi vengono fuori, da un governo di sinistra, sotto le particolari cure e responsabilità di un ministro socialista, disegni di legge come questo, che attentano alla competenza delle regioni, prima ancora che esse siano istituite; che si propongono di spogliare i comuni di una delle poche loro attribuzioni. In Italia, attraverso un processo ininterrotto, i comuni sono stati via via privati di gran parte delle loro tradizionali funzioni: hanno perso da tempo la scuola; hanno sempre avuto limitate attribuzioni in materia sanitaria e stanno perdendo anche queste, prima per l'affermarsi del sistema mutualistico, ora per la progettata istituzione di un servizio sanitario nazionale; hanno perduto i loro servizi elettrici con l'istituzione dell'ENEL; in un momento di difficoltà finanziarie, i primi a farne le spese sono i bilanci comunali; ora si vorrebbe sottrarre ai comuni anche l'urbanistica. Alla fine, dovremo tirare i conti e dirci francamente se i comuni li vogliamo o non li vogliamo. Quello che ci pare da escludere è che si possano sacrificare le autonomie comunali, come si fa nel disegno di legge Mancini, alle nuove pretese di accentramento di un'amministrazione dei lavori pubblici che è nello stato di disorganizzazione a tutti noto e vede andar deserti i concorsi con i quali si propone di coprire i posti vacanti nei propri ruoli!

Esoneri dall'esproprio e utilizzazione delle aree espropriate

Le esenzioni da espropriazioni previste per il periodo transitorio non ci scandalizzano. Possono essere ampie sulla carta, ma nessuno può prevedere quale uso se ne farà in un periodo di denaro corto e guardingo. Tutto dipende dalla durata del periodo transitorio. E, come abbiamo detto, un prezzo, per una nuova legge urbanistica, si deve pur pagare, in tempo di congiuntura e dopo che il nostro paese ha dato prova di tanta incapacità di rimettere ordine in questa materia.

Ci convincono meno, o non ci convincono affatto, gli esoneri di carattere permanente. Non ci piace l'esonero concesso al proprietario che voglia costruirsi un'abitazione per sé e per la propria famiglia: esonero che importa il divieto di alienare la casa per quindici anni, a garanzia della sua destinazione alla finalità per la quale è stato chiesto l'esonero. Non condividiamo affatto la mistica della proprietà individuale della casa di abitazione, che oggi spesso distrae dai suoi fini la nostra politica legislativa e alla quale si sacrificano gli istituti destinati a svolgere una funzione determinante nel campo dell'edilizia pubblica. E non abbiamo nessuna simpatia per i vincoli di destinazione, i divieti di alienazione e simili limitazioni della proprietà, la cui osservanza si controlla difficilmente e che danno fatalmente origine a situazioni false ed equivoche.

Ma ci pare davvero sorprendente la disinvoltura con la quale si esonerano dall'esproprio le « istituzioni culturali, assistenziali e religiose », « nella misura riconosciuta necessaria per un prevedibile e ragionevole sviluppo dei servizi dell'istituzione ». Non occorre essere maligni per capire che si tratta di una disposizione di favore per la proprietà ecclesiastica, né occorre essere pessimisti per prevedere quale applicazione si farebbe di questa disposizione, in un paese in cui, nell'ambito delle leggi, ai margini delle leggi e contro le leggi, le organizzazioni della Chiesa cattolica sono già riuscite a costituirsi una posizione di privilegio. Chi andrà mai a sindacare il «prevedibile e ragionevole sviluppo» di istituzioni religiose senza essere accusato di porre limiti alla divina provvidenza? Così ci prepariamo a celebrare il centenario delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico. Dall'art. 7 della Costituzione al centro-sinistra tutti gli intelligentissimi discorsi che si fanno sull'incontro con i cattolici vanno a finire lì: nella più servile acquiescenza alle più grette forme della pretesa clericale.

Le due disposizioni di esonero dall'esproprio che abbiamo ricordato — case per abitazione propria e della famiglia, istituzioni... culturali — sono entrambe rese più gravi e pericolose da un codicillo. L'esonero può essere concesso per l'area posseduta dal proprietario che lo richiede oppure dandogli, in permuta dell'area di sua proprietà, un'altra area, fra quelle naturalmente di cui il comune dispone, e cioè fra le aree espropriate. Siamo in Italia: ci siamo già capiti. Ciascuno dei lettori avrà già scoperto per suo conto gli orizzonti che potranno esserci aperti da questo sistema di permute. A quanti proprietari espropriati toccherà di vedere il terreno di cui sono stati privati nelle mani di un onesto padre di famiglia o di un istituto religioso, al quale sarà pervenuto in cambio di un altro terreno, per avventura di un valore alquanto inferiore?

Le disposizioni sulla utilizzazione delle aree espropriate ci hanno invece riservato una lieta sorpresa: la scomparsa delle cooperative dalla elencazione dei casi in cui le aree possono essere cedute a trattativa privata, a prezzo non inferiore a quello base dell'asta. Se quanto abbiamo detto a suo tempo sulla mancanza di giustificazione di questa disposizione di favore e sui suoi pericoli ha servito a qualche cosa, non abbiamo che rallegrarcene. Rimane però ancora un'ipotesi di vendita a trattativa privata che non ci persuade: quella che contempla « le aree destinate a complessi edilizi di particolare o speciale rilievo anche in relazione ai metodi costruttivi da impiegarsi ». Con disposizioni di questo genere che, per dirla con Ernesto Rossi, si tirano come la trippa, tutto è possibile.

L'indennità di esproprio

Il problema dell'indennità di esproprio, che è uno dei problemi fondamentali della legge, è affrontato, nel disegno di legge Mancini, con varie disposizioni contraddittorie, che lo lasciano, a nostro avviso, totalmente insoluto.

Come tutti sanno, nella nostra legislazione, due sono i metodi di determinazione dell'indennità normalmente usati. Quello della legge sull'espropriazione per utilità pubblica del '65, che si basa sul valore venale del bene espropriato; e quello della legge sul risanamento di Napoli del 1885, che ragguaglia l'indennità alla media tra il valore venale e il coacervo dei fitti dell'ultimo decennio o, in mancanza di contratti di locazione di data certa, con l'imponibile netto agli effetti delle imposte sui terreni e sui fabbricati. E' noto anche che il metodo della legge di Napoli porta normalmente a dimezzare l'indennità. Le nostre leggi usano i due metodi in modo arbitrario e capriccioso, senza alcun riguardo all'importanza del fine per il quale si procede a esproprio né alla condizione dell'espropriato.

Il progetto Mancini segue fedelmente questa tradizione: nelle sue disposizioni permanenti applica il metodo della legge di Napoli per le aree edificate, quello del valore per le aree edificabili; nelle disposizioni transitorie applica sempre il primo metodo. Le ragioni di questa differenza ci sfuggono. Si può comprendere che il metodo della legge di Napoli sia considerato più adatto per le aree edificate che per quelle non edificate; si potrebbe comprendere che, per il periodo transitorio, si usi un criterio diverso da quello che si presceglie per il tempo successivo. Ma l'incrocio di criteri sotto entrambi gli aspetti discordanti non sembra in nessun modo giustificabile.

Per parte nostra, abbiamo già detto altra volta che non abbiamo nessuna simpatia per il metodo della legge di Napoli, che deprime brutalmente l'indennità, senza obbedire a un criterio logico. E già ci è accaduto di dire che, nella prima applicazione della legge, ci sembrava da approvare il metodo adottato nel progetto Pieraccini, di riferire il valore venale a una data determinata, il 1° gennaio 1958. Sappiamo che la Corte costituzionale, in una occasione, ha disapprovato un sistema di liquidazione dell'indennità che faccia riferimento a un momento diverso da quello dell'esproprio. Ma non crediamo che questo orientamento, adottato per un caso particolarissimo, possa valere per le grandi riforme di carattere generale che, fin dal momento in cui formano oggetto di dibattito davanti all'opinione pubblica o in Parlamento, turbano le condizioni del mercato.

Abbiamo detto che questo metodo ci sembra accettabile per la prima applicazione della legge. Precisiamo che cosa intendiamo con queste parole. Parlando di aree espropriate nella prima applicazione della legge, ci riferiamo alle aree che, per effetto dei piani operativi approvati in base alla nuova legge, saranno dichiarate espropriabili, senza essere state assoggettate a un rigoroso sistema di vincoli. Per le aree che dovessero essere dichiarate espropriabili successivamente, dopo essere cadute sotto le limitazioni di edificabilità previste appunto per le aree non soggette a esproprio, il problema si risolve da sé. Per l'imposizione di vincoli, non è dovuta alcuna indennità; ma quando si espropria un'area vincolata, del vincolo si tiene conto per deprimere corrispondentemente il valore. Può apparire ingiusto, ma è così, in base a una tradizione giuridica che non è il momento di mutare. Il vero problema dell'indennità è quindi appunto quello della prima applicazione della legge.

Un'altra cosa non comprendiamo nel disegno di legge Mancini: perché, per l'espropriazione degli impianti industriali, si sia voluto prevedere la concessione di un'indennità supplementare che tenga conto delle spese di trasferimento, dell'importanza dell'impresa, dell'entità e della natura della produzione, dell'avviamento e degli «altri elementi forniti dall'interessato». Lasciamo stare la tecnica legislativa! Che cosa significa questa filastrocca di parole, che finisce con gli «altri elementi forniti dall'interessato», se non si fa capire che cosa effettivamente rappresenti questa superindennità? Comunque, si tratta di una novità nella nostra legislazione, che, in caso di espropriazione, non riconosce mai un indennizzo per danni subìti dall'espropriato, al di là di quello derivante dalla perdita della cosa, valutata, con l'uno o con l'altro metodo, al suo obiettivo valore. E non vediamo la ragione di adottare questo criterio di larghezza, proprio in una legge per la quale la maggiore preoccupazione è sempre stata quella del costo della sua attuazione; così come non vediamo la ragione di una condizione di vantaggio creata a favore dei soli impianti industriali.

Quale «moralizzazione?»

Abbiamo sommariamente descritto il meccanismo della legge, con la sua parte di carattere permanente e con la sua parte di carattere transitorio. E abbiamo riconosciuto una certa logica al sistema. Come abbiamo detto, nel periodo transitorio, per i comuni dichiarati di accelerata urbanizzazione, non si fanno piani particolareggiati, ma piani operativi, che hanno l'efficacia dei piani particolareggiati. Ma perché mai dire che i piani operativi «sostituiscono i piani regolatori preesistenti e possono (sic!) confermare in tutto o in parte i piani particolareggiati in vigore»? E perché mai prescrivere che ogni comune debba adottare il piano regolatore generale entro tre anni dalla data del decreto che lo ha dichiarato di accelerata urbanizzazione? L'entrata in vigore significherebbe dunque, per i comuni di accelerata urbanizzazione, l'inizio di una fase di totale anarchia urbanistica, durante la quale si potrebbe fare e disfare a pezzi e bocconi, con i piani operativi, tutto quello che ci si è sforzati di fare con i piani regolatori, sia pure nel quadro della vigente legge urbanistica. L'obbligo di fare un nuovo piano regolatore generale entro tre anni riaprirebbe poi per molti comuni una situazione di incertezza e di travaglio faticosamente chiusa con l'approvazione di un piano regolatore. E' possibile che tutte le grandi città italiane, Roma e Milano, Torino e Bologna, che certamente saranno tutte dichiarate comuni di accelerata urbanizzazione, debbano rifare i loro piani regolatori, che sono costati anni di lavoro, di discussioni, di lotte politiche?

Nel testo riveduto del disegno di legge Mancini sono scomparsi alcuni svarioni che, al convegno dell'INU di Firenze, avevano concorso a dare al documento allora divulgato un tono di sciattezza non consono alla dignità di un testo legislativo. Ma non tutti. E' rimasta infatti quella incredibile disposizione in base alla quale gli amministratori, i dipendenti ed esperti dei comuni, dei comprensori e delle gestioni urbanistiche non possono essere imprenditori edili, né impiegati di imprese edili, né avere interessi diretti o indiretti nell'acquisto delle aree espropriate, né, infine, esercitare la professione di ingegnere o architetto. E' una disposizione nella quale si fa di ogni erba un fascio, confondendo gli amministratori con gli impiegati, le incompatibilità a ricoprire una carica o un posto di impiego con l'interesse in singoli atti; mescolando situazioni già regolate dalla legge con ipotesi nuove, estranee alla previsione di qualsiasi norma. Ma che non ci si sia accorti, a lume di semplice buon senso, che non si può escludere da una carica elettiva, come quella di consigliere comunale, varie e ampie categorie di cittadini, per il solo fatto di esercitare una professione, è veramente incredibile. A Firenze, l'idea che qualche illustre ingegnere o architetto, che da anni siede degnamente in qualche consiglio comunale, dovesse venirne allontanato aveva fatto soltanto ridere. Ma l'insistenza dimostra che non c'è da ridere. E allora bisogna ricordare che l'esigenza di eliminare cause di disagio o di corruzione, nell'esercizio delle pubbliche funzioni, è sacrosanta, ma non può essere soddisfatta dimenticando i princìpî fondamentali di un ordinamento democratico.

E, a proposito di quello che si dice, con una brutta parola, moralizzazione, dobbiamo ricordare che alla base della diffusa aspirazione verso una nuova legge urbanistica stava la necessità di privare l'amministrazione pubblica di gran parte di quei poteri discrezionali il cui esercizio è la principale causa di scandalo e di disordine. Tanto era sentita questa esigenza da indurre una parte dell'opinione pubblica, e una parte fra le più qualificate, a costruire quel castello dell'esproprio generalizzato la cui principale finalità era appunto la soppressione dei poteri discrezionali della pubblica amministrazione.

Ma il disegno di legge Mancini, affidando all'arbitrio delle autorità l'espropriabilità delle aree, consentendo l'esonero dall'esproprio in ipotesi mal definite, se non già preordinate all'abuso, prevedendo permute di aree e vendite a trattativa privata, buttando all'aria i piani regolatori esistenti, e via dicendo, allarga a dismisura quei poteri, aprendo all'intrallazzo e alla speculazione nuovi orizzonti.

Se la legge rimarrà nella sua formulazione attuale, Francesco Rosi si prepari a rifare «Mani sulla città».

LEOPOLDO PICCARDI

(disegno di Nino Cannistraci)

L'altra faccia della medaglia

Dopo l'articolo di Ernesto Rossi, « Churchill controluce », che prendeva in esame criticamente l'atteggiamento del grande statista britannico nei confronti del fascismo, della monarchia italiana e della Resistenza, ecco questa lettera di Max Salvadori che ci presenta l'altra faccia della medaglia

DI MAX SALVADORI

CARO DIRETTORE, vorrei aggiungere alcune righe a quello che altri hanno scritto di male e di bene su Churchill. Per l'antifascismo italiano come per la Resistenza ciellenista non fu un amico: urta il fatto che espresse ammirazione per il mussolinismo e che sostenne il badoglismo. Queste erano le sue preferenze personali ed ebbero conseguenze nella politica britannica verso l'Italia. Ma vi era qualche altra cosa nella maniera di pensare e di agire di Churchill - qualcosa che conta più dell'affiatamento che esiste fra amici: vi era il sistema nel quale Churchill sinceramente credeva, del quale si sentiva parte intellettualmente e politicamente. Ma parte soltanto: Churchill non identificava se stesso, le sue preferenze, la sua politica con il sistema; ed in questo, come vi era posto per Churchill, per le sue idee e per la sua politica, così vi era posto per coloro dai quali dissentiva, per le loro idee e per la loro azione.

Quando si ha da fare politicamente con qualcuno occorre considerare non solo quello che la persona è, ma anche quale è il sistema nell'ambito del quale pensa ed agisce. Conobbi De Gasperi nel 1931, lo incontrai di nuovo parecchie volte nel 1945: non ebbi mai fiducia in lui perché, qualsiasi fossero le sue preferenze personali, pensava ed agiva nell'ambito di un sistema che ritengo incompatibile con la libertà e con la democrazia. Il sistema nel quale Churchill sinceramente credeva era quello che per me conta, e che i più odiano o deridono, un sistema in cui si ha il diritto di dissentire, in cui si ha diritto all'opposizione, in cui l'opposizione può diventare governo.

Data la prevalenza del dogmatismo intellettuale e dell'assolutismo politico che ne è figlio, in Italia — come nella maggior parte delle nazioni — quel tanto di rispetto per gli altri, di tolleranza e di moderazione che sono indispensabili per la convivenza di tendenze diverse, sono il risultato di un equilibrio di forze, non di un convincimento. Abbiamo difficoltà a comprendere la mentalità di chi, possedendo sufficiente forza per distruggere coloro dai quali dissente, non se ne serve. Quali fossero le preferenze di Churchill era secondario: più delle preferenze aveva importanza il fatto che con Churchill si poteva dissentire e si poteva anche agire in maniera che non incontrava l'approvazione di Churchill. Fosse stato a capo del governo durante gli anni venti e trenta, pur approvando il mussolinismo (grazie anche alla propaganda di tanti intellettuali italiani i quali presentavano la nazione italiana come incapace di governarsi liberamente) avrebbe accolto esuli italiani come erano stati accolti il secolo precedente i Mazzini ed i Marx (i quali avevano ben poca simpatia per la Gran Bretagna, non compresero mai la mentalità britannica, ed attribuivano all'ignoranza del pubblico ed a calcoli machiavellici di dirigenti il fatto di poter vivere tranquillamente a Londra a volta per decenni). In quel '43-'45 che sembra così lontano si poteva esser sicuri che, qualsiasi fossero le preferenze di Churchill, non si sarebbe servito delle truppe di occupazione per impedire agli italiani di esprimersi liberamente, di eleggere liberamente — una volta cessate le ostilità — una costituente, di decidere liberamente del loro avvenire. Nel mondo in cui viviamo oggi, in cui gli amici sono pochi e gli avversari molti, il comportamento di coloro con i quali non si è d'accordo è più importante di quello degli amici. Chi lascia maggiore libertà di azione? l'avversario democratico (nel senso che gli inglesi, incluso Churchill, danno alla parola) o l'amico totalitario?

Né si deve dimenticare che Churchill era capace di flessibilità, la quale da noi — con la prevalenza di forme di pensiero dogmatiche — è indice di disonestà, mentre invece nel sistema di pensiero prevalente fra le classi colte britanniche, fa parte dello sforzo costante di tenersi in contatto con la realtà. Durante gli anni trenta la voce di Churchill fu l'unica a dissentire dal coro di conservatori e laburisti i quali, anche se per diverse ragioni, miravano allo stesso fine: lasciare che la Germania hitleriana facesse il comodo proprio. Churchill era contrario alla politica dei gabinetti capeggiati da MacDonald, da Baldwin e da Neville Chamberlain, appoggiati nella loro politica estera dalla stragrande maggioranza del Parlamento e dell'opinione pubblica britannica. Riguardando cose italiane, vorrei menzionare alcuni fatti (dei quali avrei preferito non parlare). Ci fu il cosiddetto affare Sforza quando si trattò di formare un governo interamente CLN (ed a questo ne potrei aggiungere un altro — un affare Nenni). Sforza era a Bordeaux nel 1940; non fu un funzionario inglese del posto il quale decise di aiutare Sforza ad andarsene su di

una nave inglese; fu un ordine del Foreign Office e questo vuol dire, per chi conosce la situazione di allora, di Churchill. Ed a Sforza fu fatto sapere che poteva portarsi dietro un altro italiano — e scelse Tarchiani. Dato il litigio del 1943 (ci furono, a quanto sappia, parole aspre e dure da una parte e dall'altra durante l'incontro fra Sforza e Churchill), Churchill — il quale avrebbe potuto impedire a Sforza di venire in Italia e non lo fece — non voleva Sforza come ministro degli esteri, come non voleva nel giugno 1945 Nenni primo ministro (ritenendo che un primo ministro socialista in Italia avrebbe favorito indirettamente la causa dei laburisti alle elezioni britanniche di luglio). Ma se il CLN di allora fosse stato unito nel dire « vogliamo Sforza » e « vogliamo Nenni », Sforza sarebbe diventato ministro degli esteri e Nenni primo ministro. Occorre forse menzionare i nomi dei componenti allora la direzione del CLN (i ministri del governo Bonomi ed i membri del CLNAI) i quali andarono dicendo che non si poteva avere Sforza (e Nenni) perché Churchill non li voleva e che erano loro che non li volevano? Se vi fosse stato un fronte unito, se non vi fossero stati quelli che intrigavano dietro le quinte, Churchill, pur bestemmiando, avrebbe ceduto per il semplice fatto — incomprensibile nell'ambiente italiano — che Churchill rispettava un'opposizione che diventava maggioranza. La forza di Sforza, all' epoca dell' armistizio, era basata sulle *Italie Libere* e simili associazioni create alcune sin dal 1940, in paesi alleati e neutrali. Queste associazioni non avrebbero funzionato se non vi fosse stata una cooperazione britannica — e su questi problemi era Churchill che dava le direttive. Se non fosse stato per l'aiuto britannico, molti antifascisti italiani braccati da tedeschi e collaboratori in Francia e in Algeria non avrebbero raggiunto il Portogallo, l'Inghilterra, il Messico, gli Stati Uniti. Nel 1940 venne pubblicato a Londra un libro, di ispirazione giellista, che conteneva il programma rivoluzionario dei democratici italiani. Il libro non sarebbe uscito e non sarebbe stato diffuso in decine di paesi dove vi erano comunità italiane, e nei campi di concentramento dei prigionieri italiani, se non vi era l'autorizzazione che allora contava, quella di Churchill. Churchill sostenne Badoglio, verso il quale credeva di avere un debito perché a Badoglio doveva l'armistizio del 3 settembre senza il quale lo sbarco di Salerno sarebbe stato un fiasco (se una sola divisione italiana aiutava i tedeschi a Salerno, le truppe di Clark si sarebbero rimbarcate). Ma fu Churchill il quale incaricò il ministro per gli affari del Mediterraneo, MacMillan, di facilitare l'integrazione, che avvenne nell'aprile '44, del CLN nel governo italiano. Malgrado le pressioni e le informazioni tendenziose che venivano dai sottogoverni di Brindisi e di Salerno e dal SIM, Churchill lasciò che i comandanti delle *Special Operations* in Italia decidessero loro a chi inviare missioni e rifornimenti, con grave disappunto dei badogliani e dei comandanti del SIM. In ultimo — e spero che la memoria non mi tradisca — in taluni discorsi che Churchill fece alla Camera dei Comuni durante gli anni trenta contro la politica estera di MacDonald, Baldwin e Chamberlain vi era una valutazione della situazione nel continente basata sull'interpretazione che ne davano elementi responsabili dell' antifascismo italiano a Parigi. Non so chi facesse da tramite e non mi è mai interessato saperlo. Ma il contatto c'era e Churchill, contrariamente a quello che avveniva con altri dirigenti britannici (ed anche con quelli francesi ed americani), prestava fede a quello che gli veniva detto.

E' facile dire che se Churchill ha fatto qualcosa che ha aiutato l'antifascismo italiano e la Resistenza ciellenista, lo si deve puramente a calcoli egoistici. E' un giudizio che presuppone la conoscenza dei motivi che inducono un individuo ad agire in una certa maniera. Ma fra i motivi vi è anche quello di cui meno si parla perché fa parte della personalità di ognuno: pochi principî e valori fondamentali che fanno da guida al nostro pensiero come la fanno alla nostra azione. Vi era certamente egoismo in Churchill come ve ne era in Stalin ed in Pio XII; ma l'egoismo di Churchill funzionava nell'ambito di un sistema basato su principii e valori ben diversi da qualli di Stalin e di Pio XII — ed aveva perciò risultati diversi.

Per lo straniero Churchill è il nazionalista britannico: nazionalista lo era (anche se più in relazione all'insieme di nazioni di lingua inglese che alla Gran Bretagna esclusivamente), ma mai nel senso in cui furono nazionalisti i suoi contemporanei in Francia, in Germania, in Italia. Come si vede chiaramente dai suoi scritti e dai suoi discorsi, più che nazionalista Churchill fu un *whig*, ed è opportuno ricordare che il whiggismo britannico (ed americano: erano *whig* Franklin ed altri rivoluzionari del 1776) prima di essere la formula politica che ebbe la sua espressione nella Carta dei Diritti del 1689, nel parlamentarismo e nelle riforme del 19° secolo, era stato una maniera di pensare sviluppatasi lentamente durante le due generazioni che precedettero la rivoluzione del 1688, ed imperniata sulla negazione del dogmatismo. Postulando la razionalità dell'essere umano il whiggismo negava il dogmatismo tradizionale di carattere religioso; postulando i limiti della razionalità, il whiggismo negò i dogmatismi razionalisti e pseudorazionalisti che da due secoli avvelenano l'umanità. Da questi postulati derivava nel campo delle attività pratiche la convinzione della superiorità di una organizzazione costituzionale e parlamentare su organizzazioni dispoticamente assolutistiche. Come metodo di pensiero e come metodo politico il whiggismo ha avuto come eredi prima il liberalismo britannico del 19° secolo, poi il laborismo ed anche il conservatorismo del 20° secolo. L'accordo sul metodo rese possibile una volta la pacifica coesistenza di Burke che era nemico della rivoluzione francese e di Fox che ne era un ammiratore; ha reso possibile nel 20° secolo la pacifica coesistenza di Churchill, di Russel e di tanti altri che non sono d'accordo né con Churchill né con Russell. Churchill voleva salvare la monarchia italiana, ma il sistema nel quale sinceramente credeva del quale fu il campione convinto e che riuscì a salvare per la Gran Bretagna e per altri paesi, includeva il diritto degli italiani di governarsi a repubblica, se così la maggioranza liberamente decideva — e questo è ciò che maggiormente contava durante il periodo in cui era possibile la trasformazione della struttura politica italiana.

Ringraziando per l'ospitalità, saluto cordialmente

MAX SALVADORI

L'insegnamento religioso nelle elementari (III)

La scuola dei collitorti

DI ERNESTO ROSSI

Bacchettoni e collitorti, tutti il diavol se li porti;
Baciapile e leccasanti, se li porti tutti quanti.
Raccolta di proverbi toscani - GIUSEPPE GIUSTI

NEI PROGRAMMI DIDATTICI, pubblicati subito dopo la guerra (D.L. 24 maggio 1945, n. 459), il ministro liberale Arangio Ruiz, trattando dell'insegnamento religioso nelle scuole materne e nelle scuole elementari, consigliava di far risaltare, nei racconti tratti dalla vita di Gesù, « soprattutto l'amore infinito del Creatore per tutte le creature » e di « trarre dalla predicazione del divino Maestro l'esempio di tanta semplicità e potente comunicativa da suscitare nei fanciulli l'amore verso Dio e verso il prossimo ».

La dottrina cattolica andrebbe, secondo me, insegnata nelle canoniche; non nelle scuole pubbliche, pagate da tutti i contribuenti e frequentate da figlioli di genitori credenti in diverse religioni, od anche in nessuna religione [1]. Una volta, però, accettata, senza beneficio d'inventario, tutta l'eredità mussoliniana della « Conciliazione », sembra anche a me che quel consiglio fosse per il « minor male ».

La parte del Vangelo alla quale tutti gli uomini civili, qualunque siano le loro idee filosofiche e religiose, riconoscono un permanente valore educativo è il « messaggio di amore ». Ma l'esplicito accenno a quel « messaggio » non si trova più nei programmi didattici, emanati dieci anni appresso (D.P.P. 14 giugno 1955, n. 593) dal ministro democristiano Giuseppe Ermini, il quale ritenne più prudente dare un consiglio né carne né pesce, scrivendo che gli insegnanti dovevano « far derivare la vita religiosa da una sentita adesione dell'animo ai principî del Vangelo e dalla razionalità dei rapporti fra tali principî e l'applicazione della legge morale e civile » [2]; parole, queste ultime, che a me paiono quanto mai oscure, perché ho il torto di essermi letto più volte il Vangelo; io non riesco a capire come i principî più « sovversivi », affermati da Cristo, possano essere logicamente conciliati con la applicazione delle leggi civili.

Evangeli denicotinizzati

Nelle *Guide* dei padri paolini non mi aspettavo certo di trovare la esegesi di questi principî « sovversivi ». Non pensavo di trovare commentato il precetto di non chiamare alcuno nostro Padre « *perché uno solo è il Padre vostro, cioè quello nei cieli* » [M. XXIII, 9]; né il precetto di non giurare mai, per nessun motivo, su nessuna cosa (« *non giurare neppure per il tuo capo, poiché non puoi fare neanche uno solo dei tuoi capelli bianco o nero; ma sia il vostro parlare: sì, sì, no, no; il sovrappiù di questo viene dal maligno* » [M. V. 36, 37]); né quello di pregare direttamente il Signore, senza osservare alcun particolare rito o formalismo (« *quando preghi, entra nella tua cameretta, serrane l'uscio, e prega il Padre che è presente nel segreto* » [M. VI. 6]); né quello di non impiegare mai la violenza, neppure per respingere la violenza (« *non fate resistenza al malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra* » [M. V. 39]). E neanche mi aspettavo di trovare nella *Guida* un accenno ai « sepolcri imbiancati » (« *pagate la decima della menta e dell'anete e del cinimo e trascurate le cose più importanti della legge: la giustizia e la misericordia e la fedeltà* » [M. XXIII. 23]); né a coloro che hanno la presunzione di essere tanto migliori degli altri uomini da erigersi a loro giudici (« *e perché guardi il bruscolo che è nell'occhio del tuo fratello, mentre non scorgi la trave che è nell'occhio tuo?* » [M. VI. 3]); né a coloro che si servono della religione per fare più facilmente quattrini (« *sta scritto: la mia casa sarà chiamata casa d'orazione, ma voi ne fate una spelonca di ladroni* » [M. XXI. 13]); né a coloro che vogliono « *servire a Dio e a Mammona* » [M. VI. 24]; e specialmente non mi attendevo di trovare nelle *Guide* alcun commento alla condanna di tutti quanti i ricchi, per il solo fatto che godono della loro ricchezza (« *è più facile a un camello passare per la cruna di un ago, che ad un ricco entrare nel regno di Dio* » [M. XIX. 24]...

Nessuna Chiesa che ci tenga — come ci tiene la Chiesa cattolica — a far parte dell'« ordine costituito », può permettersi di propagandare insegnamenti « rivoluzionari » del genere, senza distorcerli con giochi dialettici, sino a far loro dire l'opposto di quello che si legge nelle semplici, chiare parole dei Vangeli. Ma pensavo che almeno una parte dell'insegnamento religioso venisse dedicata ancora a mettere in rilievo la dolce figura di Gesù, la sua grande misericordia verso gli umili, i miserabili, gli infelici, i peccatori, e a far capire l'importanza dei suoi precetti di non fare agli altri quel che non si vorrebbe che fosse fatto a noi stessi, di perdonare tutte quante le offese, di amare il nostro prossimo come noi stessi e di amare anche i nostri nemici. « Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli — disse Gesù — dall'amore che avrete gli uni per gli altri » (Giov. XIII. 35).

Cosa sarebbe rimasto — pensavo — dell'insegnamento del Vangelo, se, dopo aver taciuta la parte « rivoluzionaria », si fosse voluto eliminare anche il « messaggio d'amore »?

---

[1] Sull'argomento vedi l'interessantissima discussione che si svolse in otto sedute alla Camera dei deputati, dal 18 al 27 febbraio 1908, su una mozione presentata dall'on. Leonida Bissolati, per invitare il governo « ad assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietando che in essa venisse impartito, sotto qualsiasi forma, l'insegnamento religioso». I discorsi più importanti (di Bissolati, Cameroni, Comandini, Salandra, Fradeletto, Stoppato, Martini, Nitti, Sacchi, Sonnino, Turati e Giolitti) sono riportati integralmente nel libro *Lo Stato catechista*, curato da Alberto Acquarone, che vi ha premesso un ottimo saggio introduttivo (Parenti editore, 1961).

[2] I programmi didattici del 1955 dispongono anche che gli insegnanti delle scuole elementari devono tenere presente la « *Guida d'insegnamento religioso per le scuole elementari*, pubblicata dalla Commissione superiore ecclesiastica per la revisione dei testi di religione ». Al medesimo libro fa riferimento anche la circolare 13 settembre 1955 della Direzione generale dell'istruzione elementare. Ma io ho inutilmente cercato, nelle maggiori librerie religiose di Roma, una *Guida* che rispondesse a tale indicazione. Né alla libreria Paolina (dove ho acquistato le *Guide* del Centro catechistico, Ed. Paoline), né alla libreria Salesiana (dove ho acquistato le *Guide didattiche* della Libreria Dottrina Cristiana, ristampa 1964), mi hanno saputo dare alcuna informazione in proposito. Sarebbe forse opportuno che qualche parlamentare ne chiedesse notizia al ministro della Pubblica Istruzione. Non è strano che una legge obblighi gli insegnanti a tenere come guida un libro (di cui — si noti bene — non è neppure precisato l'anno di pubblicazione) che non si trova, con la dizione indicata nella legge, in alcuna libreria?

La «morale cristiana»

Dopo aver letto le cinque *Guide* e i cinque libretti di *Dottrina Cristiana,* dei padri paolini, devo riconoscere che questa mia domanda peccava per eccessiva ingenuità: tolti i versetti « sovversivi » e il « messaggio d'amore », resta nel Vangelo tutto quello che fa comodo alla Chiesa: quello che le serve per estendere il suo dominio sul mondo e per educare i sudditi all'obbedienza ed all'ossequio alle gerarchie ecclesiastiche: angeli, diavoli, prodigi, misteri, descrizioni delle pene dell'inferno e delle beatitudini del paradiso; nascita, miracoli, crocifissione, resurrezione di Cristo[3]; parole e atti di Gesù ai quali la Chiesa attribuisce un significato simbolico, quale fondamento delle sue teorie sul papa « vicario », sulla « società perfetta », maestra infallibile e universale, sulla gerarchia ecclesiastica, sulla liturgia, sui sacramenti, le indulgenze, la mariologia, i santi, le preghiere, le feste, e su tutti gli altri argomenti che i catechisti illustrano ai bambini delle scuole elementari come « dottrina cristiana ».

L'unica *Guida* paolina che dedica specificatamente una parte (di 52 pagine) alla « morale cristiana » è la *Guida* per la quinta, che fa solo brevissimi riferimenti agli insegnamenti del Vangelo (dicendo, fra l'altro, che Gesù abolì il divorzio) e si sofferma a lungo sul dovere di obbedire incondizionatamente a Dio, cioè al papa, perché il papa è il rappresentante di Dio in terra[4]. Quanto alle « virtù », la stessa *Guida* spiega che le virtù naturali possono essere di tutti gli uomini, mentre le sovrannaturali sono possedute solo da chi ha ricevuto il battesimo. Le virtù sovrannaturali poi vanno distinte in teologali e morali. Le teologali sono la Fede (« Si accenni come le verità che Dio si è degnato di rivelarci [...] sono tutte confermate dalla prova certissima delle profezie e dei miracoli »), la Speranza e la Carità. Le principali virtù morali sono la Religione e le quattro virtù cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza). L'amore verso il nostro prossimo è solo « l'oggetto secondario della carità », e su di esso il capitolo dedicato alla « morale cristiana » — che dedica intere pagine alle processioni e alle feste di precetto e di devozione — dice soltanto che « senza l'amore del prossimo non esiste vero amore di Dio ».

L'insegnamento più vivo del Vangelo viene così inaridito, soffocato sotto la teologia.

Tutti e dieci i libretti dei padri paolini vogliono, inoltre, convincere i bambini a fare il bene e ad osservare le leggi della Chiesa, non per la soddisfazione che può dare il dovere coscientemente compiuto, ma in attesa di un adeguato compenso in paradiso, dopo la morte, e ottenendo molti quattrini, finché restano a questo mondo.

Scelgo due esempi nella *Guida* per la prima:

« In una fredda giornata d'inverno, un fanciullo incontrò un vecchietto che gli chiese l'elemosina. Anche il ragazzo era povero, aveva solo due soldi, ma glieli diede con tutto il cuore. Dopo alcuni mesi quel vecchio, per una eredità inaspettata, divenne ricco. Vicino a morire, non avendo parenti, lasciò erede di tutti i suoi beni quel fanciullo, che si vide così centuplicata la piccola elemosina fatta per amore di Gesù » (pag. 49).

Centuplicando due soldi non si arriva ad una gran somma... ma i bambini di prima non sanno ancora fare la moltiplicazione.

Ecco il secondo esempio:

« In un paese vi erano due calzolai. Uno aveva molti figli e riusciva a mantenerli bene; anzi qualcuno l'aveva persino mandato a studiare in città. L'altro aveva meno figli, meno preoccupazioni ed intanto, si trovava sempre nella miseria. Un giorno costui andò nella bottega dell'altro collega, e gli disse:

— Ma come fai tu a cavartela così bene? Io so il mestiere come te; lavoro e sudo da mattina a sera e non ho mai un soldo.

— Io ho un segreto. Domenica te lo scoprirò.

La domenica seguente lo invitò alla chiesa. Non ci voleva andare, perché non andava mai a Messa alla domenica; ma l'amico lo convinse, dicendogli che altrimenti non gli avrebbe rivelato il segreto. Ascoltarono tutti e due la Messa. Uscendo, il calzolaio, cui gli affari andavano bene, disse all'altro:

— Vedi, questo è il mio segreto. E' la Messa della domenica che mi attira le benedizioni di Dio. Fa così anche tu e vedrai.

Così avvenne, perché da quando incominciò ad andare a Messa alla domenica, tutto andò bene anche all'altro calzolaio ». (pagg. 146, 147).

Questa morale « utilitaria » viene insegnata come « morale cristiana ».

Bambini ben educati e mamme amorose

Nei raccontini della *Guide* viene continuamente portata a modello una bambina romana, certa Antonietta Meo, chiamata Nennolina, che « pensava spesso alla Passione di Gesù e soffriva volentieri per amore di Gesù e per la conversione dei peccatori ».

Aveva appena tre anni, quando, recitando le preghiere della sera, senza che nessuno le dicesse nulla, uscì in questa espressione: « Caro Gesù, fammi morire prima di commettere un peccato mortale » (*Guida* per la prima, pag. 105).

Nennolina fece la prima comunione a cinque anni, nella notte di Natale 1936. La sera avanti scrisse una letterina a Gesù, per dirgli che « non vedeva l'ora di riceverlo nel suo cuore », per chiedergli « di salvare molte anime e far convertire molti peccatori e liberare le anime dal purgatorio », e di « benedire la Chiesa, il Papa, il Clero (*sic!*) » (*Guida* per la seconda, pag. 134).

Una bambina veramente troppo precoce...

Quando le dissero che avrebbero dovuto tagliarle una gamba, Nennolina osservò:

« Gesù ha sofferto tanto sulla croce ed io Gli offro la mia gambina, per i peccatori, per il Papa, per i soldati che combattono in guerra » (in quell'anno, 1936, si combatteva in Africa). (*Guida* per la prima, pag. 75).

Una volta le suggerirono di chiedere il miracolo che la gamba si riattaccasse:

« Oh no, rispose Nennolina, l'ho data a Gesù: perché dovrei richiedergliela? Io così sono "missionaria" ».

Nella *Guida* per la prima (pag. 75) e in quella per la se-

[3] I padri paolini riescono a rendere umoristica anche la « Resurrezione », consigliando ai catechisti: « Si faccia rilevare come Gesù sia uscito dal sepolcro senza aprirlo (l'agilità e la sottigliezza è una proprietà dei corpi gloriosi) ». (*Guida* per la quinta, a pag. 54).

[4] Anzi, nelle *Guide* paoline e nei libretti di *Dottrina cristiana,* viene ripetutamente affermato che il papa non è soltanto il vicario di Dio; è egli stesso una divinità. A pag. 154 della *Guida* per la prima c'è un brano intitolato: « Il Papa è Gesù », in cui si racconta che un gruppo di bambini romani, nel giorno della loro prima comunione, furono ricevuti dal Santo Padre, il quale, dopo aver accolto i loro omaggi, domandò:

« Ed ora farete poi sempre la vostra comunione? ». I bimbi risposero in coro: « Sì, sì, sì ». Alcuni dissero: « Sì, Papa »; uno disse: « Sì, Gesù »! E' la risposta più bella: il Papa tiene il posto di Gesù ».

Ed a pag. 94 della *Guida* per la seconda si legge che il « celebre » monsignor De Sègur, mentre visitava i colli del Lazio, si intrattenne con un povero pastorello, che — pur non sapendo né leggere né scrivere — gli rispose molto bene a tutte le domande sul catechismo. « In ultimo gli chiese: "E chi è il Papa?"; il fanciullo a questa domanda — racconta il De Sègur — si fermò e fissandomi con una specie di fierezza e di rispetto, mi rispose: "Il Papa è Gesù Cristo in terra!". Così dobbiamo pensarlo il Papa e rispettarlo, come Gesù fra noi! Quanto è stato buono Gesù che ci ha dato il Papa! ».

conda (pag. 66) viene ripetuta con le stesse parole questa edificante storia del « cinesino sopra la croce »:

« Racconta un missionario paolino, espulso dalla Cina, che un fanciullo di 11 anni, chiamato Mattia, s'era fabbricato nascostamente una croce di circa un metro e mezzo, e la notte vi si stendeva sopra, cercando di non farsene accorgere, per non far soffrire la mamma. Ma una sera ella sospettò qualcosa da un piccolo rumore insolito. Entrò nella stanzuccia e sorprese il suo bambino steso sul duro legno. Scena commovente.

— Perché, figlio mio?

— Mamma, Gesù ha sofferto tanto per noi. Io vorrei rassomigliargli un poco. Voglio riparare tanti peccati. Però io non ho nessuno che mi pianti i chiodi! ».

Anche questo episodio « storico » viene proposto dai catechisti ai bambini come esempio da imitare...

Nel mio secondo articolo ho già riportato dalla *Guida* per la quarta (pag. 84), il racconto della brava mammina che chiese al parroco di celebrare una messa per ottenere che il Signore chiamasse in cielo le sue due figliole « prima che avessero la disgrazia di commettere un peccato mortale ». Ecco un altro caso di amor materno, tratto dalla *Guida* per la terza (pag. 92):

« "Mamma, una goccia d'acqua, ho tanta sete!" — chiede il figlio morente alla madre che lo veglia con trepidazione. E' il venerdì santo. Il pendolo scocca le tre. La madre prende il Crocifisso, e, mettendolo tra le mani del figliolo, gli dice piangendo: "Mio caro, è l'ora in cui Gesù è morto sulla croce per te! Anch'Egli aveva tanta sete! Per rassomigliare di più a Lui, non vuoi privarti per qualche istante di bere?". "Sì, mamma!". E il moribondo imprime un lungo bacio sul Crocifisso... ».

Subito dopo, la *Guida* consiglia al catechista:

« Scendi al pratico: sono molti e vari i piccoli sacrifici che Gesù può chiedere a un fanciullo: sopportare un piccolo male, fare servizi ai genitori, rinunciare a un gioco, mangiare una minestra che non va, eccetera ».

La «bandiera italiana»

Nei libretti di *Dottrina cristiana* vengono narrati molti episodi di « storia della Chiesa ». In quello per la quinta (a pag. 47) si legge che « la Chiesa favorì sempre il progresso della scienza »; e a pag. 41:

« Benché le crociate non abbiano conseguito lo scopo per cui furono organizzate, portarono molti benefici. Ora i pellegrini possono liberamente visitare il paese di Gesù ».

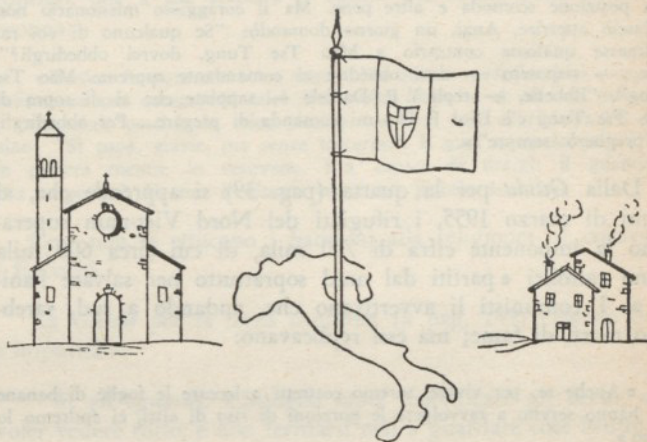
Di Martin Lutero lo stesso libretto dice (a pag. 51) che, « indispettito perché il Papa aveva dato ai domenicani l'incarico di predicare delle speciali indulgenze », osò lanciare delle calunnie contro il Pontefice, e « cominciò a predicare un cumulo di errori ». « Il protestantesimo si è diffuso un po' dovunque. Molti protestanti, però, riconoscono che sono nell'errore e si convertono alla vera Chiesa ». A pag. 53 si legge che, « per intercessione della Santissima Vergine, i turchi furono sconfitti dalle truppe cristiane nella gloriosa battaglia di Lepanto ». Sulla « rivoluzione francese » si apprende, a pag. 39, che « era stata lentamente preparata da filosofi e scrittori, che accecati dall'orgoglio e dai vizi, giunsero a dire che Dio non esiste, non esistono il Paradiso e l'Inferno, e quando muore il corpo, tutto finisce, perché l'anima non esiste. Queste teorie finirono per pervertire il popolo, il quale, travagliato anche da tanti disagi, divenne senza religione e si ribellò alla Chiesa e allo Stato ».

E così seguitando... Di Leone XIII — « grande Pontefice, pio, dotto, zelante » — lo stesso libretto scrive, a pag. 63, che « combatté il comunismo e il socialismo e dimostrò che solo la dottrina cattolica può risolvere le questioni sociali ».

Conviene tener presente questa dimostrazione per meglio capire la figura che si trova a pag. 121 della *Guida* per la quarta, in cui viene spiegato il comandamento: « onora il padre e la madre ».

Nelle istruzioni al catechista è detto:

« *Alla lavagna.* Nel centro traccia lo schizzo della bandiera italiana — a sinistra di una casetta, a destra di una chiesa. Sotto rispettivamente scrivi i doveri che abbiamo verso la famiglia, le Autorità religiose, la Patria » [5].

Sotto queste righe si ammira la seguente illustrazione, in cui la « bandiera italiana » porta al centro, con grande evidenza, lo scudo crociato della D.C.:

Piccole licenze poetiche, anzi religiose... Tanto, dopo il Concordato, le autorità civili non possono più mettere il becco nei libri per l'insegnamento della « religione ».

Il bau-bau comunista

Sotto l'etichetta del « catechismo », le *Guida* fan passare di contrabbando molta propaganda anticomunista. Tutte le persecuzioni, gli imprigionamenti, le torture, gli assassinii dei « martiri della fede », narrati ai bambini, avvengono ai nostri

[5] La stessa *Guida* scrive che « il quarto comandamento estende i suoi obblighi anche verso i *"superiori in autorità"*. I superiori che "si devono obbedire e rispettare come i rappresentanti di Dio" sono: *a*) i superiori ecclesiastici; *b*) i superiori civili; *c*) *i maestri e i padroni* (sic!), i quali partecipano dell'autorità di Dio e dei genitori ».

E' questo, per me, uno dei casi più spudorati di falsificazione dei « sacri testi », che avevo già notato scorrendo i « libri di Stato » per le classi elementari, pubblicati durante il regime fascista.

A pag. 28 del *Libro della IV classe elementare* (Roma, A. X), ad esempio, si legge questo breve capitolo, intitolato « L'onore ad ogni Autorità »: « Il quarto Comandamento, nei nomi di padre e di madre, comprende anche i capi della società religiosa, civile e politica, la cui autorità deriva da Dio. Dobbiamo obbedire anche ad essi. Il Libro sacro ha una parola luminosa la quale dice così: « Ogni autorità viene da Dio. Chi resiste all'autorità, resiste a Dio ».

In questa maniera evidentemente si può far dire a qualsiasi testo tutto quello che si vuole.

Trent'anni fa nei nomi di padre e di madre non erano ancora compresi « i padroni ». In compenso, l'onore da prestare ai capi della società politica si traduceva in due orazioni: una per il re ed una per il capo del Governo. Quella per il duce diceva: « O Signore, che dai a ogni uomo aiuti proporzionati al suo compito, noi ti preghiamo: assisti con la forza della Tua destra l'Uomo che, chiamato dalla Tua Provvidenza al governo del nostro Paese, vuole restaurarne le sorti, affinché il Paese cerchi e trovi in Te il compimento dei suoi destini. Così sia! ». (*Libro della V classe elementare*, Roma, A. XIII, pag. 7).

giorni nei paesi comunisti, e specialmente in Cina [6]. I comunisti sono i nemici di Dio, sono i carnefici, sono pieni, ricolmi — più che Satanasso — di tutti i vizi, di tutte le perfidie e di tutte le falsità.

A pag. 17 la *Guida* per la quinta ammonisce:

« Ragazzi, molti nemici attentano alla vostra fede! [...] Attenti alle insidie dei comunisti, ai discorsi blasfemi di costoro! Custodite la fede a costo della vita! ».

Nella *Guida* per la seconda si legge che il gesuita colombiano P. Daniele subì tredici mesi di durissima prigionia:

« Come migliaia d'altri misisonari perseguitati dai comunisti, egli narra che non gli era permesso nemmeno di pregare. Una volta per essersi fatto il segno di croce fu punito con un giorno di digiuno. Più volte, perché sorpreso in preghiera, fu condannato alla fustigazione, a una posizione scomoda e altre pene. Ma il coraggioso missionario non si lasciò atterrire. Anzi, un giorno domandò: "Se qualcuno di voi mi ordinasse qualcosa contrario a Mao Tse Tung, dovrei obbedirgli?". "No, — risposero — devi obbedire al comandante supremo Mao Tse Tung". "Ebbene, — replicò P. Daniele — sappiate che al di sopra di Mao Tse Tung c'è Dio! E Dio mi comanda di pregare... Per obbedirgli, io pregherò sempre" ».

Dalla *Guida* per la quarta (pag. 39) si apprende che, ai primi di marzo 1955, i rifugiati del Nord Viet-nam superavano la imponente cifra di 700 mila, di cui circa 600 mila erano cattolici « partiti dal nord soprattutto per salvare l'anima ». I comunisti li avvertivano che, andando a sud, sarebbero morti di fame; ma essi replicavano:

« Anche se, per vivere, saremo costretti a leccare le foglie di banane che hanno servito a ravvolgere le porzioni di riso di altri, ci andremo lo stesso ».

« Una giovane madre, che, durante la fuga, vide il bambino spirarle tra le braccia, disse nella sua fiera semplicità: "Sono contenta. Portandolo via da quei maledetti, che avrebbero potuto pervertirlo, gli ho assicurato la felicità eterna" ».

La stessa *Guida* (a pag. 30) racconta:

« Padre Sauvage, francescano, si trova in Cina da 25 anni, porta le manette ed ha già subìto una serie di interrogatori, qualcuno di 18 ore. Il giudice vuole interrogarlo da solo a solo:

— Credi in Dio?

— Sì.

— Ancora adesso?

— Ma certo!

— Questo è troppo. E dov'è il tuo Dio?

— E' dappertutto.

— Allora è anche qui, mi vede, mi sente?

— Certamente.

Il volto del comunista è talmente stravolto che il padre si domanda se non sia impazzito. Si leva furibondo, rimboccandosi le maniche e urlando:

— Sono io qui, il tuo Dio — e con la sinistra afferra il missionario per il petto e gli urla sul viso:

— Allora tu credi ancora in Dio?

— Sì, che credo.

Un violento pugno sul petto, e di nuovo:

— Credi in Dio? — medesima risposta e altro colpo. Il giudice è stanco e chiama rinforzo. Ora sono in due, ma ricevono l'invariabile risposta. Letteralmente invasati, si gettano sul prigioniero, gli strappano i capelli, lo percuotono con tutte le loro forze. Ma il testimone di Dio continua ad attestare la sua fede invincibile, emulando i martiri della Chiesa primitiva ».

A pag. 42, la medesima *Guida* narra di una giovanissima suora cinese, « l'eroica Agnese Lu, che i comunisti volevano costringere a nozze terrene »:

« Trascinata dinanzi al capo della polizia, di fronte al giovane che tentavano di farle impalmare, Agnese non cedette, anche percossa. I poliziotti insistettero. Le venne presentata carta e pennello perché firmasse il contratto di fidanzamento. Ad un tratto la giovane si chinò e cominciò a scrivere: ma che cosa? L'atto di carità. Gesto sublime di fedeltà a Dio. La polizia si ritiene burlata: Agnese fu condannata al carcere e in quello stesso giorno le troncarono barbaramente le tre dita della mano destra, con le quali aveva scritto la solenne protesta di amore al suo Dio Crocifisso, meritando d'essere martire per Lui ».

La *Guida* per la quinta racconta (a pag. 75) che un missionario paolino venne espulso dalla Cina:

« Durante il viaggio egli si è trovato in tasca un biglietto che diceva così: "Padre, dica al Papa che noi siamo tutte pronte a dare la vita per Lui e per la Chiesa di Roma; mai firmeremo per la chiesa nazionale! Piuttosto la morte!". Seguivano una ventina di firme: tutte fanciulle dai dieci ai quattordici anni che egli conosceva benissimo... Quante di quelle fanciulle per tale motivo saranno state condannate ai lavori forzati?! ».

E' « religione » questa, o propaganda politica, e propaganda politica della qualità più deteriore?

Altre storie riguardano i comunisti nostrani. Ne cito soltanto una: la storia (a pag. 192 della *Guida* per la quinta) di « un credente comunista della provincia di Bologna » (non meglio precisato). Accecato dall'odio contro Dio e la Chiesa, si recò poco tempo fa dal Parroco, e furibondo gli ordinò di cancellargli il Battesimo. Il parroco gli spiegò che non era possibile.

« Il comunista non voleva ascoltare ragioni: "O mi cancelli il Battesimo, disse con gli occhi iniettati di sangue, o sparo contro il Tabernacolo!". E tirò fuori la rivoltella puntandola contro la sacra porticina. Il Parroco, con l'eroismo di un martire, corse all'altare e postosi al centro, aprì le braccia dicendo: "Prima di sparare contro di Lui, dovrai uccidere me!". Tanta bontà disarmò il comunista che tornò brontolando sui suoi passi ».

Quel feroce comunista era forse « sior Todero brontolon »...

Fare «quella brutta cosa»

Io non conosco nessuno studio psicoanalitico sulle conseguenze letterarie degli istinti sessuali repressi negli scritti ecclesiastici dei giorni nostri. Se non ci sono studi del genere, metterebbe il conto che qualcuno li facesse: e credo che potrebbe cominciare col sottoporre ad analisi le *Guide* paoline. Ecco, ad esempio, quel che si legge a pag. 155 della *Guida* per la terza, sotto il titolo: « Mirabile confidenza »:

« Padre Matteo racconta un fatto che dimostra quale confidenza e quale potenza abbiano le anime pure sul Cuore di Gesù. Una bambina, da lui diretta, si era preparata con molti fioretti alla prima Comunione; in cambio Gesù la ricompensò con comunicazioni sensibili nella Comunione. "Dimmi, sorellina mia, mi ami tu?" le domandò un giorno. Ed ella: "Mio caro Gesù, queste cose non si domandano". "Perché?". "Ma perché tu sai bene che il mio cuore è tutto tuo". Qualche tempo dopo la fanciulla sente il bisogno di chiedere a Gesù: "Vuoi bene alla tua sorellina?". Ed Egli: "Queste cose non si domandano". "Perché?". "Perché tu sai bene che il mio Cuore ti appartiene interamente". "Temevo di averti disgustato in qualche cosa. Ora sono contenta".

Volendo assicurarsi della realtà di queste confidenze, il confessore le disse di chiedere in regalo a Gesù un'anima restìa alla confessione. "Sorellina, va bene!" le rispose Gesù, e aggiunse: "Chiedimi molte anime; te le darò. Ma bisogna che tu ti mantenga sempre piccola, sempre obbediente e amante". Difatti si presentò a Padre Matteo un personaggio che mai nessuno aveva visto inginocchiato: "Padre, disse, non so quello che avviene: sono atterrato dalla grazia! Mi sento un altro. Vengo a confessarmi". Oh, l'onnipotenza delle anime pure e semplici! ».

Nonostante la purezza e la semplicità di quelle anime, il dialogo fra la bambina e Gesù puzza maledettamente di zolfo:

[6] A dire il vero, il fatto che i paesi del blocco sovietico sono tirati pochissimo in ballo, nelle *Guide*, e che tutte le persecuzioni più sanguinarie vengono attribuite ai comunisti cinesi, mi puzza un poco di bruciato. Conviene tener presente che i padri paolini sono una corporazione « missionaria ».

cretinerie del genere sono ammissibili soltanto nel linguaggio degli innamorati [7].

E, secondo me, olezza pure di zolfo anche l'episodio della vita di Santa Caterina da Siena, che si può leggere a pag. 124 della *Guida* per la quinta:

« Santa Caterina da Siena fu un giorno assalita da fortissime tentazioni. Le pareva di essere già in braccio al demonio: si rivolse allora al Crocifisso e gridò: "Sono tua, o Signore! Ho scelto la sofferenza per amor tuo e questa desidero!". La terribile tentazione scomparve e il Crocifisso divenne vivo e folgorante di luce. "Ma dov'eri, mio Signore, mentre io ero in lotta con il demonio?" domandò Caterina ancora tutta sconvolta: e Gesù con infinita dolcezza: "Ero nel tuo cuore, perché io non mi allontano mai da coloro che non si allontanano da me" ».

Che cosa possono capire i bambini che sentano una storia del genere, raccontata con queste parole? Cadere nelle braccia del demonio può costituire, anche per una Santa, una fortissima tentazione? O perché?

In generale, quando si tratta di argomenti che riguardano la vita sessuale, i padri paolini sono incerti fra il dire e il non dire... e perciò finiscono col dire nel modo più pruriginoso.

Dalla pag. 23 della *Guida* per la seconda, i bambini di otto anni apprendono che una santa diede questa saggia risposta a « un uomo cattivo »:

« Vuoi ch'io faccia quella brutta cosa? Ebbene sì, a patto però che andiamo in piazza ». « Tu sei matta; disse il tentatore, e se ne andò confuso ».

Cos'era quella « brutta cosa »? Mettersi un dito nel naso? Far la pipì fuor dell'orinale? E perché la santa voleva farla proprio in piazza?

La curiosità dei bambini viene ancor più maliziosamente solleticata dalla *Guida* per la terza. Dopo aver compreso la lussuria nell'elenco dei setti « vizi capitali », a pag. 122, essa spiega:

« E' lussurioso non chi veste di lusso, ma chi gode dei brutti piaceri dell'impurità. Ne parleremo trattando del sesto e del nono comandamento ».

Cosa sono questi piaceri della « impurità? » E come un bambino ne può godere?

I calzoncini di Tonino

I padri paolini sembrano abbastanza imbarazzati a spiegare il significato del comandamento: « Non fornicare ». « Fornicare » è una parola che nessuno ha mai sentito pronunciare nel linguaggio comune: se i bambini possono pensare che lussurioso è chi veste di lusso, possono anche, per assonanza, credere che fornicare voglia dire « far come le formiche ».

« Il sesto comandamento — si legge a pag. 148 — proibisce ogni impurità, ossia tutto ciò che può far perdere al vostro corpo l'incanto della bella virtù ».

Un moscerino nel latte è una « impurità »? E cosa è la « bella virtù »?

La *Guida* per la terza (a pag. 148) passa in rassegna le diverse « impurità »:

« *a*) *gli atti vergognosi*, che non fareste davanti alla mamma e che tanto dispiacciono a Gesù, alla Vergine Immacolata, al vostro Angelo custode. Azioni brutte fatte da soli o con altri, che stroncano il bel fiore della purezza... ».

Nel timore, forse, di non essersi fatta capire, la stessa *Guida* aggiunge questa nota ai catechisti:

« Dà suggerimenti pratici: curare la pulizia personale, vestirsi e spogliarsi con modestia (sic!), non toccare e non lasciarsi toccare da altri, neppure per scherzo (sic!), delicatezza nel tratto., come farebbe la Madonna ».

A pag. 148 porta il seguente esempio:

« Un giorno Giacinta, Francesco e Lucia giocavano ai pegni. Perdette Giacinta, e Lucia le comandò di baciare suo fratello. "Questo poi no!" scattò a dire Giacinta. E indicando il Crocifisso: "Perché piuttosto non mi comandi di baciare il Signore?". "Bene, disse Lucia, staccalo dal muro e dagli tre baci in ginocchio". "A nostro Signore do quanti baci vuoi!". E infatti lo baciò con tale trasporto che Lucia non dimenticò più la scena. Come sono delicati i fanciulli che amano davvero il Signore ».

Uzzi, uzzi, uzzi... che puzzo di cristianuzzi!

Ed a pag. 151, la stessa *Guida* porta questo incredibile raccontino, che a me sembra il colmo dei colmi della sudiceria pretina:

« Tonino fu puro come un angelo. Ma quante mortificazioni e quanta delicatezza per conservarsi tale! Una volta il padre si offrì a mettergli i calzoncini, perché da solo, piccino com'era, non ci riusciva. E Tonino: "Sì papà, grazie, ma senza toccarmi". E guai se qualcuno entrava in camera mentre lo vestivano. Era capace di tirargli il guanciale. Era esagerato? Sì, ma è vissuto come un piccolo santo! ».

Così non si educano i bambini alla religione: si coltivano i finocchi.

La *Guida* per la terza continua (a pag. 149) l'elenco delle « impurità »:

b) *gli sguardi*. « Bisogna saper mortificare gli occhi, non voler vedere tutto, e non fermarsi mai a guardare cose brutte...». (« Cosa brutta » è un rospo schiacciato dalle ruote di un carro, in mezzo alla strada, o una avvenente ragazza in bikini sulla spiaggia?);

c) *i libri e le immagini*. « Un giorno che sua cugina voleva per forza leggergli un racconto, Tonino si turò le orecchie finché sua madre non rientrò in casa e non l'assicurò che la lettura era buona ». Bravo Tonino;

c) *gli spettacoli immorali*. « Che cosa vedono i vostri occhi al cinema e davanti al televisore? Quanti bei gigli falciati dal demonio in quelle sale buie? ».

Nel 18° capitolo, dedicato tutto quanto al « Sesto e nono comandamento », la *Guida* per la quarta ripete l'elenco delle « impurità », con qualche maggior dettaglio — ad esempio, dice che « non è proibito vedere: è proibito guardare volontariamente nudità o cose invereconde »; dice che « le immagini immorali sono tutte quelle figure (statue, quadri, manifesti, cartoline) che suscitano impressioni cattive, « e che i fanciulli non devono soffermarsi a contemplare, ma mortificare i loro occhi come faceva San Domenico Savio »; dice che « per spettacoli immorali si intendono quei cinema, teatri, televisioni e quei divertimenti, come il ballo, che possono offendere la virtù della purezza e togliere la gioia dal cuore » —; ma non aggiunge niente a quanto è già detto nella *Guida* per la terza. Alla domanda: « che ci ordina il sesto comandamento? » risponde (a pag. 140): « ci ordina di 'essere santi nel corpo'

[7] Lo stesso ambiguo linguaggio viene adoperato dai padri paolini nei libretti di lettura che vengono distribuiti, ad es., alle bambine del collegio Mary Mount di Roma. Ecco, come padre M. Calabresi commenta una lettera, in cui una tredicenne, gravemente malata, aveva scritto al suo direttore spirituale: « Sono proprio l'Agnellino prediletto di Gesù, ma l'Agnellino pronto ad essere sacrificato. Mi abbandono tranquillamente fra le braccia di Gesù e gli ripeto: "Fa di me quel che vuoi e son contenta" ». « E Gesù — scrive padre Calabresi — faceva di lei quello che voleva, ma la voleva anche più sua... » (*Come fiori*, Ed. Paoline, 1960, pag. 78).

portando il massimo rispetto alla propria e all'altrui persona, come opere di Dio e templi dove egli abita con la presenza e con la grazia»; ed alla domanda: «che ci ordina il nono comandamento?» risponde (a pag. 142): «ci ordina la perfetta purezza dell'anima».[8]

Cosa vuol dire essere «santi nel corpo»? bisogna mangiarsi un «santino»? E cosa significa «portare rispetto alla propria e all'altrui persona?» lavarsi bene le orecchie? non dar pizzicotti nel sedere al compagno di banco? Che bisogno c'era di un nono comandamento se doveva ordinare soltanto di serbare la «purezza dell'anima»? non mirano allo stesso obbiettivo tutti gli altri comandamenti?

La *Guida* per la quinta non ritorna più sullo scabroso argomento.

Non desiderare la donna d'altri

Impresa disperata è poi spiegare a un bambino di dieci anni cosa vuol dire: «Non desiderare la donna d'altri».

Un mio nipotino, sentendo la mamma invidiare un'amica, la quale aveva avuto la fortuna di trovare una buona donna di servizio, dopo aver letto il decalogo durante la lezione di catechismo, era convinto che la mamma violasse il nono comandamento...

Tale comandamento, insegna la *Guida* per la terza, proibisce perfino il pensiero e il desiderio di «cose impure». Bisogna saper «custodire il giglio»...

E dagli col «giglio»! Appena toccano il tasto delicato dei rapporti sessuali, i padri paolini vanno nel poetico... e suo «giglio».

> «Bianco e profumato è il giglio. Ma com'è delicato e fragile! Basta mettere le dita sulle foglioline che subito diventano scure! La purezza è come il giglio. E' la più bella virtù, dà tanto profumo in terra e in cielo, ma è tanto delicata» (*Guida* per la terza, pag. 150).

A illustrazione del nono comandamento, la *Guida* per la terza racconta:

> «San Luigi, a nove anni, consacra solennemente il giglio della sua purezza a Maria e da quel giorno si considera suo figlio. Così tutte le anime pure. Qualche volta la Madonna premia anche sulla terra queste anime. Un ragazzetto fu mandato a chiamare San Luigi Maria Grignion, che si trovava in camera. Questi lo sorprese mentre parlava con una bianca Signora sospesa in aria. Scomparsa la visione, il ragazzo disse al santo tutta la sua gioia: "Figlio mio, gli rispose questi, tu sei puro: andrai in paradiso!". L'anno stesso il ragazzo morì da predestinato» (pag. 151).

Pace all'anima sua! Ma come c'entra questa storia con il desiderio della donna altrui?

La storia di Santa Maria Goretti viene narrata per due volte (nella *Guida* per la terza, a pag. 154, e in quella per la quarta a pag. 143), ed in tutti e due i racconti si legge che Alessandro, «con forza diabolica, tenta di deturparle la virtù angelica». Maria «trova la forza di lottare come un leone per la difesa di un tesoro che le è più caro della vita».

Che diamine possono capire i bambini che ascoltano questo racconto ad illustrazione del nono comandamento? Maria Goretti era una «donna d'altri»? Dove teneva il «tesoro»? E quel cattivaccio di Alessandro che cosa le voleva fare?

La *Guida* per la quinta racconta (a pag. 120) la storia di Santa Agnese che rifiutò sdegnosa la proposta di matrimonio di Procopio, figlio del prefetto di Roma, perché si era consacrata a Cristo, «di cui i cori celesti le dicevano che amandolo era casta, toccandolo era monda, unendosi a Lui restava vergine». Procopio la denunciò al padre, che la fece condurre «in luogo di peccato, perché fosse sfrondato il suo giglio» (sic!).

> «Ella non tremò: "Ho con me l'Angelo del Signore, il quale custodisce gelosamente il mio corpo", disse. E il primo a cader trafitto dalla spada del suo Angelo fu Procopio stesso. Condannata al rogo, le fiamme rispettavano il suo corpo verginale, e bruciavano invece coloro che la circondavano. Fu allora condannata al taglio della testa».

Se insegnassi il catechismo, finirei il raccontino con la morale: «Così, può perdere la testa una ragazza».

Ultima conclusione: non mia

Non credo di aver bisogno di trarre, con parole mie, una conclusione generale dai brani citati dalle *Guide* paoline, in questo e nei miei due precedenti articoli. Mi basterà riportare qui quello che, un secolo e mezzo fa, scrisse sull'argomento un autore che mi è particolarmente caro: Sismonde de Sismondi; e trent'anni fa Gaetano Salvemini.

Nella *Storia delle repubbliche italiane del medioevo* (vol. VIII, cap. XIV), si legge:

> «Sarebbe impossibile dire sino a qual punto una falsa educazione religiosa è stata funesta alla morale in Italia. Non c'è altro popolo in Europa che dedichi maggior tempo alle pratiche religiose: non c'è altro popolo che meno dell'italiano osservi i doveri e le virtù del cristianesimo, al quale sembra tanto devoto. Ogni italiano vi ha appreso non già ad obbedire alla propria coscienza, ma a destreggiarsi con essa; ognuno si lascia andare alle proprie passioni col beneficio delle indulgenze, con le riserve mentali, col proposito di far poi penitenza e con la speranza di una prossima assoluzione. Il grande fervore religioso non dà alcuna garanzia di probità; quanto più un uomo si mostra scrupoloso nelle pratiche di devozione e tanto più si può, a buon diritto, diffidare di lui».

E Salvemini — mentre era a Parigi in esilio, nel 1930, subito dopo la «Conciliazione» — scrisse a Francesco Luigi Ferrari[9]:

> «E' solo dopo essere vissuto in paesi protestanti che io ho capito pienamente quale disastro morale sia, per il nostro paese, non il "cattolicesimo" astratto, che comprende 6666 forme di possibili cattolicesimi, fra cui quelli di San Francesco e di Gasparone, di Savonarola e di Molinas, di Santa Caterina e di Alessandro VI, ma quella forma di "educazione morale", che il clero cattolico italiano dà al popolo italiano, e che i papi vogliono sia sempre data al popolo italiano. [...]. Se morirò avendo distrutto nel cuore di un solo italiano la fede nella Chiesa cattolica, se avrò educato un solo italiano a vedere nella Chiesa cattolica la pervertitrice sistematica della dignità umana, non sarò vissuto invano».

Queste amare, ma meditate parole, hanno un particolare significato, per chi ricorda che, prima dell'avvento del fascismo al potere, mai Salvemini aveva voluto aderire alle campagne anticlericali del partito socialista, perché anche lui le considerava «diversivi» borghesi, per esimersi dall'affrontare seriamente i problemi del riscatto delle classi lavoratrici italiane.

ERNESTO ROSSI

---

[8] La *Guida* per la quarta, nelle istruzioni ai catechisti, (a pag. 140) scrive anche «Ricorda il diluvio universale mandato per distruggere gli uomini caduti nell'impurità, e narra l'episodio della distruzione di Sodoma e Gomorra accennata nel testo». Non deve essere una descrizione facile, da fare ai bambini, sulla base del Vecchio Testamento... Nel libretto di *Dottrina cristiana* per la quarta (pag. 42) si legge che Dio incenerì le «città impudiche», facendo piovere dal cielo fuoco e zolfo, e trasformando il luogo in cui sorgevano in un «mare bituminoso, il quale, per l'amarezza delle acque e la desolazione del luogo, ricorda ancor oggi il terribile castigo di Dio: il mar Morto».

[9] Cfr. Gaetano Salvemini, *Clericali e laici*, (Parenti, Firenze 1958, pagg. 36-37).

La conferenza stampa del generale De Gaulle

Il dollaro e la "grandeur"

DI LUIGI GHERSI

«De Gaulle fa tremare Wall Street», questo il titolo di un quotidiano gollista per annunciare il calo della borsa americana in seguito alle dichiarazioni del Presidente francese contro il «Gold exchange standard». E certo il tasto per gli americani era assai delicato. Tuttavia, se le reazioni emotive della borsa di Wall Street provavano che questa volta l'America aveva accusato il colpo, la risposta, sufficiente e piuttosto infastidita, di Washington doveva lasciare più d'uno con la bocca amara a Parigi.

Perché, se vogliamo andare alla sostanza delle cose, il filo conduttore delle dichiarazioni del Generale portava sempre ad una contestazione degli attuali rapporti franco-americani a tutti i livelli e ad una loro nuova definizione. Proprio per questo però, se non voleva decadere a semplice posizione di dispetto, doveva suscitare nell'interlocutore reale, il governo di Washington, una qualche forma di interesse concreto, in definitiva almeno la propensione a considerare se non altro l'ipotesi di un mutamento di politica. Ebbene, niente autorizza a credere che a Washington questa ipotesi sarà presa adesso in più seria considerazione di quanto si sia fatto in passato. Pare proprio che la realtà della politica mondiale, questa ingiusta e meschina realtà che ebbe in tanta parte origine vent'anni fa a Yalta, sia più forte dell'ostinata volontà del generale De Gaulle di modificarla.

Nella conferenza-stampa del 4 febbraio il generale aveva gettato sul tavolo tre grosse carte: la riunificazione tedesca, la riforma dell'ONU con l'inclusione di Pekino e l'attacco al «Gold exchange standard». Fra le tre l'asso di briscola, come si è visto dalle reazioni, era senza dubbio l'ultima.

Perché De Gaulle l'ha giocata?

Il ritorno all'età dell'oro degli scambi internazionali, che ha fatto parlare qualche giornalista francese di «orizzonte 1880», se può apparire in se stesso inattuabile e anacronistico, non tocca tuttavia un problema inesistente. La proposta va quindi guardata nel suo risvolto critico piuttosto che nella sua formulazione volutamente paradossale. Che l'attuale sistema del «Gold exchange standard», basato sulla parità della sterlina e del dollaro con l'oro, sia visibilmente zoppo non è infatti oggetto di controversia. Ma De Gaulle verosimilmente non mira a rovesciarlo, bensì ad inserirvisi.

Il ritorno al sistema aureo è per ora impossibile, ma già da tempo si sta cercando un sistema per equilibrare la prevalenza troppo netta anglo-americana. Dal 1961 esiste un «Club dei Dieci», del quale fanno parte i maggiori paesi capitalisti, costituito sotto la pressione francese, col compito appunto di studiare le possibili misure correttive al «Gold exchange standard».

Finora la tesi francese in seno ai Dieci era stata quella della creazione di una nuova unità monetaria di riserva collettiva che dovrebbe progressivamente sostituire il dollaro e la sterlina. Tesi inattaccabile in linea di principio, ma assai problematica quando si passi sul terreno della realizzazione pratica. Un progetto in questo senso redatto da uno speciale comitato di lavoro dovrebbe essere presentato in marzo.

Dunque, anche questa volta non si tratta di una improvvisazione dilettantesca o di un salto di umore del generale, ma di una politica lungamente preparata. Sarebbe un errore prendere alla lettera la maniera immaginosa e paradossale con cui una siffatta politica viene proposta. Questo sorprendente linguaggio non è che il modo di trasferire la questione dal livello ristretto degli esperti a quello più vasto dell'opinione pubblica. E' il segno che De Gaulle intende ingaggiare contro il privilegio del dollaro una battaglia di opinione che avrà presumibilmente obietttivi più larghi.

Perché sul terreno tecnico-economico, dove in definitiva la partita si decide, il problema della modifica del «Gold exchange standard» è quello che è; è un problema difficile, cioè, pieno di complesse implicazioni per tutto l'equilibrio economico e politico mondiale, e non saranno le rodomontate golliste a spostarne i termini di una virgola. Non è insomma un problema su cui De Gaulle possa forzare la mano impunemente — e questo gli americani l'hanno fatto capire subito. La Francia potrà bensì chiedere — come ha fatto — la conversione in oro dei 150 milioni di dollari delle sue riserve, potrà forse — come qualche indizio fa ritenere — spingere anche la Spagna su questa stessa strada, ma una rivolta dei creditori non potrà mai organizzarla. I due creditori principali, la Repubblica Federale Tedesca e il Giappone, hanno già fatto capire che non sarebbero disposti a marciare e in tutto il resto del mondo s'è trovato un solo paese entusiasta del ritorno al regime aureo degli scambi: il Sud-Africa di Wervoerd, che gode, come si sa, di fortissime riserve naturali di oro. Insomma, sul terreno concreto non restano a De Gaulle molte possibilità di manovra e si può perfino dubitare che una sollecitazione così brusca sia la più adatta a far procedere speditamente la trattativa in seno ai Dieci.

Abbiamo pertanto tutte le probabilità di non sbagliare se proviamo a collocare l'ultima mossa gollista nella linea continua della politica economica antiamericana del generale. In

(da *L'Express*)

fondo la preoccupazione è sempre la stessa: il predominio politico attraverso l'infiltrazione economica degli Stati Uniti sulla Francia e sull'Europa. L'opposizione al « Kennedy round », l'ostilità all'ingresso del capitale americano in Francia e ora il colpo contro il dollaro sono tre aspetti della stessa lotta ostinata. Infatti attraverso il « Gold exchange standard », con l'artificiosa superiorità del dollaro, si viene già effettuando senza troppo clamore quella massiccia infiltrazione del capitale americano in Europa che il « Kennedy round » avrebbe ulteriormente agevolato abbassando le barriere doganali. Si capisce che De Gaulle lo combatta.

Intanto negli ultimi mesi una delle più grosse industrie francesi, la SIMCA, è passata in mani americane e nello stesso tempo la General Electric ha acquistato tutte le « machines bull » esistenti in Francia, indispensabili per la produzione missilistica. Ecco due colpi che valgono molto di più di tante conferenze-stampa. Ma forse è proprio in questa direzione che il generale intende colpire: l'attacco al dollaro potrebbe essere la giustificazione demagogica di un'energica chiusura delle frontiere francesi al capitale americano, che, a quanto si dice, si andrebbe preparando a Parigi.

MA ANCHE così spinta alle sue estreme conseguenze la contestazione gollista dell'egemonia americana ha poche probabilità di diventare efficace, di trapassare da una politica di punzecchiature e di dispetti ad una di alternativa.

Intanto l'interdipendenza economica è un fatto ormai di portata mondiale che nasce dalle dimensioni stesse dell'industria moderna. Ed è logico che in questo fenomeno abbia una così grande parte l'economia americana che è di dimensioni continentali. Appare piuttosto ingenua l'idea che la Francia possa liberarsene con una brusca impennata.

E anche sul terreno più propriamente politico l'apparente realismo di certe posizioni francesi risulta inficiato dalle velleità di una sistematica contrapposizione alla politica di Washington per la quale mancano le basi. De Gaulle ha saputo cogliere con indubbio senso politico tutte le incrinature e le falle — che sono molte — della politica americana, e in ciascuna ha inserito la propria iniziativa. Dal riconoscimento della Cina alla proposta di neutralizzazione del Viet Nam, dalla dura polemica nella NATO spinta fino al rifiuto della Forza Multilaterale alla politica verso il Terzo Mondo, non c'è, si può dire, aspetto importante della presenza americana nel mondo in cui l'occhio del vecchio statista non abbia colto il punto debole; e in tutti i punti ha fatto rimarcare questa debolezza, arrivando anche, col viaggio in Sud America, alla porta di casa del suo sordo interlocutore per gridargli il fallimento della sua politica.

Ma una così forte tensione, spiegata in tutto l'arco della politica mondiale, si giustifica in quanto sappia produrre un risultato positivo, un rafforzamento effettivo dell'influenza francese, un contenimento delle altre influenze che si vogliono bilanciare. Ora alla politica di De Gaulle, spregiudicata e realista nell'impostazione polemica, è mancato proprio questo momento costruttivo. La diplomazia francese è stata in continuo movimento, ha lanciato ponti verso il Sud America e l'Africa, verso Pekino e verso Bonn, e ogni volta ha offerto un impegno che non era in grado di mantenere. Non negheremo che in quasi tutte queste *avances* vi fosse un'idea politica di grande respiro, che quelle suggestioni spesso muovevano da un'interpretazione realistica della situazione. Ma dietro quelle iniziative non c'era una forza politica capace di condurle in porto. Dov'era la forza economica che avrebbe dovuto dare appoggio e concretezza alla grande offerta di una terza via tra il castrismo e il neocolonialismo americano per l'America Latina? E con quale potenza militare si pensava di garantire il trattato franco-tedesco, tanto da poterlo presentare all'alleato di Bonn come un'alternativa alla protezione americana?

E' vero che il generale De Gaulle in tutte queste occasioni finiva per evocare un fantasma: l'Europa. Ma non s'accorgeva che fra i tanti ostacoli obiettivi all'unità del vecchio continente c'era, con peso non trascurabile, proprio lui, De Gaulle, col suo nazionalismo arcaico, con le sue ambizioni di egemonia che suscitavano istintive diffidenze, col suo regime autoritario che gli metteva contro tutta l'opinione pubblica democratica. Certo, questo fantasma tante volte evocato potrebbe un giorno incarnarsi ed offrire una base per una vera politica mondiale, ma oggi resta poco più di un'ipotesi. E non si fonda su un'ipotesi che in ogni caso appartiene al futuro la contrattazione di impegni per il presente, che restano scoperti di qualsiasi garanzia. Così si possono tracciare suggestivi ed anche acuti disegni di sistemazione mondiale, come ha fatto il Presidente francese nella sua conferenza-stampa del 4 febbraio a proposito del direttorio dell'ONU con la partecipazione cinese o della soluzione « europea » del problema tedesco, ma non si fa una politica.

In realtà, tanto agitarsi della diplomazia del Quay d'Orsai ha finito per isolare la Francia assai più che non appaia dal clamore delle continue turbinose iniziative. Isolata e guardata con diffidenza tra i Sei della CEE, riesce ad imporre col ricatto i suoi punti di vista sulla politica economica, che sono poi quelli del Trattato, in sé non certo gollista; ma deve in compenso rinunciare al suo progetto d'unione politica, che dovrebbe invece costituire la sua principale ambizione, il supporto indispensabile della sua politica mondiale. Non si può dire che siano sostanzialmente diversi i rapporti diretti con

la Germania, di cui l'imprevedibilità dei cambiamenti di fronte della diplomazia gollista ha finito col suscitare un'ansiosa diffidenza, che costituisce ormai il contenuto reale degli « speciali rapporti » tra i due paesi. Inutile parlare di quanto resta della solidarietà politico-militare con gli anglo-americani, che sta in piedi per la forza delle cose in una situazione mondiale che tende a comprimere le divisioni. In un elenco che vuol essere obiettivo ci tocca rilevare che nell'Europa di cui tanto ama parlare il generale ha un solo amico: Franco. Un amico dal quale anche De Gaulle ha poco da gloriarsi e ancor meno da fidarsi.

Difficilmente su questa strada la Francia riuscirà a ritrovare quel ruolo mondiale cui sembra ambire con tanta passione. Inseguendo il suo sogno di grandezza, la Francia ha finito per staccarsi da quella realtà politica mondiale che voleva dominare. Ribellandosi a quella che sempre gli è parsa una ingiustizia della sorte, l'egemonia russo-americana, De Gaulle ha ostinatamente ignorato le esigenze storiche di cui questa era frutto ed ha cercato per vent'anni, da Yalta a oggi, la sua disperata rivincita. E' riuscito così a distruggere molte cose, a ferire mortalmente la democrazia francese, e in compenso ha saputo costruire su un simulacro di potenza, la sua « Force de frappe », una politica mondiale che è soltanto una rete affannosa di vani intrighi, di immaginose prospettive dove la forza della fantasia eccede di gran lunga le capacità realizzatrici. Singolare e patetica questa figura per molti versi così lontana dalla storia in cui agisce. Fa venire alla mente un giudizio del conte di Cavour sul vecchio Gioberti: « est toujours un grand enfant de génie. Ce serait un grand homme s'il avait le sens commun ».

« L'enfant de génie » è tuttavia un uomo assai pericoloso. Se è vero che non riesce a dar forma al suo sogno di grandezza, non è meno vero che agisce come un potente fattore di corruzione della vita democratica, che risveglia i mal sopiti sogni autoritari di tutte le destre europee, che accende col suo esempio le tentazioni di politiche avventurose in un mondo che ha trovato la sua condizione di esistenza in un difficile equilibrio sull'orlo dell'abisso.

Non lasciamoci illudere dalle seducenti prospettive che qualche volta sa offrirci. Anche se ne rispettiamo la nobiltà, dobbiamo ricordare che egli resta un nemico. E che dobbiamo temerlo anche quando ci porta dei doni. Anche quando si oppone come noi alla « Multilaterale », o quando riconosce la Cina comunista. Nella sostanza di quell'opposizione o di quel riconoscimento c'è, rispetto alle nostre analoghe posizioni, una differenza incolmabile: la differenza che passa tra il nazionalismo autoritario e la democrazia.

LUIGI GHERSI

I laburisti al bivio

DI PAOLO FORNARI

da New Statesman

Malgrado il successo riportato da Wilson nel dibattito e nel voto sulla mozione di censura presentata dai conservatori non vi è, in Inghilterra, osservatore politico serio che ritenga superata dal governo laburista la fase critica.

In realtà il risultato delle suppletive che ha liquidato Gordon Walker e ha ulteriormente ridotto l'esiguo margine di sicurezza parlamentare del governo laburista, ha denunciato l'esistenza di una situazione più profonda, di una crisi di popolarità, di una reazione negativa dell'elettorato britannico che sarebbe da superficiali trascurare o superare con l'osservazione che, comunque, il Labor detiene ancora una maggioranza e che questa può ampliare, volta per volta, mediante opportuni contatti ed accordi con i liberali.

Il sintomo che una crisi di orientamento stesse percorrendo l'elettorato inglese e che, di conseguenza, i tre mesi di governo laburista corressero il rischio di trasformarsi nei « cento giorni » del socialismo britannico si ebbe, com'è noto, all'indomani delle suppletive. Patrick Gordon Walker non aveva superato lo scoglio delle elezioni generali e, secondo la legge inglese, non poteva, non essendo deputato, varcare la porta dei Comuni e partecipare alle discussioni parlamentari. Utilizzando una regola frequente, il Primo ministro Wilson aveva fatto elevare al rango di Pari Reginald Sorensen, eletto da trent'anni nel sicurissimo collegio di Leyton. Questo collegio veniva così lasciato, come eredità certa, al ministro degli esteri: in ottobre, infatti, Sorensen aveva riportato la vittoria con oltre ottomila voti di scarto sul suo avversario diretto.

Questo margine così ampio si è invece polverizzato e, inopinatamente, Gordon Walker, una delle personalità più in vista del Labor, ha perduto il collegio sia pure per il minimo scarto di 205 voti, battuto da Ronald Buxton, uno sconosciuto conservatore.

Una doccia fredda e, purtroppo, neppure un caso isolato poiché anche un altro concorrente laburista alle « suppletive », Frank Powles, veniva eletto in un altro collegio sicuro, quello di Nunneaton ma con una maggioranza di soli 5.000 voti contro i 12.000 riportati, nel mese di ottobre, dal suo predecessore Norman Cousin, poi passato alla Camera dei Lords.

Le conseguenze di questi episodi investono innanzi tutto il già esiguo margine di sicurezza parlamentare del governo, riducendolo da quattro a tre voti ma, soprattutto, impongono un riesame della politica laburista, un anticipato bilancio per ricavarne orientamenti per il futuro. In definitiva Gordon Walker è stato battuto in una circoscrizione operaia e se, a ottobre, dovesse scontare la furibonda campagna razzista in un collegio in cui sono numerosi gli immigrati di colore, a Leyton ha dovuto subire uno scacco proprio in virtù dell'atteggiamento poujadista di un elettorato che aveva sempre votato contro i conservatori. E la settimana precedente le suppletive non vi era stata forse una grande manifestazione, a Hyde Park, di diecimila operai dipendenti da fabbriche areonautiche, scesi in agitazione per protestare contro il progetto, attribuito al governo, di voler abbandonare la fabbricazione del bombardiere TSR-2. E non recavano, quei manifestanti, sui loro cartelli scritte come: « Vi abbiamo messo in sella, non fateci rimanere a piedi »?

Un riesame da parte del Labor è dunque estremamente urgente nel momento in cui sembra sfuggirgli il controllo di certo elettorato operaio anche se non sono del tutto inesatte le osservazioni di quanti dicono che il caso di Leyton è abbastanza particolare e che l'assoluta inconsistenza dell'alternativa conservatrice potrebbe consentire ai laburisti una nuova vittoria nel caso di elezioni generali anticipate. Ciò che Wilson e la sua *staff* devono accertare non è infatti la pura contingenza degli episodi sofferti in questi primi cento giorni di governo, l'occasionalità o la « settorialità » delle ragioni che hanno provocato il rovescio di Gordon Walker e il « demi-echec » di Nunneaton; ma, al contrario, la linea lungo la quale il laburismo deve cercare di muoversi per conservare la leadership del paese. E un'analisi di questo tipo deve liquidare due pericolose illusioni: la prima è che il Labor possa starsene tranquillo, come niente fosse accaduto, mediante una pura e semplice mobilitazione di tutte le energie del partito, un irrigidimento della disciplina parlamentare che costringa tutti i deputati ad essere sempre presenti, in un clima di allarme continuo e di continua emergenza. Come osserva giustamente l'*Economist* del 30 gennaio, non è della lotta politica inglese una simile novità, a base di disciplina interna e di mobilitazione costante, di atmosfera d'emergenza e di continuo logoramento dei nervi: lealismo costituzionale e realismo politico, due elementi importanti della tradizione parlamentare inglese, vi si oppongono in ugual misura.

L'altra illusione pericolosa è che Wilson possa tranquillamente guidare il suo gabinetto con la maggioranza garantitagli, caso per caso, dai voti liberali. La Camera dei Comuni non conosce fenomeni di « franchi tiratori » o di « cani sciolti » e sarebbe assurdo pensare ad una copertura di comodo fornita al governo, per tutta la legislatura, dalla pattuglia liberale. Questa non solo ha già votato contro determinati provvedimenti governativi, ma ha l'interesse ad uscire dalla situazione in cui si trova solo mediante un accordo organico che la collochi nella maggioranza di governo oppure la riporti di nuovo nelle file dell'opposizione.

Da un punto di vista puramente parlamentare il primo obiettivo che Wilson sembra avere dinnanzi è, dunque, quello di vagliare le possibilità di un'alleanza tra laburisti e liberali. E' una possibilità concreta e, come si è detto, imposta ai liberali da necessità altrettanto concrete. Per la prima volta nel dopoguerra il partito liberale ha la possibilità di influenzare gli indirizzi generali della politica nazionale. Può farlo con la tattica del « giudicare caso per caso » e del « votare caso per caso »? Evidentemente no. Quindi è chiara la sua aspirazione ad accor-

darsi con i laburisti. Tecnicamente la cosa sarebbe possibile anche senza un formale ingresso dei liberali nel gabinetto, ma con un « party-agreement » che lasciasse i liberali liberi di astenersi su certe parti del programma laburista non interamente condivise e i laburisti forti comunque, dato il regolamento della Camera dei Comuni, di una maggioranza di 12 voti. Il problema non è comunque tecnico ma politico e le richieste dei liberali concernono soprattutto un maggiore impegno del governo negli affari europei oltre che un'attenuazione delle misure nazionalizzatrici in politica economica. Sono richieste che definiscono e condizionano quella revisione che il laborismo sembra costretto a fare dal declino delle sue fortune politiche.

Naturalmente Wilson può sempre puntare su un energico rilancio dell'attività di governo nella forma di qualche particolare iniziativa internazionale che rialzi il ruolo e quindi il prestigio britannico nel mondo. Finora, per la verità, egli si è tenuto abbastanza su questa linea: la proposta della Atlantic Nuclear Force contiene, in sostanza, tutte le caratteristiche di una misura « multi nazionale » destinata cioè a salvare, in qualche modo, il ruolo nazionale britannico nel quadro di un'alleanza ad egemonia anglosassone. L'intervento nella crisi indonesiana è stato condotto con un rigore ed una prontezza che invano, per anni, gli inglesi si erano attesi dal governo conservatore in situazioni analoghe. Nel contempo l'offerta dei buoni uffici per la crisi viet-namita, il rilancio delle trattative bilaterali, ma concordate con Washington, l'invito ai dirigenti sovietici sembrano confermare l'intenzione di far svolgere all'Inghilterra un attivo ruolo di « brillante secondo » dell'alleanza occidentale che dovrebbe cattivare a Wilson la simpatia anche dei ceti più illuminatamente conservatori.

Ma è chiaro che, in politica interna o in politica estera, la forza delle cose sta portando il laburismo inglese ad occupare una posizione più centrale che estrema nella lotta politica britannica. Questa sta attraversando una fase ben diversa dalla fase del 1945 e il Labor è lontano dal tipo di leadership che esercitò allora. Ad un'osservazione superficiale può sembrare che si tratti di una crisi passeggera. E certo il governo Wilson può, con l'energia e l'abilità di cui il suo premier non è sprovveduto, durare e, tirando i remi in barca, superare la crisi economica, fare buone cose in politica estera, riguadagnare posizioni interne che sembrano compromesse e, in definitiva, riconquistare al partito quello spazio che sembra oggi compromesso se non perduto. Ma tutto ciò potrà avvenire nel quadro di quale strategia? In che direzione di movimento? Spostandosi verso il centro, accettando la mediazione liberale oppure accentuando il tradizionale programma d'azione riformatrice?

Questo è il problema che Wilson e il suo stato maggiore hanno dinanzi e che, certo, saranno portati a risolvere anche in base al risultato di alcune scadenze, come la situazione economica o le prossime « suppletive ». Tuttavia essi hanno dinnanzi un dato abbastanza preciso e ricavabile dalla esperienza di questi « cento giorni »: la società inglese, malgrado la tradizione o la maturità del suo background sociale e politico, non pone oggi nella condizione di accogliere un indirizzo energicamente socialista. E il Labor non sembra in grado di perseguire questa prospettiva armonizzandola con quella, distensiva certo, ma rigorosamente filo-occidentale in politica estera.

Sta dunque profilandosi, come suggeriva *L'Economist*, il tempo del « radicalismo », il tempo, cioè, di un Partito liberale finalmente influente sul governo in quanto interprete di ciò che realmente sta crescendo al fondo della società? E' dunque il « tempo » di un dibattito tra laburisti e liberali che prepari forse la piattaforma di un nuovo schieramento? E l'occasione di questo nuovo dibattito saranno forse le elezioni generali se il Labor non riuscirà, malgrado ogni suo sforzo, a evitarle? Sono gli interrogativi pregnanti, dietro la cronaca, della vita politica inglese. Occorrerà tenerli sempre presenti, per poter, in futuro, continuare a interpretarne gli sviluppi.

PAOLO FORNARI

Crisi al Viet Nam

Brutte prospettive per il 1965 aprono queste tristi complicazioni del Viet Nam. Solo la rosea innocenza dei commentatori ufficiali poteva e può sperare che Mosca, dopo Pechino, prenda atto, sia pur brontolando, delle pacifiche assicurazioni americane di non volere portare guerra al Viet Nam del Nord, riservandosi solo di pestarlo di santa ragione, senza raccogliere il valore provocatorio dei bombardamenti che salutarono proprio l'arrivo di Kossighin ad Hanoi.

Speriamo non ne venga fuori una seconda guerra di Corea, e si arrivi come per Cuba ad evitare il peggio. Una delle circostanze negative del momento è la crisi dell'ONU e la inefficienza della sua azione mediatrice. Speriamo s'interponga efficacemente quella britannica e quella di tutto il mondo nuovo. La NATO dovrebbe occuparsi del Nord Atlantico e non del Pacifico, ma si schiererà dietro gli Stati Uniti. L'Italia potrebbe almeno suggerire qualcosa di sensato.

Si era coltivata una certa speranza che la missione del gen. Maxwel Taylor dovesse preparare quella che si chiama « una soluzione negoziata ». Ma chi ha sperato troppo facilmente in una effettiva e operante propensione americana ad una smobilitazione nel Viet Nam non tiene conto della grande strategia americana, minuziosamente elaborata ai tempi di Foster Dulles e della guerra fredda per sbarrare in tutti i continenti la strada all'avanzata comunista, prima di tutto con una poderosa cortina militare. Per questo dovranno maturare molte nespole prima che gli Stati Uniti mollino Formosa, e il controllo politico e militare della Corea meridionale e dell'Indocina meridionale sono sempre rimasti due capisaldi della strategia del Pacifico.

Non occorre ricordare come l'industria degli armamenti sia una attività base della economia americana, quale sia la *emprise* della casta militare, e quale la normale accettazione dei politici delle esigenze militari. Kennedy qualche volta non si rimetteva alle decisioni dei militari. Johnson si rimette.

E sottoscrive la decisione del Comando di far scattare il piano n. 3, che è quello del pestaggio rinforzato. Ha misurato egli il pericolo di introdurre apertamente come parte in conflitto l'esercito americano? Sa dove porta la politica atroce della rappresaglia? Sa che nessun esercito è in grado di soffocare una guerriglia nazionale in un paese nemico? L'America ufficiale è purtroppo tarda a capire queste cose.

Un sistema di guerra fredda vive sinquando vivono le condizioni della guerra fredda. Provoca complicazioni e guai se pretende di conciliare il sistema militare delle rappresaglie crescenti con una asserita politica di distensione. Ai militari non si chiede immaginazione ed elasticità; ai governi, sì.

E' probabile che la guerriglia abbia scelto il momento più provocatorio. Se Washington si lascia prendere nella stessa spirale, si perdono quelle speranze di inizio di chiarimento e di inizio di ricerca di intesa che il preannuncio delle visite sovietiche in America aveva fatto nascere. Unico non perdente sarà, al solito, Mao Tse-tung.

La crisi dell'economia sovietica

La rivolta del consumatore

DI PAOLO CALZINI

L'ECONOMIA sovietica è entrata in una fase di transizione caratterizzata da notevoli difficoltà; ormai non sono solo gli studiosi occidentali a sottolinearlo ma gli stessi sovietici. Anche se i ritmi di sviluppo globale continuano ad essere rilevanti la situazione appare insoddisfacente. Tutto il sistema economico presenta una serie di elementi negativi: decelerамento dei tassi di incremento industriale; (dal 10% nel 1960 all'8,5% nell'ultimo anno); crescenti sprechi nella gestione produttiva e distributiva; squilibrio fra i diversi settori dell'industria e dell'agricoltura; tensione fra la domanda e l'offerta di alcuni prodotti.

Anche i fautori più convinti di una gestione collettiva (centralizzata) riconoscono l'impossibilità di continuare con i vecchi metodi di pianificazione. Il principio valido durante i primi piani quinquennali, quando valeva la regola di realizzare a qualunque costo, alcuni grossi obiettivi non vale più. Il peso della gestione centralizzata in una economia divenuta tanto più articolata e complessa soffoca gli organismi preposti alla pianificazione; non è più possibile, nota la *Pravda,* procedere con un piano dettagliato che segua fino in fondo gli sviluppi della produzione e della distribuzione; tutto si risolve in una sovrapposizione di piani particolari, in un ripetersi di comandi e indicazioni spesso contraddittorie; i responsabili non riescono a tener dietro allo sviluppo dell'economia, in quanto non dispongono più degli strumenti necessari per operare in modo razionale. La conseguenza è uno spreco enorme di energie e risorse, col risultato di rallentare l'efficienza della macchina economica nel suo insieme.

A questa atrofia dell'apparato produttivo si aggiunge nel settore delle industrie di consumo un altro grosso ostacolo nella fase delle vendite. Una produzione di beni affidata a criteri di direzione così approssimativi poteva andar bene nel passato, in un periodo caratterizzato dalla generale carenza di merci. Operando su una domanda popolare molto tesa e servendosi quando necessario di una drastica manipolazione dei prezzi, era di fatto possibile vendere qualunque cosa; vale a dire anche prodotti inferiori sul piano della qualità, della forma e dello stile. Oggi invece la situazione è radicalmente mutata, come provano le enormi quantità di merci rimaste invendute nei magazizni sovietici (per il valore di 1 miliardo e mezzo di dollari). Con il notevole miglioramento del tenore di vita i sovietici hanno infatti raffinato le loro esigenze, e quindi i propri consumi di beni. Disponendo di maggiori entrate (i depositi di risparmio sono aumentati del 60% fra il 1958 e il 1963) essi possono riservare le loro decisioni in attesa di prodotti migliori. Mentre nel frattempo per soddisfare i piani stabiliti dall'alto, secondo criteri quantitativi, le fabbriche producono merci invendibili destinate ad ammassarsi nei depositi di stato.

L'insieme di queste difficoltà determina una situazione che sul piano sociale non meno che su quello economico, richiede un deciso intervento del regime. E' chiaro infatti che nell'attuale clima di liberalizzazione non è più possibile ignorare le esigenze della popolazione. La spinta delle masse verso più alti consumi, appoggiata dalle presisoni di studiosi e dirigenti tecnocratici favorevoli ad una gestione più razionale condiziona in modo diretto le decisioni del governo.

Lo provano, oltre all'intensificarsi degli interventi in proposito sulla stampa sovietica, la determinazione con la quale i dirigenti del Cremlino hanno affrontato il problema. Il tandem Breznev-Kossighin non ha perso tempo in questi mesi per rilanciare la politica di consumi iniziata da Krusciov. Là dove il deposto leader preferiva affidarsi alla sua personale iniziativa, gli attuali responsabili sembrano volersi servire del contributo degli esperti. Il termine « scientificità » che ricorre oggi con tanta frequenza nell' U.R.S.S. vuol proprio indicare questa necessità: basarsi su indicazioni elaborate scientificamente per decidere i modi e i tempi di realizzazione delle riforme necessarie. Per questo non passa giorno senza che i giornali riportino proposte di studiosi sovietici. Per questo anche gli esponenti politici di primo piano si sforzano di assicurare l'opinione pubblica che la politica iniziata è destinata a durare. Una volta assicuratisi il mantenimento del potere politico decisionale, i dirigenti responsabili sembrano decisi a servirsi in modo sistematico dell'opinione degli esperti, in quanto condizione essenziale di una gestione razionale dell'economia. (Un fatto sintomatico è che tale riconoscimento tende oggi a comprendere oltre agli scienziati e agli economisti, gli stessi sociologhi ed esperti sociali, un tempo ritenuti una categoria di studiosi molto sospetta.)

Per realizzare uno sviluppo dell'economia che soddisfi le nuove esigenze il regime si è mosso secondo diverse linee di azione. Si tratta di iniziative tutte la cui validità dovrà essere confermata nella pratica, secondo un indirizzo empirico che lascia aperte ampie possibilità di aggiustamenti e correzioni. Anche se non si può parlare di decisioni rivoluzionarie alcuni provvedimenti promettono di andare lontano nel rinnovamento delle strutture economico-sociali sovietiche. Al centro dell'attenzione sono stati posti, com'è noto, due temi fondamentali: quello dell'applicazione di strumenti matematici alla pianificazione e quello dell'introduzione del principio del profitto nella gestione economica. Per quanto riguarda il primo punto si tratta di generalizzare l'uso dei calcolatori negli organismi statali di pianificazione. Sostenitori di questa esigenza sono alcuni accademici come Nemcinov e Fedorenko, i quali pure sono favorevoli ad una devoluzione di poteri alle imprese. (Altri esponenti della scuola matematica rappresentano invece una corrente conservatrice che ritiene possibile una rigida gestione centralizzata dell'economia, servendosi dei calcolatori). Fedorenko in particolare si è fatto di recente interprete sulla *Pravda* della necessità di creare un sistema nazionale di calcolatori per la pianificazione. Solo in questo modo, si sostiene, sarà possibile formare un apparato di direzione efficiente, rendendo disponibile una serie di energie oggi sprecate in inutili attività burocratiche. Si tratta di una vera e propria rivoluzione dei metodi di raccolta e di elaborazione dei dati, che dovrebbe permettere di sviluppare un sistema moderno di pianificazione. Pianificazione centralizzata s'intende, ma razionalizzata nei suoi strumenti operativi, e con un ampio margine di autonomia a livello di impresa.

Per quanto riguarda l'introduzione del principio del profitto, i sovietici si rifanno al famoso progetto Liberman, avanzato già nel corso del 1962. Come è noto, secondo le sue tesi, il profitto, calcolato come percentuale sul capitale impiegato, deve servire da « indicatore » dell'efficenza dell'impresa, sostituendosi al metro quantitativo della produzione. La gestione non verrà più giudicata in base alla quantità di merci prodotte ma calcolando invece i beni effettivamente ven-

duti. Solo se l'impresa avrà venduto le sue merci e quindi ottenuto un livello di profitto soddisfacente, secondo quanto stabilito in precedenza, il piano potrà dirsi soddisfatto. Inoltre, sempre in base al livello dei profitti, verrà fissato l'ammontare dei benefici particolari destinati ai dirigenti e agli operai dell'impresa. Il profitto, è così allo stesso tempo un metro per giudicare della razionalità della gestione e un elemento che opera da incentivo della produzione.

Nei limiti stabiliti dal piano i dirigenti d'azienda hanno poi la possibilità di fissare, d'accordo con i magazzini di vendita, le quantità, i tipi ed i prezzi delle merci. Vale a dire è lasciato loro un certo margine di discrezionalità nello stabilire l'offerta dei beni che meglio rispondono alla domanda dei consumatori. Non si tratta quindi ancora di aderire in modo perfetto alla domanda, ma solo di un primo adeguamento. Proprio per favorire questa evoluzione sono state lanciate delle proposte affinché si compiano studi approfonditi sulla struttura dei consumi popolari. Consumi che una volta venivano valutati in modo molto approssimativo basandosi sugli stock di merci rimaste invendute, ma che oggi le autorità intendono sondare in modo moderno per poter trasmettere tali indicazioni ai centri di produzione.

Quello che è certo comunque è che la proposta Liberman è stata ormai accolta ufficialmente e il dibattito riguarda più che altro proposte aggiuntive ed integrative. La decisione presa a metà gennaio dalle autorità di estendere il sistema fin'ora limitato a fabbriche pilota, ad oltre 400 complessi tessili e dell'industria leggera non lascia dubbi. Ormai ci si muove con decisione verso un'estensione massiccia di questa forma di pianificazione a nuovi settori dell'economia. Secondo alcuni solo la carenza di adeguate basi di rifornimento di materie prime e di macchinari impedisce che essa venga applicata a tutta l'industria di beni di consumo; e di quì, sia pure gradualmente, a quei rami dell'industria pesante che forniscono i macchinari a quella leggera. In prospettiva, infatti, questi osservatori ritengono che l'economia sovietica finirà con l'essere divisa in due settori fondamentali: uno orientato dalla domanda dei cittadini, e l'altro dal centro in base a considerazioni d'ordine generale. Il primo comprendente l'industria leggera e quella pesante che ne costituisce la base, il secondo quei rami della difesa, dell'areonautica e di altre industrie di base dove risulti opportuno un controllo dello stato.

A questo punto non vi è dubbio che ai responsabili del Cremlino si ponga in tutta la sua vastità il problema delle implicazioni generali legate alla rivalutazione della figura del consumatore sovietico. La strada lungo la quale ci si è avviati, infatti, e cioè quella di una produzione dipendente dai consumi popolari presenta notevoli imprevisti. Se è vero infatti che tutti, a cominciare dal Liberman, intendono mantenere le responsabilità fondamentali del piano nelle mani delle autorità centrali; vale a dire che le decisioni relative ai modi di sviluppo dell'economia nazionale dipendano dallo Sato proprio perché gli investimenti sono amministrati dal centro; non si può dimenticare che questo indirizzo rischia di essere messo in forse in quelle imprese che si ispirano al principio del profitto.

La questione, infatti, si pone grosso modo in questi termini. Oggi ancora il direttore dispone di un'assai limitato grado di autonomia in materia di investimenti (il cosidetto fondo impresa). Il grosso dei profitti, una volta dedotti i premi di produzione, viene amministrato dalle autorità centrali che lo pososno investire in altre fabbriche e settori. Ma fino a quando potrà durare questa situazione di divisione fra chi produce il profitto e chi ne dispone? Non è probabile che proprio in nome di una maggiore razionalità le imprese stesse che realizzano alti profitti siano autorizzate a reinvestirli direttamente? Dopo tutto si tratterebbe di rafforzare la capacità produttiva di quelle fabbriche che meglio rispondono alle richieste della popolazione.

Una simile evoluzione, d'altra parte, potrebbe alla distanza costituire un fattore rivoluzionario nell'economia del paese. Il giorno che una parte cospicua dell'economia anche per quanto riguarda gli investimenti, dovesse essere orientata dalla domanda popolare si verrebbe a togliere una fetta di potere alle autorità centrali. Non sarebbero più gli organi di pianificazione, espressione dello stato, a prendere da soli le decisioni relative allo sviluppo economico dell'URSS. Nelle nuove condizioni di gestione le masse popolari finirebbero col pesare assai più di oggi nel far valere i propri desideri. E quindi non sarebbero da escludere una aperta contrapposizione fra le esigenze dello stato (difesa, aiuti all'estero, spese pubbliche) e quelle della popolazione (consumi individuali).

Certo si tratta di previsioni molto lontane, perché legate ad una evoluzione che implica un tipo di riforme anche istituzionali di grande rilievo. Ma non poi tanto remote da doversi escludere, visto che premono in questo senso anche gruppi consistenti della tecnocrazia manageriale e amministrativa. Gruppi che a tutt'oggi hanno saputo dimostrare la loro influenza e possono contare sull'appoggio della parte più avanzata dell'intellighenzia tecnica e umanistica. E' comunque interessante notare, come anche da parte sovietica il problema cominci ad essere affrontato, nel quadro generale della costruzione della futura società comunista. Nel trattare delle prospettive di un'evoluzione che dovrà portare all'applicazione graduale, del principio « a ciascuno secondo le sue esigenze » i sovietici affrontano la questione dei rapporti tra stato e cittadino. La loro tesi è che non vi sarà nessun contrasto perché le reciproche esigenze dell'individuo e della collettività verranno ad integrarsi. L' « homo novus » sovietico, attraverso l'educazione e la pratica dell'auto amministrazione, verrà messo nella miglior condizione di operare.

Nelle prospettive ufficiali indicate dal regime nel programma del partito si prevede infatti una crescente soddisfazione dei bisogni personali attraverso le elargizioni dirette dello stato. I cosidetti « fondi pubblici » che già oggi coprono circa un quarto dei consumi materiali e culturali del cittadino sovietico, arriveranno entro vent'anni alla metà del totale. Nel 1980 il cittadino sovietico non pagherà affitto, elettricità, gas; godrà di un fondo di assicurazione sociale gratuito, potrà consumare gratis un pasto e avrà una settimana corta di 35 ore. Un'insieme di benefici, secondo le previsioni sovietiche, che faranno dell'U.R.S.S. lo stato assistenziale più avanzato del mondo.

Ora il problema è di vedere se tali previsioni, condizionate fra l'altro ad un incremento della produttività del 500%, possano valere anche con un rafforzamento progressivo dei consumi individuali. (E' noto infatti il ruolo dei consumi individuali come incentivo della produttività.) Stabilire un equilibrio fra esigenze dell'individuo e esigenze della comunità, rappresenta infatti un compito tanto più difficile, quanto più la società abbia raggiunto un alto grado di sviluppo economico. Certo il regime sovietico dispone di una ideologia e di strumenti che dovrebbero parlare in condizioni di superiorità rispetto agli altri paesi. Resta solo da vedere se con l'avvento dell'era dei consumi di massa le strutture stesse del sistema non saranno assoggettate ad una graduale erosione. Scontato è comunque che la spinta ad un più alto livello di vita rimane, in quanto prezzo di uno sviluppo moderno, esigenza sostanziale della società sovietica. Una esigenza che non può essere frenata anche se può implicare per il gruppo dirigente del Cremlino, un ripensamento radicale delle forme di evoluzione dell'economia comunista.

PAOLO CALZINI